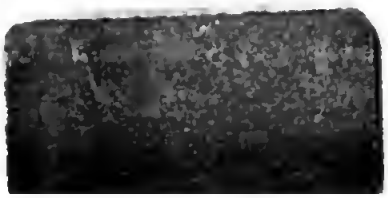
e.o.13.



Digitized by Google

RITRATTI

POETICI, STORICI, E CRITICI

DE' PERSONAGGI

PIU FAMOSI NELL'ANTICO E NUOVO TESTAMENTO

DELINEATI IN TRE TOMI

DALL' AB. MARCO MASTROFINI

Pub. Prof. di Filosofia nel Semin. di Frascati.

TOMO I.

Respicere exemplar vitae morumque jubebo
Horat. epist. ad Pison.

ROMA MDCCCVII.

A spese di Luigi Perego Salvioni
e Mariano de Romanis.

RITRATTI

POETICI, STORICI, E CRITICI

DE' PERSONAGGI

PIÙ FAMOSI NELLO STATO DI NATURA,

CIOÈ

Dalla Creazione fino all' ingresso
nella Terra Promessa.

All' Eño, e Revño Principe

IL SIGNOR CARDINALE

GIUSEPPE DORIA PAMFILI

VESCOVO DI FRASCATI

&c. &c.

Lo splendore de' vostri Antenati, quello che circonda i presenti del vostro legnaggio, le sublimi cariche da Voi sostenute per entro lo Stato e fuora, basterebbero Principe Eminentissimo; perchè io desiderassi fregiare del Nome

Vostro la prima parte dell'opera mia su' Ritratti de' Personaggi più famosi nel vecchio e nuovo Testamento. Nondimeno queste ragioni, di alto pregio in terra, sono preoccupate da altre più poderose che a Voi mi rivolgono come a salutare Pianeta che riverbera una luce amica fra l'ondeggiamento de' casi, e gli antichi ludibrj della sorte.

Voi fate che io raccolto nel seno del vostro Seminario fiorisca di un' ozio industre, additando a giovani di rara espettazione le fonti del vero e sobrio sapere con le matematiche e filosofiche discipline. E quindi se fiori e frutta spuntano fra le mie mani; nascendo, come in terreno a Voi sacro, a Voi senza dubbio se ne debbono le primizie.

Ben io dovrei venire a Voi nella luce del Pubblico con opere di argomento, più degno della catedra a me riservata. Ma fu, e sarà sempre la prima delle filosofie disseminare fra le dolcezze ancora della poesia le massime più pure e tranquille della Religione, io dico di quella, che da Dio scaturendo, a Dio riconduce.

Invecchiano tra le polveri della picciola mia Biblioteca manoscritti come più copiosi, così di più rara e sublime trattazione. Lieti della compagnia dell'autore, e delle approvazioni, tra le quali riposano dei dotti, aspettano non saprei qual più felice concorso di vicende, per lasciare l'ozio e l'ombra, e moltiplicare la immagine loro ne' torchj. Se dunque a Voi consacro i Ritratti, non è penuria di filosofici argomenti: piuttosto a Voi mi rivolgo co' mezzi più pronti da contestare con pubblico monumento la mia riconoscenza.

I miei Ritratti sono l'opera delle ore a me sopravvanzate, sono il risultato della breve requie che io pigliavo dalle diuturne e gravi meditazioni, persuaso di non trovarne altrettanta in angolo niuno di mondo; e vi si spandano pure le consolazioni dell'Asia e dell' Europa. Vogliate Eminentissimo Principe portare ugualmente su questi Ritratti un guardo benevolo ne' brevi respiri che le varie, e grandi, e calcolatrici cure di Stato vi concedono. Forse sperimenterete la soddisfazione di un padre che vede i suoi figli rendere il frutto bramato: e

conoscerete, che non indarno dalla vicinanza del trono ripiegate lo sguardo al vostro Seminario ne' colli Tuscolani, tanto per antiche e recenti delizie famosi.

Dell' Eminenza Vostra

Umo, devmo ed obbmo Servitore
Marco Mastrofini.

PREFAZIONE.

In un secolo in cui la Sapienza era quasi dimenticata non si pensò che a scrivere elogj intorno de' Sapienti. E l' Astronomo che specola, il Geometra che misura, il Metafisico che analiza, e spesso il filologo che delira parteciparono a questi onori sovrani. Ma per tali amorevolezze a' Sapienti, la vera e limpida Sapienza non fu ricomposta e restituita, e forse ancora ne peggiorò. Dappoichè sendo quelli i maestri delle teorie più che delle pratiche, i savj dell' ingegno piucchè del cuore; e porgendosi loro con ogni pienezza gli encomj; non potea da ciò risultare che la moltiplicazione dei figliuoli del secolo e della carne, e dei giganti che assalgono il cielo e son fulminati su la terra, appiedi della religione medesima, che profanarono.

A rimettere dunque alcun' ordine, e sollevare la filosofia del costume, e de' cuori; noi pure abbiam preso consiglio di scrivere elogj; non del Filosofo che dimentica l'uomo per conversare co' papiri e co' libri, nè del Poeta pieno di ali e di voli, e sempre fermo a terra, e sempre logoro da mendicità, mentre canta le arme e le reggie, i consigli de' fati, e le am-

brosie de' numi. Noi adombreremo i ritratti de' Personaggi più illustri nel vecchio e nuovo Testamento, vale a dire di uomini segnalati nella storia di una nazione che fu come la porzione prediletta del Signore, la Depositaria delle verità preziose della Religione, la unica in somma che rischiarata da luce sovrana operasse tra' mortali, e temesse degli abissi, o sperasse ne' firmamenti. Noi dunque presenteremo ogni varietà di caratteri e di sorti incontrate nella varia condotta dell'uomo col suo Creatore. Donde saremo animati a spegnere o delineare in noi la immagine di quelli de' quali il termine ci spaventa o c' innamora. Descriveremo i primi Padri, beati per innocenza, famosi per caduta, e memorandi per serie di mali tramandata ne' figli. Questo solo primo Personaggio sostenuto dagli uomini nell'ingresso della esistenza, val più che tutte le lezzioni dell'Aruspizio che indovina, e della Catedra, che argomenta. Finiti i bei giorni della innocenza, siccome il delitto è posto in movimento, e le calamità sieguono come l'ombra l'uomo degenerato al cospetto dell'Onnipotente; così ora si presentano i caratteri del giusto penitente e perseguitato, e dello scellerato superbo che opprime, e niuno più abborre che sestesso. Ora consola l'inventore delle arti, che benefica la umanità, ora il Patriarca maestoso, e vegliante soprattutto a formarsi una famiglia ingenua, santa, incorrotta: finchè l'anima sentesi costernata allo spet-

tacolo del genere umano, che naufraga fra i delitti e le acque, e appena scampa in una famiglia, che racconti la vendetta dello sdegno di Dio. Riavutasi dalle sue rovine la natura; non manca il Monarca, che tratta la lira e lo scettro con quella mano medesima con che abbatte i lioni, e i giganti, non il profeta che scorre i fasti dell'avvenire e predice con la franchezza con che altri racconta, e minaccia col fragore del fulmine che striscia nella destra dell' Onnipotente. In somma l'uomo segnalato per colloquj con Dio, per legislazioni, per pazienza, per santità di sagrifizj, per fortezza di muscoli, per gloria, per politica di stato, per ismembramento di regni, per cattività, per liberazione, per clamori di sette, per tradimenti; un tal uomo in somma somministra i colori e le tinte in quest'opera, e la varietà che sola richiama ed interessa lo spirito. Finchè venuto il giorno di benedizione, si apre come un nuovo spettacolo di meraviglie all'occhio de' mortali. Un Dio consocia all'ineffabile sua natura, ma senza squallore di colpa, quella natura medesima, che profanata e guasta nelle origini era come il segno dell'ira e della vendetta del cielo: e fatto uomo per sublime dispensazione passeggia la terra, e balenandovi come un sole che la vivifica, compie su le cime di un monte il sagrifizio di espiazione e di pace. Quindi aperte le fonti di grazia, e pochi apostoli fatti conquistatori de' cuori non col terrore e

con l'armi, ma con l'ignominia della Croce e con l'annunzio della verità.

Tale è l'opera che noi presentiamo nell'ingresso del secolo decimo nono alla Italia. Ella sarà compartita in tre volumi a norma dei tre stati di Natura, di Legge Scritta, e di Grazia. Del resto io pennelleggio i ritratti di personaggi preclari, non sieguo via via per serie ordinata tutti i successi di ognuno, adombro i caratteri non imprendo un commentario; disegno alquante linee, non impinguo volumi.

Questa nostra fatica nota in più parti della Italia (nè sempre con nostro vantaggio) e pronta già da un lustro e mezzo per le stampe parve subirle più volte e nell'ultima se ne pubblicò l'annunzio con manifesto di Perego Salvioni sotto il dì 10 Novembre del 1805. Ma le speranze balenano e fuggono, singolarmente dai cultori delle lettere, che non le apprezzano. Ora ne assumono la impresa gli Editori. Noi siamo speranzati che non sarà disdegnata, almeno da' buoni, e lieti del voto dei pochi, soffrirem con pace, che altri menin le beffe dell' autore e dell' opera.

INDICE CRONOLOGICO

DEI RITRATTI

Nel tomo I.

Adamo	pag. 1
Eva	9
Abele	17
Caino	23
Seth	28
Enos	32
Lamecco	36
Giabelo	43
Giuballo	46
Tubalcaino	50
Noema	55
Enoc	59
Matusalemme	65
Noè	70
Giapeto	88
Sem	92
Cam	96
Nembrod	101
Abramo	109
Sara	116

Lot . . . . pag. 123
Melchisedecco 129
Agar 137
Ismaelo 141
Isacco 147
Labano 152
Rebecca 157
Esaù 161
Giacobbe 165
Rachele 172
Ruben 177
Simeon 181
Levi 185
Giuda 189
Isacar 195
Zabulon 198
Dan 202
Neftali 206
Gad 209
Aser 213
Giuseppe Ebreo . . . 217
Faraone di Giuseppe . . 223
Benjamino 227
Efraimo 231
Manasse 235
Giobbe 238
Amram padre di Mosè . . 245
Sefora 249

Mosè . . . . pag. 253
Aronne 262
Faraone di Mosè . . . 267
Maria sorella di Mosè . . 274
Il re di Amalee . . . 278
Jetro 284
Sammua ossia gli Esploratori . 287
Caleb 291
Core 295
Il re di Arad . . . 300
Seon 303
Og 306
Balac 310
Balaam 314
Finees 317

Imprimatur

Si videbitur Rmo Pat. Mag. Sac. Palat. Apost.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis
Patriarc. Constant. Vicesg.

Imprimatur

Fr. Jo. Bapt. Chiesa Ord. Præd. Mag., Rmi P. Mag.
Sac. Pal. Apost. Soc.

ADAMO (1).

IO sono! E da qual mai muta, profonda (2)
Solitudine, di ozio eterno piena?
O chi dell'esser mio le basi fonda?
Della vita dov'è l'arcana vena?

Qual me celeste immensità circonda! (3)
Qual'astro lucidissimo balena!
Ditemi piante e fior, chi vi feconda?
Chi per lo ciel, cantanti augèi vi mena?

Tal forse estro movea di Adamo il labbro,
Appena Ei fu: ma Dio d'un lampo il fiede, (4)
Sè svela, e in Sè, di tutte cose il fabbro.

Quei si prostra, Lo adora, e fè Gli giura. (5)
Ahi! culto. Ahi! voti. Su la infranta fede, (6)
Or piange la degenere natura.

1 Adamo il primo, e comune Padre degli uomini, marito di Eva, e Padre nominatamente di Abele, Caino, e Seth, nonche di altri figli e figlie.

2 Nel giorno sesto della creazione Dio stesso col mezzo di rossa creta organizò un corpo, qual noi abbiamo, ritto in piede, e con la fronte elevata, ed alitandogli nelle narici lo spirito della vita, ne trasse quel composto, che chiamiamo uomo, e che sta nella congiunzione di un'anima ragionevole, e di un corpo vivente. Tal fu la origine di Adamo, e dell'uomo! I filosofi la cercarono altronde, e nobilitarono la ricerca per insanie di ragione. Il dotto Pereiro sostiene, che Adamo fosse prodotto qual saria stato nella età di anni 60 all'intorno: poichè questi poco dopo della sua creazione potè generare figliuoli, nè leggesi ne' registri de' santi libri, che alcuno generasse prima di quella età nelle origini del mondo. Ciò stante dovrà dirsi Adamo l'uomo il più annoso di quanti finora consumarono la loro vita su la terra. Imperocchè formato di anni 60 ne visse altri 930 che in tutto sono 990; quando Matusalemme creduto il più attempato di tutti nel vivere, non eccedette la età di anni 969. Tuttavia per ordinario non si attende alla età, nella quale fu Adamo formato, e solo riguardasi quanta ne visse. Ma se non rimirasi quella età per la durazione di Adamo; dee però tenersene conto per conoscere alquante delle doti, onde brillava nell'ingresso dell'

esistenza. Per esempio: fu Adamo formato di 60 anni? Le sue fibre dunque, i suoi muscoli, le sue mani, i suoi piedi debbono aver avuta fin da quell'ora una consistenza, una attività proporzionata a quegli anni. Lo stesso dicasi dell'intelletto: Dio debbe aver dato ad Adamo cognizioni e scienza, almeno quanta ne avrebbe questi acquistata, se realmente avesse dianzi vissuta la età, giusta la quale fu creato: E ciò è che propriamente suol dirsi *scienza infusa*, tanto famosa nelle dispute sul primo degli uomini. Non era tale scienza differente dall'altra degli uomini (*Pererio in Genes.*); ma supplia le veci di quella, che avrebbe potuto Adamo conseguire di per se stesso nella reale vita precedente con la finezza, e con la perfezzione de' suoi organi nella dolce armonia del corpo, e della mente vivissima, ond'era fregiato. Forse Dio distese in Adamo i confini di questa scienza, trattandosi che formava in esso il primo, e comune maestro degli uomini. Pertanto questa scienza fu così luminosa, che da taluno fu reputata maggiore ancora di quella già conceduta a Salomone, eccettuatene le materie politiche: nelle quali quest'ultimo valse ancor più.

Che che però sia della scienza di Adamo; Egli è certo, essere stata questa *specolativa* solamente, e non *sperimentale*: vale a dire non erasi ancora applicata, e rischiarata per le nozioni percepite co'sensi. Dee dunque credersi, che mirabilissimo gli riuscisse il primo aspetto delle cose. Adamo fu nel gior-

no sesto della creazione formato fuori del paradiso. Ivi dunque mosse i primi sguardi, e godè la prima volta lo spettacolo delizioso degli esseri. Nello stesso giorno fu introdotto nel paradiso: Ivi senza dubbio egli debbe essere stato come inondato, e sopraffatto da soavissima meraviglia, e da copia dolcissima di piaceri. Chi potrebbe richiamare la storia de' suoi primi pensieri nell'esercizio de' sensi? Fu questa posizione tutta particolare, e come distintiva del primo uomo. Quindi a lei singolarmente abbiamo riguardato nel delineare il primo de' nostri ritratti. Milton tentò descriverla nel lib. 8 del suo Paradiso Perduto, e vi riuscì mirabilmente: Fece altrettanto il Sig. de Bouffon disputando dello sviluppo de' sensi. Questo tratto ha tutte le finezze dell'arte: vedete *Histoire naturelle de l'homme: des senses en general*. Saverio Bettinelli ritoccò lo stesso argomento nel primo tomo delle opere sue nel ragionamento 4 intitolato *l'uomo vivente*: Ma egli imitò, non vinse il grande autore della storia della natura.

3 La creazione de' cieli, della terra, della luce, delle acque, de' luminari, delle stelle, dell'erbe, degli alberi, degli animali precedè la formazione dell'uomo. Lo che non fu senza grande ragione. Imperocchè se ciò non era; l'uomo, il quale uscìa perfetto dalle mani dell'onnipotente non sariasi trovato ne' primi istanti del vivere dolcemente commosso dallo spettacolo della natura. Forse un senso di tristezza sareb-

be stato il primo movimento del suo cuore nelle tenebre, e nella solitudine del mondo. Che più: entrava l'uomo nel creato come re dell'universo; quindi si conveniva, che gli altri esseri già formati ne adornassero come la reggia. Aggiungo, che gli esseri ragionevoli sorgono come per contemplare la magnificenza delle opere del Signore. Quindi la creazione di queste si conveniva, che precedesse la venuta dell'uomo su la terra. Il grande artefice della natura, creati gli animali, li condusse, e li radunò per secreto impulso presso di Adamo, perchè facendo uso della scienza, già concedutagli, e della sua dominazione sopra di questi, imponesse a ciascuno un nome, che li distinguesse; e perchè vedendo in ogni animale il maschio, e la femina, ravvisasse la necessità di avere una fida, e cara compagna. Adunque il Signore sparse sopra di Adamo un soave, e tenace sopore, e trattagli una costa e rammarginatene le carni, edificò la prima delle donne con la costa di Adamo, supplendo al resto con la onnipotenza. Ciò fu, perchè il genere umano si propagasse da un solo; e perchè più robusto, e sincero fosse l'amore che ne legasse le membra.

4 Aveva l'onnipotente impresso negli esseri l'impronta delle sue mani. Tuttavia si compiacque di manifestare ad Adamo sestesso, ed in sestesso l'autore della natura. Ciò fece quando lo intromise nel paradiso; quando ridusse gli animali a suoi piedi; e quando gli trasse Eva dinanzi; e li benedisse, comandan-

do loro, che moltiplicassero. Io non saprei descrivere l'estasi di amore, onde fu allora il primo uomo trasportato a benedire l'autore de' suoi giorni, e delle sue felicità. Non è però difficile concepire, che tanto avvenisse.

5 Appena incominciò la sua carriera nell'universo non solamente era Adamo ornato della scienza da noi detta infusa, ma della *giustizia originale* ancora, vale a dire di quella felice serie di abiti, di quella bella armonia, di quell'ordine meraviglioso di sostanze, e di potenze infra loro, per cui era totalmente sottomesso il corpo all'anima, i sensi alla ragione, e la ragione a Dio. Che più? Siccome era l'uomo inalzato ad un fine di sfera superiore alla natura, vale a dire al conseguimento di Dio medesimo; così dee concludersi, che fosse arricchito della grazia con la quale, se voleva, potesse corrispondere a tanta eccellenza: per colmo di beni, era l'uomo immortale ancora: la qual dote consistea nel poter non morire, e non già nella impossibilità di morire. Per tenersi poi vegeto, e florido di giovinezza, non doveva l'uomo che mangiare dell'arbore della vita piantato nel mezzo del terreno paradiso; finchè per un transito felice sariasi trovato nel cielo a fruire la ineffabile, e superna beatitudine. L'uomo ricco di tanti pregi si vide fin dalla origine sotto le obligazioni de' naturali diritti: non dimeno il Signore destinò metterne a prova più luminosa la obbedienza. Adunque gli concedè mangiare di ogni erba,

e di ogni frutto, tranne quello dell'albero della scienza del bene e del male, minacciando, che in qualunque ora ne mangiasse, morrebbe; vale a dire perderìa la divina sua grazia, in che stà la morte dell' anima; e nel momento stesso la vita del corpo suo tenderebbe alla dissoluzione fino a consumarsi. Niente più giusto, che l'arbitro delle cose, il creatore di Adamo, l'autore di tante sue beneficenze esigesse un qualche pegno ulteriore di obbedienza; e niente più facile al primo degli uomini di corrisponderlo.

6 Ma l'angiolo espulso da cieli valutosi di un serpente come di stromento, sedusse Eva (*veggasi il ritratto di Eva*), e questa porse il pomo al marito. Adamo ne mangiò e nell'ora medesima la giustizia originale fu perduta, e la natura umana non fu che una massa di corruzione, di guisa che tutta la posterità da esso prodotta come autore della generazione è rea del primo delitto, che in origine fu uno; ma che poi trasfondesi a tutti non già per imitazione, ma per propagazione quasi eredità di dolore. E noi non possiamo non riconoscere in noi stessi questa corruzione di natura. L'uomo, com'era conveniente, uscì perfetto, ordinato, dalle mani del Signore. Ora però sentiamo luttuosamente in guerra noi con noi stessi: i moti della libidine, della ira, della superbia prevengono o sdeguano il santo freno della ragione. Tutti gemiamo tra' mali senza termine: e seguendo le tracce della storia, troviamo tanta calamità risalire alle ultime origini. Don-

de concludiamo, che siccome niuno può esser misero sotto un Dio giusto; così tanti mali non sono, che la pena di una ingiustizia commessa, e comune a tutta la specie. Adamo ed Eva divenuti rei furono espulsi dal paradiso: menarono dolorosa e penitente vita, ed ora più non si dubita della salvezza di Adamo: di lui essendo dette quelle parole della Sapienza: *Custodivit, & eduxit illum a delicto suo*. Cap. 10 v. 2.

EVA [1].

O miei pensier se raccogliete i vanni
Ve' della scienza germinava il frutto; [2]
Di tenebre copritevi e di lutto,
Qual mai non sorse per umani affanni.

Là da vendicatori [3] invidi inganni [4]
Fu d'Innocenza il regno aureo distrutto:
Scoppiò de' mali il tempestoso flutto,
E tutti alpar vi s'ingorgaron gli anni.

Là di Eva in cor la prima volta nacque
Di oltrepassare in Dea l'insana voglia,
Ahi! morse il pomo, e men che donna giacque.

Donne, or non Dee con Dio, voi vi rendete [5]
Dee sull'uomo a sopir l'antica doglia?
Altr'Eve al mal, non al pentir voi siete!

1 Eva moglie di Adamo, e la prima delle donne. Formata nel sesto giorno della creazione poche ore dopo di Adamo cessò di vivere nel 930, o come altri dissero nel 940 anno dell'età sua, e del mondo. La creazione di Eva non può non sorprendere. In ogni genere di animali eravi maschio e femina, e l'uomo, questo re dell'universo era privo di una dolce compagna. Egli sentì la necessità di ottenerla, e Dio legandogli di un sopore grato e delizioso i sensi, gli trasse una costa, supplendo in suo luogo altra carne, e di quella costa ne abbozzò e ne avvivò la prima donna cui menò dinanzi al nostro progenitore, a lui dandola sposa, e compagna. Tal fu la origine della prima delle consorti. Nel tempo che gli si levava la costa, sembra che Adamo compreso da sonno profondo perchè non soggiacesse a dolore, spaziasse intanto con l'anima in una estasi beata, e conoscesse quanto avveniva. Quindi appena Dio gli condusse dinanzi la sua dolce compagna, Adamo quasi già istruito di tutto pronunziò quelle parole: *hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea: hæc vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est: Genes. cap. 2. v. 23.* Del rimanente anch'Eva entrò nell'universo adorna di scienza, di giustizia originale, e di grazia: *vedete queste proprietà nel ritratto di Adamo*. Che dolce incanto per Eva lo spettacolo della natura, e la vista di un uomo suo tenero sposo e compagno!

2 Ad Eva come al marito suo fu concesso mangiare di ogni frutto, non però di quello della scienza del bene e del male; su la minaccia d'incorrere la indignazione del Signore, e di morire, cioè d'incamminarsi ad inevitabile morte fin dal primo momento, che gustasse del pomo interdetto. Sorgèa l'albero della scienza del bene, e del male, come quello della vita nel mezzo del paradiso. E' noto che l'albero della vita fù così detto, perchè destinato a rinfrancare, e prorogare la vita degli uomini ne' bei giorni della innocenza. Per contrario l'arbore della scienza sembra essere stato così nominato posteriormente pe' terribili effetti risultati, vale a dire, perchè i primi uomini dopo avere gustato delle sue frutta conobbero quanto bene aveano perduto, e l'orribile male in che si erano precipitati. Non sappiamo qual fosse precisamente quella pianta, se fico, se melo, se frumento ec., o se più non alligni su la terra, come da altri fu disputato copiosamente nella inopia di ogni conchiusione.

3 Avea Dio nella creazione elevato gli uomini a fine sovrannaturale e destinato collocarli nel cielo a riempiere le sedi rimaste vuote per lo discacciamento degli Angioli, già suoi primi ribelli. Arsero questi d'indignazione e d'invidia fierissimamente. Quindi Torquato Tasso induce nel canto 4 ottava 10 Lucifero così parlante a' compagni nell'Abisso:

Ed invece del dì sereno e puro,
Dell'aureo sol, degli stellati giri,

N'ha quì rinchiusi in quest'abisso oscuro ;
Nè vuol che al primo onor per noi s'aspiri :
E poscia , ahi ! quanto a ricordarlo , è duro !
Questo è quel che più inaspra i miei martiri .
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato ,
L'uom vile , e di vil fango in terra nato .

Laonde gli angioli di perdizione cospirarono di farne vendetta , e di corrompere con l'inganno i primi degli uomini . Così nè Dio conseguirebbe l'intento , nè questi la dignità preparata nel cielo .

4 Ora l' inganno contro de' primi uomini fu di questo tenòre . Satana in forma di serpente appresentatosi ad Eva la stimolò , perchè mangiasse de' frutti dell'albero della scienza , dandole a credere , che Dio vietato avesse quel pomo per gelosa bassezza , vale a dire , perchè prevedea , che gli uomini gustandone , sarebbero per divenire altrettanti numi , i quali seco gareggierebbero in dignità . Riuscì quel discorso soavissimo alle orecchie di Eva . Poco a poco la lusinga , il dubbio , l'ambizione , l'orgoglio le si mise nel cuore . Stese la mano sul pomo , lo colse , e gustò : ma in luogo di sentirsi circolare per le vene la divinità , conobbe a prova che non era questa il risultato di sapori e di frutta ; che anzi conobbe , che avea perduto la bella innocenza , e la pace che l'accompagna . Adunque col vezzo delle lusinghe , e coll'estremo de' mali porse al fido marito il pomo , perchè lo gustasse . Non ignorava Adamo la importanza del precetto , ch'era sul

violarsi. Vinto nondimeno da una fatal compiacenza, tolse il pomo, e se lo ingojò. Scesegli con quel frutto nel petto il seme dei delitti, e delle sciagure. Non sembra, che Eva quantunque già rea del grande attentato, sperimentasse la ribellione della carne innanzi che Adamo consumasse il mistero delle nostre calamità (*veggasi il Calmet*). Ma giunti a quell'epoca i nostri padri sentirono di essere nudi, vale a dire oltrecchè vedeano di essere venuti meno alla grazia del Signore, alle belle speranze della immortalità, della beatitudine; conobbero, che si era svegliata ne' loro membri la legge prepotente delle carne. Adunque vergognando, velaronsi le reni, e le parti sessuali con frondi, e forse con ramoscelli intorti e frondosi di fico. Dio comparve loro nella misericordia di un Padre che soccorre, e di un giudice che rimprovera e condanna. Somministrò loro de' vestimenti migliori, con pelli di animali, forse a bella posta create, o tratte da bestie allora uccise. Adamo, ed Eva furono espulsi dal paradiso, ed un angiolo vi fu messo a guardia nell'entrata, perchè niuno vi s'internasse, e gustasse dell'albero della vita, e se ne preservasse da morte: Ciocch'era contrario alla pena chiamata da' nostri progenitori su loro, e su tutta la discendenza. Non pertanto Dio fece balenare alla mente di Adamo e di Eva una luce, che annunziava le meraviglie di una redenzione ventura (*vedete ritratto di Seth*).

Sarà bene di avvertire, che gli schernitori di ogni

fede movono grandi querele contra questi racconti delle scritture. Un demonio in forma di animale è per essi una metamorfosi di Ovidio, ed un serpe che parla, loro sveglia le risa, come l'asina che parla con Balamo. Il perchè non veggono che la indole della favola per entro la genesi. Io rispondo brevemente, che Lucifero volea pure ingannare la donna. Quindi essendo egli invisibile spirito, dovea prendere una forma sotto la quale manifestarsi. A Gesù Cristo nel deserto comparve in sembianza di uomo, perchè di uomini allora ci avea grande la copia. Ma ne' principii del mondo, nella solitudine di Adamo, e di Eva, non gli era concesso apparir loro sotto immagine umana senza svegliare in essi infinito sospetto, e diffidenza: perciò ricorse a mezzo più naturale. Nelle bestie vi è pure un anima per la quale appetiscono, ed operano, e dan segni, comunque, d'intelligenza. Laonde si velò delle apparenze di una bestia, augurandosi che non verrebbe scoperto per alquanti più gradi di conoscimento, che avrebbe dimostrati: e le scritture notano, che apparve in forma di un serpe, astutissimo infra gli animali. Dove è dunque l'assurdità, la favola, la metamorfosi? Forse quel serpe disse, di avere acquistato loquela e ragione con mangiare del pomo: di guisa che s'egli muto animale aveane guadagnato la ragione; gli uomini, già ragionevoli ne avrebbono riportate le prerogative della divinità. Milton pone tale risposta in bocca del del serpente nel 4 libro del suo Paradiso Perduto,

co' più vivi colori della poesia. Noi non possiamo dire che ciò fosse : ma nemmeno potrebbono negarlo i contradittori . Forse la scrittura non espone che in compendio i dialoghi della prima delle femine col primo degl'ingannatori.

Non veggo poi ripugnanza nel linguaggio della serpe. Gli oppositori dovrebbon sapere, che storici naturali grandissimi com'è il Signor de Bouffon dalla più esatta notomia degli animali concludono, esserne gli organi della voce idonei per articolarla. Di guisa che se non parlano, non è difetto di organi ma sibbene delle anime, impotenti a valersene perchè non ragionevoli . In questi anni si è molto ascoltato uno storno pronunziare in gran parte, quasi rammentandola agli uomini, l'angelica salutazione, e la gloria finale dei salmi . Satana dunque come di acuto intendimento potè sapere la maniera d'inflettere la lingua del serpe , e trarne parole : e questo tronca le ripugnanze . Potremmo ancor dire che il demonio eccitò nell'aria, e nell'orecchio di Eva tali movimenti, quali accompagnano la parola senza che la serpe favellasse . Noi dimandiamo , equità , ragionevolezza, non ambizione di contradire.

5 Se la prima donna tentò misurarsi in divinità con l'Altissimo; ora le altre sembrano divinizarsi sull' uomo . Quindi i lusinghieri nomi dati loro nelle poesie *di stelle*, *di soli*, *di ninfe* , *d'idoli*, *di tesori*, *di dee* , e le tante avventure del regno di amore . Si di-

ria che come la prima donna travolse il primo uomo; così le altre succedono nel sesso, e nell'impegno di traviare gl'incauti. Noi auguriamo la fine di Eva a queste belle conquistatrici. Eva menò sollecita, e lunga penitenza: e gli Orientali la onorano come santa, datando la festa sua nel giorno 19 di Decembre. Ma le geniali nostre donne si appartano dal mondo, quando il mondo le abbandona. La decrepitezza loro è riservata a logorar de' rosarj, ed apparire ne' templi. Certamente poche potriano di se dire come quella già descritta dal Sig. Eustachio Manfredi in una delle più belle canzoni del secolo decimottavo:

Mirate, alme, mirate
In me, che sia beltate:
Che per guida di voi scelta son'io;
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.

ABELE [1].

Vieni o bell'Alba: i rai qual dolce a Dio
Cantico spandi, e l'aureo dì prepara:
Te prevenendo Abel, recò sull'ara [2]
I fior del puro margine del rio.

Di mondo latte, e cuor più mondo offrìo: [3]
Or l'agna svena la più intatta e cara:
Vieni, e nove di amor primizie impara:
Già spunta: già l'ingrata ombra fuggìo.

Oh! vista. Il pastorel tradito... ahi langue! [4]
Alba di eterne tenebre ti ammanta,
O non ritorna, che in luce di sangue.

Era innocenza nell'uom primo; e cade:
E' giusto Abel? Svelta è la sacra pianta:
Il mal soverchia, e l'universo invade!

1 Abele figliuolo di Adamo, e di Eva nato probabilmente nel secondo anno del mondo e nel 3998 innanzi Cristo. Altri pensarono Abele gemello di Caino (*Giuseppe Antichità lib. 1 cap. 3 e gli Ebrei e Calvino*). Taluni lo reputarono più giovane, come quello che nacque nel secondo anno del mondo. Anzi vi è chi lo reputò nato quindici, o trenta anni dopo Caino. Sembra morto l'anno 129, o 130 del mondo; cioè l'anno anteriore, o medesimo con quello della nascita di Seth concessa dal Signore ad Adamo in compenso di Abele. (*Calmet commentar. in Gen. cap. 4 v. 25*)

2 Abele, e Caino ammaestrati su quanto dovessero all'autore dell'universo; gli offrivano ciascuno le primizie degli averi, e delle arti loro. Caino siccome agricoltore gli offeriva pomi, e frumento, od altrotale. Abele mandriano di greggia gli offeriva latte, ed agnelli.

3 I sagrifizj di quest'ultimo furono dalla infinita posterità riguardati come sceltissimi, e come pregevoli più ancora per candidezza di animo, che li accompagnava, e per anticipazione di ore nel sagrificare. Il che tutto con le innocenti grazie sue dipinse Gesner nella semplicità deliziosa del suo poema su la morte di Abele. Quindi così egli (*Chant troisieme, la mort d'Abel*) induce Abele che risolvesi: *Io quanto a me in quest'ora in cui levasi la luna, m'incammino all' altare, per immolare al Signore il più giovane de' miei*

agnelli . . . . Quindi scannò l'agnello più tenero , lo distese in sull'ara , lo cosparse di ramoscelli aromatici e di fiori , e mise in fuoco l'olocausto : poi ginocchiossi dinanzi l'ara e porse a Dio li rendimenti di grazie , e le laudi le più affettuose . Intanto la fiamma del sagrifizio innalzavasi a traverso le tenebre della notte . Il Signore avea proibito a' venti di respirare , perchè il sagrifizio gli era gradevole . Ma non così avvenne de' sagrifizj di Caino . Filone insegna che furon difettuosi 1° per lentezza in apprestarli : 2° perchè non offriva le prime frutta , nè le migliori . Checchè sia , il difetto debbe essere stato nell'animo principalmente . Il perchè Dio non riguardò le oblazioni sue ; e Caino arse di odio contro di Abele .

Ignoriamo poi per quali segni Dio manifestasse tal predilezione di sagrifizj . Si crede assai comunemente , che Dio piovesse fuoco ad incendiare le vittime di Abele ; ma che niuna fiamma dal cielo piombò su quelle di Caino . San Girolamo rapporta questa tradizione (*Hyeron. tradition. Hebraic.*) cui conferma con l'autorità di Teodozione , il quale così traslata il verso quarto e quinto del capitolo IV della Genesi : *Et inflammavit Dominus super Abel , & sacrificium ejus ; supra Cain vero , & sacrificium ejus non inflammavit* . Ma la volgata dice semplicemente : *Dio riguardò ad Abele , e a' doni suoi , nè a Caino nè a' doni suoi riguardò* : pure vogliamo che osservisi , che in più occasioni scese fuoco dal cielo a far conoscere che Dio ac-

cestava i sagrifizj. Nella consagrazione di Aronne vi ebbe questo segno di approvazione. Gedeone, Salomone, Neemia furono similmente onorati di questo favor singolare in taluno de' lor sagrifizj: ciocchè rende prossimo alla verità l'opinamento di Girolamo. Tuttavia non osiamo di accertare questo piovere di fiamme nel sagrifizio di Abele.

4 Abele morì: non sappiamo di quale età: se vergine, se conjugato, disputandosi da ambe le parti (*Calmet dictionar. Biblic.*, *Bayl Dictionaire historique ; Abel*). Certo è che vi ebbe una setta di Eretici chiamati *Abeliti*, i quali stimandolo morto vergine, reputavano, doversi vivere senza l'uso de' matrimonii, dannando quello solennemente. E perchè lo spirito umano debbe travviarsi in tante assurdità? Che direbbono gli scaltriti ciurmadori di femine dell'età nostra? Senza meno è questa la più imperiosa confutazione.

Quantunque Caino si bagnasse le mani nel sangue per indignazione, su la preferenza da Dio dimostrata pe' sagrifizj di Abele; tutta volta sospettasi, che quegli cercasse pretesti altronde per ispacciarsene. Le scritture tacquero intorno a ciò. Ma la voglia d'indovinare lussureggiò grandemente. Nel Targum Gerosolimitano (*Bayl. artic. citato E*) raccontasi che ciò addivenisse per dispute di religione: quasi antichissima calamità sia, che gli scelerati debbano velarsi della religione a imprendimento de' più tremendi attentati: e niuno ignora le fazzioni le stragi, le ne-

fandezze ne' tempi dappoi per affari di religione, o più veramente per occasioni cercate nella santità della medesima.

E' poi lepida cosa, che taluno ideasse, che quella prima occisione fu la prima delle vittime che si dovrebbono alle femine. Eutichio Patriarca di Alesandria dice ne' suoi annali (*Hottinger. historia Orientat. pag.* 27.), che Eva partorì con Caino una figlia chiamata Azrun, e con Abele un' altra per nome Owain, e che sendo venuta l'ora di maritare i due figli; Adamo destinò Owain a Caino, e l'altra ad Abele, ed acremente redarguì Caino perchè volea isposarsi la sorella nata seco in un parto medesimo, come più bella. Pertanto Caino si esasperò di animo contro di Abele. Adamo ingiunse ad ambeduc, di sagrificare all'Altissimo, prima di ultimare le nozze. Ma sendo iti a sagrifizio in cima di un monte; e covando Caino il malvolere nell'animo; non piacquero in cielo le obblazioni sue, ma solo quelle del germano. Quindi è che incollerito più veementemente Caino non sì tosto discese dal monte; che per un colpo di sasso uccise il fratello. Il che se fosse; tanto più apparirebbe vero quel detto, che prima di Elena ancora gli acquisti di una bellezza furono cagioni feroci di guerra. Ma questi sono delirj. Se Abele fosse ucciso col mezzo di una mascella di Asino, se con un colpo di pietra, se con la falce, col sarchio, o con la spada, o se pure fosse inforcato a morte; tai disputazioni noi vo-

lentieri abbandoniamo all'Ascetico divotamente sagace, o allo spositore che impingnasi in volumi, e spesso ancora ad onta della sostanza, che precisamente e nettamente proposta assai più varrebbe su gli animi. Noi taciamo; a ciò ammonendoci le scritture, taciturne ancor esse in quanto al modo, ed all'istromento del primo degli omicidj.

CAINO (1).

Lasciami... Ombra chi sei?... che su la traccia (2)
Di Cain vieni e m'attraversi i passi?
L'aer tremati intorno, e mesto fassi:
Ombra nel vuoto originàl ti caccia.

Oh!.. sangue a rivi solcati la faccia?
E per avvilupparmiti t'abbassi?
Ahi! Fraterna alma! il tuo cadaver lassi,
Non me, che odiavi, infin che spento io giaccia.

No, no... Tu sei l'orrenda Ira di Dio (3)
Che in me vendica Abel! ferisci... uccidi...
Ma dissetata andrai del sangue mio?

Apriti all'uom profonda valle inferna:
Se umana morte il primo io diedi, e vidi; (4)
Solo vittima io son di morte eterna. (5)

1 Caino figliuolo primogenito di Adamo, e di Eva, e fratello di Abele e di Seth. Concepito fuori del Paradiso terrestre nacque nell'anno primo, e credesi morto nell'800, o 931 del mondo.

2 Caino applicatosi alla coltura della campagna offeriva a Dio le frutta della terra, nel mentre che Abele suo fratello, pastore di condizione, immolava le primizie delle sue greggie. Dio odorò un odore di soavità ne' sagrifizj di Abele; ma le oblazioni dell'altro apparvero senza prezzo nel cielo. E quantunque sembri che Dio gli protestasse, che non gli avrebbe per tutto ciò levato i diritti di primogenito (*Genes. cap. 4 v. 7 Calmet comment.*); nondimeno Caino sen corucciò sì fieramente, che pose a morte il germano nelle campagne, come è fama, di Damasco. Chi può ridire la desolazione di quello a tale avvenimento, quando nemmeno forse intendeasi pienamente ciò che sarebbe la morte. La natura gli avrà sembrato commoversi a pigliarne vendetta. L'ombra del suo delitto, e la immagine del fratello gli saranno sempre state dinanzi. In tale ondeggiamento di apprensioni, e di paure lo abbiamo noi rappresentato nel nostro ritratto. Gesner oltre gli altri sentimenti pone in bocca di Caino queste voci in tale circostanza: *O natura! che non dimostri per segni di ribrezzo, il tuo orrore per me. Tu medesima, tu sei maledetta dovunque io porto i miei passi... Spettacolo spaventevole! Io vedo.... vor-*

tici di fiamme scappar d'inferno ... Come i demonj gettano sguardi di soddisfazione su me ... Quale strepito io sento ... E' la voce di Abele trafitto . Ah ! io le ascolto le addolorevoli sue grida . Ecco il suo sangue, che spicciola . O mio fratello ! mio fratello per pietà de' miei tormenti inesprimibili cessa di più preseguitarmi . Chant IV la mort d'Abel .

3 Ma vi era una più forte cagione di terrore in Caino . Dopo del fratricidio il Signore gli apparve sclamando *(Genes. cap. 4.)* : *il tuo fratello dov'è ? la voce del sangue suo levasi di terra fino a me . Ora dunque tu sarai maledetto sopra la terra , che aperse le fauci e s'imbeverò del sangue del tuo fratello , grondante di di tua mano . Quando travaglierai la campagna ; non ti risponderà co' suoi frutti : n'andrai rammingo , e profugo su la terra .*

4 Adamo aperse il varco alla morte : ma Caino primieramente diresse lo strale di questa . Quindi gli alti terrori suoi , che su lui si ritorcesse il braccio della medesima . Dee riflettersi ancora , che nelle origini del mondo non essendovi ancora tribunali , e magistrati ; ciascuno , massimamente i padri di famiglia , poteano vendicare l'innocente . Pertanto disse Caino a Dio : *Tu via mi getti in bando , ed io mi nasconderò da te : n'andrò rammingo e profugo su la terra . Ahi ! che dunque in qualunque io m'imbatta , m'ucciderà* . Dio gli soggiunse , che ciò non avverrebbe : anzi che chiunque lo ucciderebbe , incontrerìa pene sette volte

maggiori, e pose in Caino un segno *ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum*. Ignoriamo qual fosse questo segno, se una lettera impressagli in fronte, se un cane, che lo seguitava, o se un perpetuo tremar delle membra. Quest'ultima sentenza piacque a' Padri, e trasserla da' Settanta: del rimanente grande è la oscurità di quel testo; nè possiamo per esso decidere, se Caino fosse ucciso veramente. Per ordinario si crede, che Lamecco ne fosse l'uccisore. Ma tal sentenza è più antica, che solida (*Vedete ritratto di Lamec*). Altri indovinarono, che Caino uccidesse finalmente se stesso. Così quel primo de' fratricidi sarebbe stato ancora il primo de' suicidi.

5 Veramente Caino medesimo disse a Dio: *La mia iniquità supera ogni perdono: Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear* (*Genes. c. 4.*). E quelle parole: *Omnis qui invenerit me, occidet me:* parve ad alcuni che si deggiano così leggere: *Omnis qui invenerit me, occidat me. Mi uccida chiunque mi trovi* (*Liran*): ciocchè terminerebbe di esprimere le smanie della sua disperazione. Rari han difeso la eterna salute di Caino. Senza dubbio nelle scritture andar su le vie di Caino val quanto consociarsi agli scelerati. E Giuseppe lo storico aggiunge, che dopo essere Caino fuggito dal consorzio degli altri, non tanto si ravvide; quanto si sciolse ognor più nella iniquità (*lib. 1. Antic. c. 3.*) Egli si ritrasse in regioni orientali al paradiso terrestre, generò prole copiosa, e fondata una città chia-

molla Enochia dal nome di Enoc suo figlio. Ecco la prima città, che s'incontri nella storia dell'uomo. (*Gen. c. 4. v. 17.*) Un misantropo noterebbe, che le città pigliarono origine dagli scelerati. Ma sapriano queste rispondere, che le città sono il teatro del genio, delle scienze, e de' ripari contro a' tanti disagi diramati sull' uomo di peccato.

SETH [1].

Posava Adamo il mento in su la mano, [2]
Tremula ancor dal mal pigliato frutto;
Quando sfuggegli un guardo al triste piano
Di umano sangue già fumante, e brutto:

Ah! disse, a me, cui l'etra, e l'oceàno
Favor prestava, e l'universo tutto,
Ucciso è un figlio, e chiamo l'altro invano,
Padre di solitudine, e di lutto!

In così dir sgorgagli un lampo in mente,
Che annunziavagli in Seth prole novella,
E donde sorgerìa la santa gente:

Giubbila il vecchio: che del par nascente [3]
Antivedea da lui la Verginella,
Che schiaccerebbe l'infernal Serpente.

1 Seth figliuolo di Adamo, e di Eva nacque l'anno del mondo 130, e morì nel 1042 in età di 912 anni.

2 I primi figli di Adamo furono Caino, ed Abele. Il secondo fu ucciso, ed il reo di quella morte andò profugo dall'aspetto del padre, e di Dio. Laonde il padre degli uomini restò in un punto nella solitudine, e nel dolore. Ma Dio ne rasciugò le lagrime, concedendogli un altro figliuolo, cui piacque al primo padre denominare *Seth*: la qual parola significa *Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain* (*Genes. cap. 4. v. 25.*). Questi fu genitore della stirpe de' santi, e de' figliuoli di Dio giusta la frase delle scritture, tra quali solamente fiorirono il vero culto, e la pietà, nel mentre che i posteri di Caino si abbandonarono alla scelleraggine. Forse l'incorrotto tenor di vivere di quel Patriarca diede adito a cento novellette. Così nel libro apocrifo intitolato *Parva genesis* troviamo scritto che Seth in età di 40 anni fu rapito nel cielo ove mirò con profetici occhi la colpa, nella quale caderebbono gli angioli, e le acque del diluvio, che sommergerebbero l'universo, e la venuta del Salvatore nel mondo: le quali cose tutte, riavutosi in terra, comunicò co' suoi genitori. Così dicono, che grandemente valesse nelle scienze astronomiche, e filosofiche: donde fu immaginato, che i discendenti di Seth inalzassero innanzi al diluvio due colonne segnate di astronomiche osservazioni, l'una di creta, onde po-

tesse resistere al fuoco, e l'altra di marmo, perchè non cedesse alle acque.

3 Siccome il serpente valse di stromento per ingannare la prima delle donne; così leggiamo nella genesi avere Iddio detto su lui (*Gen. c.* 3. *v.* 14.) : *Perchè tu facesti ciò, sarai maledetto fra tutti gli animali, e le bestie della terra: camminerai sopra il tuo petto, e mangerai la terra ne' giorni del viver tuo*. Non già che i serpenti innanzi a questa dinunzia caminassero a testa, e schiena elevata, e diritta: Ma perchè Dio risguardò come segno di maledizione, ciocch' era seguela di natura, vale a dire il trarre una parte di se dopo di se, e solcare col grembo la terra, e cibarsi di radici, o di altro, lordo di polvere. Tanto più che questa maledizione non era, che il simbolo di quella più vera fulminata sul demonio. Inoltre Dio soggiunse al serpente : *Io porrò nimicizia fra te, e la donna, fra il seme tuo, e di quella: Essa* schiaccerà *il tuo capo; e tu insidierai a' di lei calcagni* : sta detto : *porrò nimicizia* , perchè anteriormente non vi era. Ne' bei giorni della innocenza la classe degli animali era in tutto docile, e soggetta a' primi fra gli uomini. La coscienza stessa di essere immortali sviluppava in questi un dolce sentimento di confidenza rimpetto a qualunque de' bruti. Ora quella calma non è più. Chi riflette al ribbrezzo, che sentiamo all'aspetto de' serpenti; intenderà quanto sia vera la storia di Mosè intorno la maledizione di

quelli. Ma nelle parole *ipsa conteret caput tuum*, *& tu insidiaberis calcaneo illius*, io veggo un presagio manifesto della redenzione futura già destinata nel cielo. La donna che saria per ischiacciare la testa della serpe è Maria, la Vergine di Nazaret, che dal benedetto suo ventre diede in luce il figliuolo di Dio fatto uomo, colui che distrusse il regno dell'infernale Dracone. Ecco per quali vie fin dalla origine del mondo la providenza annunzia, e dispone gli uomini alla sovrana opera della redenzione, e dell' Evangelio!

ENOS [1].

SE l'artefice Eterno augusta reggia
Nell'ordin delle cose agli uomin fonda;
Enosse un tempierel di canna, e fronda [2]
Gli erge, ove il colle ombrifero torreggia.

Se la guizzante in aere alata greggia
Di pura melodìa gli animi inonda;
Ei le preci de' popoli feconda,
E le orecchie di Dio molce, e vezzeggia.

Se i fiorellin deliziano le nari,
Se il mel di ambrosie stille i labbri irrora;
Ei ne sparge, e suffumiga gli altari.

Lievi doni d'imbelle umano zelo!
Ma primizie di esempio; e doni ancora,
Che al donatore conquistaro il cielo.

1 Enos figliuolo di Seth, e padre di Cainan. Nacque l'anno 235 del mondo e 3769 innanzi l'era volgare. Morì di anni 905, 2864 prima dell'era volgare.

2 Le sante scritture non contengono su di Enos, che il semplice motto: *hic cæpit invocare nomen Domini*. Ma questo forma il più bell'encomio di quel Patriarca. Nè già da tali parole raccolghiamo, ch' egli il primo invocasse il nome del Signore. Saria stoltezza opinare in tal modo. Dio fu invocato da Abele, e da Caino: e fu invocato similmente da Adamo, e da Eva. I sagrifizj de' due primi non lasciano verun dubbio su quanto affermiamo. Chi poi vorrebbe sostenere, che Adamo, ed Eva non invocarono il nome del Signore? La scienza infusa loro, lo stato d'innocenza, la sorpresa eccitata ne' loro animi verso l'autore della natura, la propensione a celebrarne le lodi; non ci permettono nemmeno di sospettare tanta assurdità. Rileviamo inoltre, che se fosse stato altrimente; il fine della creazione dell'uomo, che è quello di ammirare, e di magnificare nelle sue vie il Dio della vita; questo fine io dico, sarebbe venuto meno su la prima origine del mondo: e le scritture tanto sollecite a raccontare la ribellione dell'uomo nel gustare il frutto vietato; non avrebbon taciuto quell'altro delitto anteriore di epoca; e direi quasi più segnalato nella pienezza, e deliberazione della ingratitudine. Finalmente i primi padri della umanità cacciati dal pa-

radiso detestarono altamente la colpa, cagione di tanta infelicità: nè le colpe si detestano senza uno slancio di animo verso Dio, vale a dire senza la invocazione di esso. Pertanto io non dubito che i Patriarchi prima di Enos adorassero, e chiamassero co' voti l'autore de' loro giorni. Laonde per quelle parole: *costui prese ad invocare il nome di Dio*, si vuole intendere, che costui fu il primo a stabilire pubbliche preghiere, e cerimonie con le quali i popoli adunati ne' templi adorassero *il più grande, e il più benefico degli esseri*. Forse il santo Patriarca ebbe stimoli a ciò fare dalla depravazione del costume fra i discendenti di Caino. Parecchi Ebrei sospettarono, che questi fin d'allora avessero introdotta la idolatria. Certamente si erano sfrenati nella via della iniquità. Colui dunque a mettere alcun divario tra discendenti, e discendenti; a percuotere con un vivissimo spettacolo, gli occhi de' posteri di Caino, e trarli dal fango profondo in che si avvolgeano; deliberò fissare pubblici riti, e solenni preghiere, con le quali si adunassero i buoni a celebrare il Dio della Onnipotenza: Di guisa che la stirpe di Adamo si diramasse come in due fazzioni, e gli uni prendessero il nome di figliuoli di Dio; gli altri di figliuoli dell'uomo. Quindi è che quelle parole *hic cœpit invocare nomen Domini* siano state per altri dall' Ebreo trasportate in latino così: *Tunc homines cœperunt distingui nomine Domini*. E forse a ciò si allude dal santo storico in quel testo tanto famoso: *videntes*

filii Dei filias hominum, quod essent pulcræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant. Il che avvenne nel secolo precedente il diluvio, nel quale avea traviato la discendenza ancora de' giusti, cioè de figliuoli di Enos.

Dalle quali cose concludiamo primieramente, che i sagrifizj, le preci, i riti del culto esterno valgono assaissimo a mantenere la pietà verso Dio, come la uniformità di costume ne' popoli. Al che se riflettessero alquanti denominati filosofi nella privazione di ogni filosofia, non oserebbono condannare come vano quel culto. Secondariamente deduciamo, che debba passare nella celebrità fino all'ultimo avvenire il nome del santo Patriarca. Tale dee senza dubbio essere la memoria di coloro, che riconducono le nazioni alla sincerità della morale, e del culto. Dond'è la tanta vigilanza di Mosè nel tramandare a' posteri il nome di Enos, il quale innanzi tutti fu benemerito degli uomini per servigj prestati loro di tanta eccellenza.

LAMECCO (1).

S'l': la selva stormì: s'agita in fondo
Quel cespo... Ivi una fiera... Ah giunse al varco! (2)
Itene o freccie del mio fulgid' arco,
Onor ven torni a nullo onor, secondo.

Sento lo stramazzar... quale profondo
Trarrommi in dorso di vittorie incarco!
Io corro... O vista! E d'infortunj carco
Ten vai, nè torni nel tuo nulla, o mondo?

Misero! il padre dei miei padri uccisi.
Sazia o del ciel sarai tarda vendetta, (3)
Se con più mogli il talamo divisi.

Lamecco disse; e crin stracciava, e manto:
Gli alberi per pietà piegansi in vetta,
E l'ime valli replicaro il pianto.

1 Due sono i Lamecchi celebri nella storia, l'uno discendente di Seth, e padre di Noè, l'altro discendente di Caino, e padre di Giabel, di Giubal, di Tubalcaino e di Noema. Qui non ragioniamo che del secondo. Costui sembra reo per due grandi delitti vale a dire per aver ucciso Caino, e per aver il primo pigliato due mogli: lo che si chiama *bigamìa*; l'una moglie fu detta *Ada*, e l'altra *Sella*: la prima fu madre di Giabel, e di Giubal, e la seconda di Tubalcaino, e di Noema.

2 Quantunque sia comunissima la sentenza, per la quale vien creduto Lamecco uccisore di Caino; tuttavia non è pienamente sicura. Ella è nata dalle uniche parole di Lamecco rapportate nella Genesi le quali sono: *audite vocem meam uxores Lamec: auscultate sermonem meum: quoniam occidi virum in vulnus meum, & adolescentulum in livorem meum; septuplum ultio dabitur de Cain; de Lamec vero septuagies septies.* Queste parole sono riputate oscurissime, ed han formato il tormento degl'interpetri. Sembra, che siano una porzione di un qualche cantico notissimo a' tempi di Mosè; di guisa che bastava recitarle, perchè gli altri si rammentassero della intera allusione. Valorosi critici accreditarono questa opinione. Perciò Mosè le accennò semplicemente senza ulteriori dichiarazioni; contento che si risvegliasse in altrui la nozione del cantico. Ora che questo è perito; quel sagro testo

non può non riuscire oscurissimo . Gli Ebrei interpetrandolo a loro maniera, ne concludono, che Lamecco già provetto negli anni e debilitato nella vista portandosi a caccia con la scorta di Tubalcaino, inventore delle armi, lanciò per insinuazione di costui un dardo per entro un cespuglio riputandovi annidata una fiera, quando vi si occultava Caino . Il vecchio riconosciuto l'errore, e l'omicidio seguitone, infuriò per maniera contro il suo figlio, che uccise ancor lui. Veramente questi eran colpi da cieco; ed io abbandono tal sentenza alla oziosità delle femine, e de' novellieri . Parecchi raccontano in altra maniera l'evento di quell'omicidio, e la costoro sentenza se non vera, alcerto è rispettabile per autorità. Teodoreto nega risolutamente, che si parli con quel testo, della occisione di Caino. Veramente ivi non si addita, che la occisione di un uomo ma giovane: e Caino nella vecchiezza di Lamecco se pure vivea; doveva esser pienissimo di giorni. Imperocchè Lamecco appartiene alla quinta generazione provenuta da quel fratricida: Oltracciò temendo Caino di essere ucciso; Dio lo assicurò dicendogli: *nequaquam fiet . . . posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum. Gen. cap. IV. v.* 15. Dond'è, che io forte dubito, non essere Caino perito per colpi omicidi. Comunque però stia la bisogna, ho delineato il ritratto di Lamecco secondo la opinione volgare, la quale può essere sofficiente alla poesia, se non alla

storica verità. Ho descritto le sue smanie per un omicidio, poichè di un omicidio qualunque, sembra egli dolersi nel testo controverso.

3 Si è disputato, se la pluralità delle mogli chiamata con greco vocabolo *Poligamia* sia lecita per diritto naturale. Io rispondo alla questione così: due sono i fini sovrani del matrimonio; la generazione, e la educazione della prole. Certo è che la Poligamia, almeno moderata, non si oppone al primo fine. Imperocchè gli uomini, e gli stessi patriarchi si valsero di essa per la moltiplicazione del genere umano: e Giuseppe nel lib. 1° cap. 2° delle antichità attribuisce 77 figliuoli a Lamecco; sebbene il divino storico non faccia menzione, che di quattro. Ma questi furono tutti inventori di arti, e colui non compendiava se non i grandi avvenimenti. Ben però la Poligamia si oppone all'altro fine detto secondario vale a dire alla buona educazione de' figliuoli. E per fermo, tra le varie mogli, e tra i loro figliuoli, le gelosie, le querele, le discordie, le liti sono facilissime ad eccitarsi; ed eccitatesi, e cresciute, non è possibile educare nella pace del Signore, nell'esercizio delle virtù, e nella prosperità della fortuna le famiglie. Laonde la Poligamia dee reputarsi illecita in diritto naturale, come contraria se non al primo, almeno al secondo fine del matrimonio. Ma se Iddio concorra di guisa con la sua grazia su poligami, che l'armonia, la pace possa fiorire tra essi per la buona educazione della prole;

allora per lo cambiamento della circostanza, dee giudicarsi ancor lecita la Poligamìa. Nelle origini del mondo questa non era permessa; Imperocchè nella istituzione del matrimonio fu ingiunto ad Adamo: *Erunt duo in carne una*: *saranno due in una carne medesima*. E poi di que' giorni poteasi provedere alla moltiplicazione della prole con la vita lunghissima degli uomini. Nè troviamo nominato veruno, il quale si accoppiasse con più mogli innanzi Lamecco. Sembra che le spose medesime di costui si spaventassero delle di lui risoluzioni: e temessero, che se Caino era soggiaciuto a pena sette volte più grande per la occisione di Abele; egli avrebbe ad incorrere supplizio settantasette volte più atroce, vale a dire molto maggiore. Forse le parole di Lamecco arrecate nella seconda nota non sono che la risposta di esso alle querimonie delle consorti quasi dicesse: *di che voi temete nello sposarmivi entrambe? Udite la mia voce o mogli di Lamecco: attendete al mio ragionare: Ho io forse co' miei colpi trafitto un uomo, e costui giovinetto nella mia collera: che se Caino sostenne vendetta sette volte più grave; abbia io a subirla settantasette volte più aspra?* Questa lezzione sembra la più verisimile di quel testo; in guisa che tutto si accorda col porgli in fine non un punto *fermo* come parlano i grammatici, ma sibbene l'interrogativo. La ragione poi di Lamecco per iscusarsi presso le mogli era stolida quanto la libidine in che si stemperava. Imperocchè presso

Dio non è delitto degno di vendetta il solo omicidio; ma qualunque ripugnante alle sante norme della ragione, e degli eterni comandamenti. Che che sia; potea Lamecco, sepur ne fu reo, riguardare la occisione da lui comessa qual vendetta della sua poligamia nell'abbandono della grazia del Signore. Già non è nuovo che questi permette che in pena di un delitto si cada in altri. Il santo storico delineò le origini della Poligamia per dimostrare, che tal vizio, come altri, pullularono dalla stirpe di Caino, che fu quella de' prevaricatori.

Ma dopo il diluvio la Poligamia divenne lecita: perchè dovendosi il mondo ripopolare, ed essendosi la durazione del vivere assai compendiata negli uomini; conveniva ricorrere a mezzi straordinarii e sicuri, e questi erano la pluralità delle mogli. Ma tale ragione a nulla avrebbe giovato senza la ispirazione divina la quale autorizzasse i matrimonii contemporanei di un solo con più donne. Consentono i Padri della Chiesa che dopo il diluvio ci ebbe ancor questa ispirazione, e quindi assolvono da ogni censura la poligamia de' patriarchi dopo quell'epoca. Egli è vero che talune delle loro mogli furono dette *concubine*: ma ciò non significava, se non che pur elleno *concumbebant* di volta in volta co' loro mariti: vale a dire pratticavano l'offizio di mogli: e tal parola non presentava una oscenità di significato, come ne' giorni dappoi; quando la pluralità delle consorti fu divie-

tata. Inoltre portava il costume, che le mogli chiamate concubine si riguardassero come secondarie, come soggette alle primarie, e tali che nè esse aveano sopraintendenza su la economia delle case, nè si chiamavano madri di famiglia, nè i loro figliuoli partecipavano alla eredità paterna per diritto. (*Vedi Calmet Diction. Biblic. artic. Concubina*). Colla divulgazione dell'Evangelio il matrimonio fu ricondotto alla sua primitiva istituzione; nè ora si concede più di una moglie. Tutto consente con lo stato di ulteriore perfezzione professato col novo metodo di Religione. *Mat. XIX v. 4. 5. 6.*

GIABELO [1].

ADdio pingui Cittadi: O di portenti
Teatri e di delitti, io v'abbandono:
Non che i barbari cuor d'infide genti,
Mortifere infra voi fin l'aure sono.

Oh! dolce ir pasturando i cari armenti,
Che di tue voci pendano dal suono!
Che dièn latte, dièn vesti, o che innocenti
All'ara del gran Dio crescano in dono!

Disse, e corso Giabelo in piaggia aprìca,
Pastorello si bea co' figli intorno,
Ne' quai d'ogni virtù semi nutrica.

Incanutisce, e siegue il gregge ancora,
E benedice mille volte il giorno,
Che sen passò ne' campi a far dimora.

Giabelo figliuolo di Lamecco e di Ada. Ignoriamo l'epoca della nascita, e della morte di esso. Le sante pagine adombrano il suo carattere in quelle parole scritte di lui: *Jabel qui fuit Pater habitantium in tentoriis, atque pastorum: Giabelo che fu il Padre de' pastori e di quelli che dimorano nelle tende*. La famiglia di Lamecco se fu sventurata per la occisione di Caino, per l'esempio dato della pluralità delle mogli, e per altri delitti; fu in qualche modo famosa per le invenzioni. Certe famiglie sembrano privilegiate del dono de' talenti: e così ne' giorni nostri la famiglia de' Bernulli e de' Manfredi. Uno de' figliuoli di Lamecco fu l'inventore della musica, l'altro della metallurgica, e Giabelo fu il primo, che ridusse l'arte di pasturare a forma di mestiero: non che prima di costui non ci fosse stato altro pastore. Tale affermazione sarebbe temeraria, anzi che vera: e nella Genesi fu scritto al cap. 4. v. 2.° *Fuit autem Abel pastor ovium* .... e ciocch'è più *obtulit de primogenitis gregis sui, & de adipibus eorum*. Crediamo dunque, che ancor altri avessero pasciuto delle pecore, ma poche di numero, quante basterebbono per una famiglia particolare, almeno per poche di esse; e che questi intanto attendessero ad altri lavori: nella guisa che veggiamo in certe colonie il contadino tenere il pajo di pecore, e di buoj senza che sia nè bifolco, nè pastore totalmente. Giabelo per meritarsi il titolo di

primo tra' pastori , avuta relazione a' tempi ne' quali scriveva , ed al popolo per il quale scriveva l'autore del Pentateuco , dovette raccogliere insieme assai quantità di pecore , consumare alla custodia loro le industrie sue , e vivere disgiuntamente nelle campagne . Nell'Affrica e nell'Arabia i pastori costumano certi carri, sopra i quali sono distese le tende , sicchè formano come picciole case portatili , e da riposarvisi dovunque la notte sorprende chi li conduce . Forse nel sacro testo si allude a simili padiglioni , quando si racconta che Giabelo *fuit pater habitantium in tentoriis* . Forse ancora siccome si era già da un tempo introdotta la fondazione delle città (*vede ritr. Caino*) ; la manìa di soggiornarvi si era così divulgata , che si abborriva di abitare nelle campagne : e Giabelo osò pensare contro i pensatori delle città e ricondursi ad albergare nella campagna , universale , e nativa patria dell'uomo . Laonde fu costui detto *pater habitantium , in tentoriis , atque pastorum* , o perchè raccolse pecore più numerose , e diede norma delle greggie , e della vita pastorale , o perchè ripassò contra il costume , dalle città ne' campi , o per ambedue le cagioni parimente .

GIUBALLO (1).

ARma Giuballo, punge l'aurea lira, (2)
Nascegli l'armonia fra l'agil mano:
Tremoli fiati al cavo bosso spira, (3)
E melodia stillò da labbro umano.

Immoto il pinto augel dal faggio ammira,
Che altrui concento empia l'aereo vano:
La greggia in danze il fesso piede aggira,
E di fior s'inghirlanda il colle, il piano.

Ma l'arte alma de' suoni in terra sorta
Sol delle lodi di colui fu piena,
Che qual' atomo in pugno i mondi porta.

Stempratevi di duol mortali cuori!
Or fatta è beffa di oziosa scena,
O madre insana di più insani amori.

1 Giuballo figliuolo di Lamecco, e di Ada, e fratello di Giabello. Ignoriamo l'anno della sua nascita, e della morte. Le scritture narrano di lui, che fu l'inventore della musica ne' tempi anteriori al diluvio, e dicono, che trovò la cetra, ed il flauto.

Qui diamo l'aggiunto di *aurea* alla lira descrivendola qual è, non quale era nell'epoca del suo ritrovamento. Prendiamo poi la lira per una cosa stessa con la cetra giusta l'uso de' poeti sebbene vi sia un qualche divario fra loro. L'una, e l'altra sono stromenti da corde: ma la base della cetra è piatta, e quella della lira è tonda a foggia del guscio di una tartaruga chiamata da latini *testudo*, nome che perciò trasferirono a significare la lira. Sembra, che da principio fossero applicate a questa tre sole corde; ed in tal genere di lira furono singolarmente pregiati Olimpo, e Terpandro nella storia profana. Appresso vi aggiunsero una quarta corda, e si ebbe il *tetracordo*: ve se ne aggiunse ancora un altra, e si ebbe il *pentacordo*: se ne aggiunsero altre due, e si formò l'*Eptacordo*: genere di cetra il più consueto, e famoso. Col tempo si moltiplicarono le corde fino a dodici, e si perfezionò quell'istromento.

Gli antichi pregiavano singolarmente la lira; tantoche la posero tra le mani di Apollo, cui ne riputavano l'inventore. La usavano specialmente ne' giuochi Pitii, e ne' giuochi Olimpici, ed in altre cir-

costanze: accompagnavano con essa i versi delle odi, o canzoni chiamate perciò *Liriche*: sebbene ora sia cambiato questo significato. Solevano pungere le corde, o co' diti, o col *plettro*, il quale era una picciola stecca di avorio, o di legno levigato; anzichè di metallo. Talvolta e presso alcuni era indecenza svegliare il suono su la lira co' diti. Plutarco racconta che gli Spartani condannarono all'emenda uno, che lo avea eccitato co' diti. Finalmente si ebbe la libertà di suonare a piacere sia co' diti, sia col plettro. A misnra che si applicarono più corde alla lira potè ricavarsene armonia più varia, e toccante. Quindi è che volendo esprimere un armonia delicata, o la quale pone in movimento la sensibilità di chi ascolta; i cultori della poesia nominano il suono della lira. E quindi fu detto, che Orfeo rapiva dietro sè le selve, mansuefaceva le fiere, sospendeva il corso de' fiumi, placava Cerbero, e movea soavemente Plutone a ridonargli la sospirata Euridice; e che finalmente ispirava miti costumi nel cuore de' selvaggi.

3 Giusta l'uso de' poeti con tale espressione alludiamo al flauto, genere di zampogna, o zuffolo. E' incerto nella storia profana qual fosse prima scoperto il flauto, o la cetra. Nella storia santa pajono le origini loro contepóranee. Giuballo fu l'inventore dell' uno e dell'altro, almeno di cosa molto rassomigliante. Fra gli antichi vi ebbero de' flauti di ogni genere: quali diritti, quali curvi, quali lunghi, o brevi, e

quali semplici, o doppi. Donde le sette canne, e diseguali de' pastori, e del Dio Pan della favola. Usarono il suono del flauto ne' teatri, ne' sagrifizj, e singolarmente nelle pompe de' funerali. Veramente il suono di tale istromento può riuscire passionato e malinconico soprammodo. Quindi i Romani volendo significare, che la salute di alcuno era disperata costumavano dire come in proverbio: *Tempus est ut ad Tibicinem mittas*; cioè siamo ridotti a tale da chiamare il suonatore del flauto per la celebrazione dell' esequie. Anco i flauti si perfezionarono di tempo in tempo, come le cetre. Gli uomini invaghiti dell'armonia dovettero cercarne ognora più la perfezione. E' credibile, che i primi stromenti fossero singolarmente ritrovati per accompagnare le cerimonie de' sagrifizj, e le lodi della Divinità. Poscia quell'uso fu dilatato, certamente con piacere delle orecchie; ma non sempre con la perfezzione de' cuori.

TUBALCAINO (1).

Stride vivida fiamma, investe, incende,
E masse scevra di schiumoso loto.
Tulbalcàin l'afforza, o la sospende,
Traggene ferro, e stuolo d'arti ignoto. (2)

Già la scure sull'elce antìca pende,
Che invàn lottò col tempestoso Noto:
Ecco marra, che in solco i campi fende:
Sazio è della impotente industria il voto.

Oh! se quel Grande prevedèa, che un giorno,
Sen farìa sacri all'ira atri stromenti, (3)
Che scoppian lampi, e nembi, e morte intorno;

O l'arcano premea dell'alma in fondo;
O piangerebbel disvelato a genti,
Che attristerian di tanto lutto il mondo!

1 Tubalcaino figliuolo di Lamecco il bigamo, e di Sella fu l'inventore dell'arte di battere, e di lavorare il ferro, ed il rame: *Sella genuit Tubalcain, qui fuit malleator, & Faber in cuncta opera æris, & ferri*. Sarebbe Tubalcaino il Vulcano della favola? Taluni lo sospettarono. L'arte secondo essi combina ed il nome in qualche maniera consuona. Io penso altrimenti. Tubalcaino è troppo anteriore a' tempi in che la favola colloca Vulcano: e costui o ritrovò l'arte di travagliare il ferro già smarrita in qualche regione per lo diluvio, o per la confusione di Babele, ovveramente la perfezzionò: d'altronde non veggo la tanto vantata simiglianza del nome.

2 Il ferro è il metallo più elastico, il meno duttile, ed il più difficile ad entrare in fusione. Riconosciamo il ferro principalmente dalla di lui trazzione verso la calamita: quantunque, a nulla dissimulare, evvi una specie di ferro di color blu, la quale punto non si commove in vicinanza di essa. Come l'uso del ferro è necessarissimo; così la providenza ne ha sparse miniere per tutto il globo. Si credeva, che l'America ne fosse priva; ora migliori esperienze han dimostrato il contrario. Dopo il diluvio, almeno in Grecia, è stato più tardo l'uso del ferro, che del rame. Quindi troviamo, che i guerrieri di Omero di raro hanno le arme di ferro, e quando le abbiano, le tengono in grandissimo pregio. Fra di loro era assai pre-

vioso un regalo di arme lavorate di ferro. La scoperta del rame, e del ferro forma epoca nella storia. Essa produsse un cambiamento universale. Sopratutto ne sorsero delle arti ignote ne' tempi andati: singolarmente quelle di lavorare stromenti per l'agricoltura. Secondo che il genere umano si moltiplicava era necessario lo sviluppo delle arti; e Dio, che veglia sul mondo ha fatto, e fa nascere di tempo in tempo de'genj per le opportune scoperte adiutrici de' popoli. Frà gli stromenti più antichi debbono esservi stati quelli di recidere, e potare alberi, e di arare la terra: e seguendo la storia, troviamo l'uso dell'aratro rimontare alle ultime origini.

3 Ognun vede, che qui trattasi de' schioppi e del cannone. Questo fu così chiamato per la di lui somiglianza con una grossa canna. E' fama, che la prima volta fosse adoprato nel Baltico nel 1350. Sicuramente fu adoprato nell'Adriatico nella guerra tra' Veneziani e Genovesi nel 1380: di maniera che sembra, che i Veneziani ne fossero gl' inventori: il che portò la salute della loro patria già pericolante per le misure pigliate da' Genovesi. I primi cannoni furono costrutti di sola, e cerchiati di ferro. Gli Americani al primo giugnere fra loro gli Europei con i cannoni pensavano essere venuti i figli del Sole con le arme di lampo, e tuono. Questa allusione presentatasi allo spirito di un popolo semplice ci porta naturalmente a riconoscere certa somiglianza co' fulmi-

ni scoppianti dal cielo. Ciò mosse Lodovico Ariosto a dire che l'arme da fuoco ebbe esempio dal telo:

Ch' apre le nubi e in terra vien dal cielo.

La invenzione di tali stromenti ha dato un nuovo aspetto alla tattica militare: quasi che poche fossero le maniere di uccidere, ne furono trovate altre più risolute, e terribili. Quindi Lodovico Ariosto circa il trovamento delle armi da fuoco dice nel *canto XI. ottava 26.*

Come trovasti o scelerata e brutta
Invenzion mai loco in uman cuore?
Per te la militar gloria è distrutta
Per te il mestier dell' armi è senza onore:
Per te è il valore, e la virtù ridutta
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardìa non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

Che avrebbe pensato Tubalcaino, se avesse antiveduto tali conseguenze delle arti da lui ritrovate. Ma tale è l'indole dell' uomo. Esso decaduto dalla Giustizia originale è divenuto fiero, invidioso, traditore, distruttivo. Osserviamo di passaggio primieramente, che quella scoperta fu casuale. Essa fu il risultato dei tentativi di un monaco, che nelle ore consagrate agli studj interrogava la natura, e ne spiava i segreti. Una esplosione fortuita di certe sue polveri porse occasione alla tanto famosa polvere da fuoco. Così chi medita le scoperte non sempre può concludere dalle analogie loro le strade per le quali si giunse ai ritro-

vati. Osserviamo in secondo luogo, che al giugnere de' Portoghesi nelle Indie Orientali la Cina usava già da antichissimo tempo schioppi, e cannoni. Così l'Europa insuperbiva di una scoperta recente, che altrove era notissima, e vecchissima. Tale è la illuminata la filosofica Europa! (*Vedi Maffei historiarum indicarum lib. VI.*)

Anzi riflettiamo, che prima assai della nostra invenzione delle polveri, e de' cannoni fu nella Europa recato qualche cosa di pari efficacia dall' Asia. Imperocchè un tale di Siria per nome Callinico, venuto a Costantinopoli insegnò la via di avventare per lo mezzo di canali, come a nembi un fuoco siffatto, che l'acqua, e tutto ciò che per ordinario lo spegne, ne rinforzava la veemenza. Dond' è che i Greci per molti secoli poterono con esso incendiare da lontano le flotte de' nemici, specialmente degli altri Orientali adunati per assalire Costantinopoli. Quel fuoco fu calcolato tra i segreti di stato: e Costantino Porfirogenito in una opera intitolata a Romano suo figlio, intorno la reggenza dell'Impero, lo ammonì di non rivelare l' arcano a niuno, e pretestare piuttosto che un Angelo lo avea loro indicato, sotto il divieto eterno di non palesarlo ad altri: (*Montesquiu cause della grandezza, e decadenza de' Romani. c.* 23.)

NOEMA [1].

NOn perchè lungo circolar di etati
Dai giorni nostri i giorni tuoi disgiunse,
Nè perchè morte il viver tuo consunse
Per urto arcan d' ineluttabil fati

Starài nel fango de' mortali andati,
Cui di fama balen mai non raggiunse:
Ma chiara andrai su quante il cielo assunse
A spezzar l'aspre noje, e gli ozj ingrati.

Tu non prima ingegnasti archi, o bidenti,
Ma prima filatrice impulso, e scuola [2]
Davi al giovin commercio infra le genti.

Per te a gran saj m'avvolgo, e chiudo in grembo,
Nè Borea il calor mio tutto m' invola;
E sorga, e frema in tempestoso nembo.

1 Noema sorella di Tubalcaino, e figliuola di Lamecco, e di Sella.

2 Oltra il nome, la generazione, e la età, nella qual visse, null'altro conosciamo di questa donna. Tuttavia la voce de'sacri interpetri annunzia, che questa fu la inventrice del filare, almeno le Lane. Forse reputarono convenire, che in una famiglia d'inventori qual fu quella di Lamecco, fossero inventrici ancora le donne. Certamente avendo lo storico divino tramandata la memoria di Noema a' tardi nipoti, dee concludersi, essere lei stata per qualche riguardo segnalata, o benemerita della umanità. Noi dunque seguendo i voleri degl'interpetri, l'abbiam collocata infra i nostri ritratti: Che non son grandi solamente i fondatori o i distruttori de' popoli, ma chiunque per singolari maniere li benefica. Or non fu picciolo benefizio insegnare all'uomo invilito nel delitto l'arte di filare le lane. Dee però riflettersi, che non fu già quest'arte, che introdusse le vestimenta: imperocchè ne usarono perfino i primi degli uomini; nemmeno fu la origine de' vestimenti dal rigore, e dalle varietà delle stagioni. Noi seguendo la luce sparsa da Mosè ne' divini racconti, sappiamo, che questa origine dee ripetersi dalla perdita della innocenza. Fu allora, che i nostri progenitori sperimentando la nuova, e misera facilità d'infiammarsi a libidine; sentirono vergogna di mirare a vicenda le lo-

ro nudità. Quindi adombrarono con velami di fronde le membra, infeste dalla libidine: e quindi l'autore dell'universo diè loro le pelli degli animali onde ricoprirsene (*G. c.* 3. *v.* 21.) Sarìa forse un problema a discutere, se ne'giorni della innocenza avremmo avuto bisogno de' vestimenti. Adamo, ed Eva furono creati, e viveano senza questi. Ora le mani, ed il volto non ne abbisognano. Saria forse stato del resto del corpo, ciocchè delle mani, e del volto? Sicuramente ne'bei giorni dell'innocenza i patimenti di caldo, e freddo erano nomi ignoti fra le dolcezze, e la beatitudine del paradiso terrestre. Ma lasciando le ricerche sopra uno stato sempre desiderato, ma per sempre perduto; la benefica arte di Noema valse a raffinare il genere de' vestimenti. Allora non più si trattò, di avvicinare alla cute dell' uomo la cute di animali resi vittima un tempo de' nostri bisogni. Da velli irsuti, e massicci si trasser fila sottili, equabili, tegnenti, e dalle fila un tutto prezioso, che ammanta, che difende, che adorna. Gli abiti preser meglio la forma de' nostri membri: e gli animali furon liefi di somministrare senza scapito della vita, tanto da ricoprirsi all' uomo, all' arbitro della terra. Si apersero nuovi campi alla industria, e furono preparati i commercj, e le ricchezze de' popoli, e delle nazioni. Si attribuisce ancora a Noema l'arte di filare i lini: ma tale arte come quella, che richiede una serie maggiore di riflessioni, di scoperte, di preparamenti debbe

essere stata posteriore a quell' epoca. Ecco la ragione, perchè nella classe inventrice vorremmo presentare Noema solamente, come la insegnatrice dell'arte di filare le lane. Seguendo le tracce fin qui disegnate; si troverìa, che di buon ora fecero le donne una splendida comparsa nella storia dell'uomo intorno la cura, e la sollecitudine di preparare gli abiti semplici, e primitivi a loro compagni, nella quale tanto ora si contradistinguono. Veramente era pur giusto, che se da una donna fu la origine della nostra troppo calamitosa nudità; dalle donne ancora si apprestasse ogni opera, ogni diligenza per coprirla. Merita poi attenzione, che gli abiti, i quali attestano l'antica, e trista caduta dell'uomo, siano divenuti tanto gai e preziosi monumenti di bruttissima colpa. Si crede, che Noema sia la Minerva della favola; la qual Dea fu chiamata ancora Nemaono, secondo che rileviamo da Plutarco nel libro d'Iside, e di Osiride.

ENOC (1).

QUante volte tremando impallidio
Eva al farsele innanzi un caro figlio,
Ahi! da lei posto in doloroso esiglio,
E guasto nella immagine di Dio! (2)

Se non forse molceala un dolce obblio,
Enocche balenandole sul ciglio (3)
Qual chi spezzi degl' empj il fier consiglio,
Nè senta il peso dell'error natìo.

Ma quella a morte andò, madre di morte.
Ei prediletto al ciel, vive la vita
Invan toccata all' innocenza in sorte. (4)

Deh! che ovunque tu sìi, qua porta il volo: (5)
Enoc rincuora la virtù tradìta;
O che per sempre sparirà dal suolo.

1 Enoc figliuolo di Jared nacque l'anno del mondo 622, 3382 avanti l'era volgare, e visse fra gli uomini 365.

2 L'uomo fu creato ad immagine e similitudine di Dio (*Gen. cap.* 1. *v.* 26.). Che se domandasi qual fosse quella immagine, e quella similitudine, quando le nature umana e divina differiscono per essenza; rispondo, che per sentimento della dotta antichità quella immagine, e quella similitudine si riguardano nell'animo principalmente. Adunque dicesi, che l'uomo esprimesse la immagine di Dio in quanto, che l'animo suo era fregiato de'sovrani doni d'intelligenza, di libertà, di beatitudine, d'immortalità. Ma per la colpa di origine la beatitudine disparve; l'intelletto si oscurò, e la volontà scapestrandosi; la libertà grandemente s' indebolì. Dappoichè stando la libertà nella ragionata scelta de'beni; a misura che l'intelletto si ottenebra; questa scelta è più lenta, e molesta, e più soggetta ad errore. Inoltre piucchè la volontà sente il fascino de' sensi, e degli oggetti posti d' intorno; più difficultasi ancora l'ottima e ragionata scelta de' beni. Per le quali cagioni la libertà nostra al fuggirsi della innocenza illanguidì, quantunque non venne affatto meno, siccome una setta di riformatori delirò; ed io non vedo per quale indignazione con sè medesimi costoro si dilettino a degradare tanto la natura. Ma di mezzo alle stolte lor grida un interior sen-

timento con voci più tranquille, ma insuperabili assicura a noi la libertà preziosa di operare.

La similitudine poi dell' uomo con Dio desumesi dal costume, cioè dalla grazia, dalla giustizia, dalla sapienza, dalla santità, per le quali doti gli animi nostri vengono singolarmente nobilitati, e resi consimili alla perfezzione ed alla santità della divina sostanza. Or questa similitudine ancora fu guasta dalle mani di Adamo e di Eva. Quindi l'aspetto di ogni lor discendente dovea per quelli essere, come il monumento di altrettanti figli traditi da' loro Padri. E quindi accortamente Milton reppresenta Adamo addolorato, quasi oda i rimproveri de'posteri. Eccone le parole:

Oh! voce udita con diletto un tempo
Crescete pur moltiplicate, *or morte*
A sentirla! e che mai crescer potrei
Che mai moltiplicar, se non sul mio
Capo maledizioni? E chi de' miei
Posteri in ogni età fia che sentendo
I mali sopra lui da me discesi
Non bestemmj il mio capo, e non esclami:
Mal venga a quel nostro antenato impuro,
Adam di quanto ringraziar possiamo!
Esecrazioni, e non ringraziamenti!

Lib. X. p. 365. *ediz. di Parigi trad. del Rol: an.* 1758.

3 Eva si avvenne a vivere quasi nell'intero corso de' giorni di Enoc: dappoichè questa visse 930, o 940, anni: Enoc nacque nel 622 di questa età:

così che vissero insieme ambedue per lo spazio di 308, o 318 anni. E' da credere, che se la comun genitrice rattemprava alquanto l'interno affanno al vedere alcuni pochi i quali nel mezzo della corruzione si stringevano a Dio, e correano i sentieri della virtù; prendesse non mediocre diletto nell' osservare il nostro Patriarca. Di lui sappiamo che destava gli uomini a penitenza, annunziando l'universale diluvio: e l'Apostolo Giuda rapporta questa profezia nell' epistola sua. (*v.* 14. *e* 15.) Ma ciò, che vince ogni prova è finalmente, che leggiamo di Enoc usurpate, nelle scritture quelle magnifiche formole *Caminò con Dio* (*Gen. cap.* 5.°) *Piacque a Dio* (*Eccles. c.* 44.) e quindi a premio quasi di sua virtù, soggiugnersi, *& non apparuit quia tulit eum Deus.* (*Genes. cap.* 5. *v.* 22.) Queste ultime parole esercitaron l'ingegno e il prurito de' critici: Vi ebbero dunque taluni, che le spiegarono, come se appunto Enoc fosse stato rapito per l'ordinaria via della morte, quantunque immatura, avendo egli men vivuto, che gli altri: anzi aggiungono essere in fresca età stato via tolto dal mondo, perchè più a lungo conversandovi, non si corrompesse. Certo la Siriaca versione così legge: *Et placuit Enoch Deo, & esse desiit, quia sumpsit eum Deus*, e l'Araba: *Enoch defunctus est assumpsitque* (*eum*) *Deus ad se*. Ora *esse desiit*, *defunctus est*, si riguardano come formole significanti la morte. Tuttavia i Padri, e gl' interpetri comunemente reputano non essere il nostro Patriarca morto; ma solamente esse-

re stato involato dal consorzio degli uomini col privilegio medesimo, col quale ne' tempi seguenti Elia fu rapito su carro di fuoco. Sul che possono allegarsi le parole di Paolo: *fide Enoc translatus est ne videret mortem, & non inveniebatur, quia transtulit illum Deus* (*ad Hebr. c. 2. v. 5.*) Adunque fu tolto di mezzo, perchè non morisse.

4 Ognun sa che l'uomo, se vivea nella innocenza, sarebbe stato immortale: vale a dire avrebbe potuto non morire confortando a quando a quando le forze con l'arbore della vita. Nientedimeno si crede, che un tal'uomo avrebbe vivuto un corso di anni otto o nove volte più diuturno della vita consueta innanzi a' tempi del diluvio; vale a dire avrebbe vivuto otto o dieci mila anni (*Roberti lez. 14. su la Apocalisse*) e quindi in mezzo ad un soave, e dolce sopore sarla stato trasferito a godere una più serena e compiuta beatitudine. E certo l'uom d'innocenza era fatto per meritare una maggiore felicità. Dond'è, che avea senza dubbio a giugnere il tempo, in cui a questa si pervenisse. Ora siccome Enoc è per vivere gli anni di un mondo, che alquanti eruditi, e gli ebrei singolarmente limitarono a 6000 anni; possiamo in qualche modo asserire, che il Patriarca viva gli anni toccati in sorte all' uomo della innocenza: tanto più che alcuni reputarono lui nudrirsi al presente de' frutti dell'arbore della vita.

5 Ignoriamo il luogo, dove ora Enoc, ed Elia soggiornino. Jacopo Martelli pensò, che vivansi nella

Luna; e nel così pensare egli pure ci vivea. Al padre Suarez sembra, che S. Girolamo li metta nel cielo: che tal sia pur anche l'opinione di Ambrogio, di Doroteo nella sua Sinopsi, e di Alcimo Avito ne' suoi versi del diluvio, e altrove (*P. Gioanbattista Roberti lez. 14. su l'Apocalisse.*) Siccome però l'Ecclesiastico dice *Enoch translatus est in paradisum;* così non pochi riputarono vivere ora Enoc nel terrestre paradiso di Adamo. Io credo bene, che vivasi in luogo delizioso; ma non consento, che sia questo il terren paradiso, dacchè per l'universale diluvio dovette questo esser guasto, e distrutto. E poi la voce *paradiso* giusta l'origine sua nativa non significa, che piacevole luogo, e bello, e non già l'orto precisamente, albergo un tempo della innocenza. Che se cerchisi perchè i prefati Patriarchi siano stati rapiti, e perchè vivano ancora; diciamo su la scorta de' Padri, che ciò fosse, perchè Dio destina rimandargli fra gli uomini poco innanzi all' universale giudizio per contraporgli all'Anticristo, e chiamare le genti a penitenza. Aggiungono, ch'Ella convertirà li Giudei, e l'altro le genti, la qual cosa confermano co' versi 3 e 4 *del cap. XI. dell'Apoc.*: dove leggiamo che Dio ecciterà due testimonj li quali coperti di sacco profeteranno per 1260 giorni. Certo di Enoch leggiamo nell' Ecclesiastico *cap. 44. Enoch placuit Deo, & translatus est in paradisum, ut det gentibus penitentiam v. 16.* Deh! che sarìa pure a bramare un tal poco di quello zelo a giorni nostri!

MATUSALEMME [1].

Così per somiglianza al genitore, [2]
Ad Enoch suo Matusalèm s'appressa;
Che io non so qual più d'ambi all'altro intessa
De' puri fregi suoi fregio di onore:

Ambo a virtù sacrando in tempio il cuore
Fisamente sul vizio han l'unghia impressa,
E stenebrando van l'alta ombra, e spessa,
Che di umana veduta Iddio pon fuore.

Tragge i secoli tutti il Primo in dorso, [3]
Ma poi che l'Altro in sen di morte giaceque;
Chi pareggiò della sua vita il corso?

Che se l'un vive ancor; cadde il secondo, [4]
Perchè non gisse naufrago tra l'acque,
Ove l'ira di Dio tuffava un mondo.

1 Matusalemme discendente di Seth, e figliuolo di Enoch nacque nell'anno 687, e morì nel 1656 in età di anni 969.

2 Salomone incomincia le sue parabole con quella massima: *Filius sapiens lætificat Patrem*; e poi nel capitolo XVII v. 6. pronunziò quell'altra: *Et gloria filiorum patres eorum*; le quali massime si avverarono ancora molto innanzi a' tempi di quel re sapiente ne' due Patriarchi Enoch, e Matusalemme, l'uno Patre, e l'altro figliuolo. Certo che io non so da qual de' due si riverberasse più gloria sull'altro. Che bella scuola di educazione dovette essere di que' giorni nella semplice casa di Enoch: e quanta sollecitudine nel figlio a ritrarre in se la dolce immagine delle paterne virtù! Ora la istituzion de' fanciulli riscosse le cure di gravi filosofi, e mille sono le opere su ciò divulgate con fasto di titoli luminosi. Intanto fra copia sì ampia d'insegnamenti, e di guide le famiglie peggiorano, e le corti rovinano. Lo che risulta per essere la filosofia divenuta delle biblioteche, e de' codici. Si ama brillare per le teorie su' costumi, e niente importan le prattiche. I nostri maestri parlano all'intelletto, e non al cuore: laddove il gravissimo Enoch ammaestrava co' detti, e precedea con l'esempio. Quindi lasciò nel figlio un imitatore, e custode di sua bontà, e che giusta gl'insegnamenti suoi rampognava al mondo la non curanza di Dio, e minacciavalo

del vicino diluvio. Donde io credo, pigliarono i rabbini occasione di narrare, essere stato Matusalemme istrutto per interi cento anni nella scuola di Enoch, ed esserne sapientissimo divenuto: di guisa che moltissime cose scrisse, e divulgò trecento parabole. (*Calmet diction. Bibl. artic. Matusalem*).

3 Siccome di sopra abbiam detto, Matusalemme visse 969 anni. Questa è la età più lunga, che siasi finora con effetto vivuta da uomini rapiti dal mondo per la morte. La storia profana e la favola non hanno, chi contraporre. Nestore tanto illustre nelle belle poesie di Omero per la diuturna sua vita numerava appena tre età. Ovidio interpetrò ciascuna di esse per un secolo: ed ora i critici sanno, che quelle età non sono che tre generazioni, vale a dire un secolo incirca, assegnando 30 anni o poco più per ogni generazione. Di San Servazio Vescovo corse fama nel Belgio essere lui vivuto tre secoli: ma più veramente quella opinione sorse dalla diuturnità di anni 70 ne' quali resse il suo popolo (*Bayl article Louis XI.*) Pietro Messia nella storia degl'imperadori in finendo la vita di Corrado III racconta, che taluni storici asserirono, che l'anno 1139 venne a morte un tal uomo chiamato Giovanni *de' tempi* dopo avere vivuto 361 anni, ed essere stato soldato della guardia di Carlo imperadore. Ma tali durazioni di vita, che sono rimpetto a quella di Matusalemme? Ora ne'ragguagli di *longevità* vediamo, che le pubbliche effemeridi

annunziano talvolta ritrovarsi alcuni rarissimi uomini attempati di un secolo e mezzo. (*Effemerid. di Venez. anno* 1799 *ed anno* 1804). Ma per quali fini la vita de' primi uomini era sì diuturna; quando la nostra è sì breve? L'Inglese Deraham riconosce in ciò la sapienza del creatore. E certo dopo compiuta l'opera della creazione, quando la terra aveva a popolarsi col mezzo di un solo uomo, e di una donna, l'ordinaria durazion della vita estendevasi ai 900 anni ed anco più. Immediatamente dopo il diluvio, quando eran tre le persone, dalle quali si diramassero i figli; il corso del vivere fu raccorciato, e niuno di que' Patriarchi, all'infuori di Sem, pervenne ai 500 anni: nel secondo secolo appresso non troviamo alcuno, il quale numerasse 240 anni: nel terzo secolo niuno pervenne ai 200 ad eccezione di Thare: essendo la terra sul cader di quel secolo così arricchita di abitatori, che avean fabbricato città, e pigliato soggiorno in assai lontane regioni. In seguito, a misura che il numero degli uomini crebbe; la diuturnità della vita scemò: finchè degradossi agli 80, o 70 anni, e là si ristette infin dai tempi di Mosè. Tale spazio di vita è come la mezza proporzionale, perchè la terra nè soprabbondi, nè si rifinisca di abitatori. Ecco dunque i fini dell'autore della natura nel diverso graduare la vita degli uomini su lo sviluppo del mondo.

Le cagioni poi fisiche del tanto raccorciamento della vita sono in parte le seguenti, vale a dire: I. La

perturbazione causata coll'universale diluvio su la terra, su gli elementi, sull'aria, e quindi su' corpi umani. II. L'uso delle carni introdottosi dopo quel tempo: di esse abusiamo ora piuttosto che ne usiamo: e queste non possono non produrre succhi acri, e fermentanti a distruzione di chi ne esorbita. III. Gl' irritamenti cercati oltre mare dagli aromi, dalle bevande, e da cucinieri. IV. Il troppo sollecito accoppiarsi de' due sessi, dond'è che sorga prole degenerata, e languida: il convivere nelle città, specialmente popolose, e commercianti. E' noto, che d'ordinario ne'contadi, e nelle campagne son più quelli, che nascono, che gli altri che mojono; quando in Londra giusta il calcolo di M. Graunt tra quei che nascono, e quei che mojono vi è la proporzione di $\frac{1}{10}$: 1 ed in Parigi come 1 : $1\frac{1}{2}$. Nelle capitali l'aria è più imbeverata di particelle malsane, è più stagnante, e meno elastica: la fibbra più gracile, ed i vizj più poderosi.

4 L'autore degli uomini non confonde la sorte de' Giusti con quella de' Peccatori. Matusalemme fu richiamato dal mondo nell'anno stesso dell'universale diluvio: Salomone Jarchi reputò, che morisse 7 giorni prima di quel flagello: Per tal modo potè Noè celebrarne le funebri pompe: Morto quel giusto sembrò come data licenza alle acque perchè inondassero.

NOE (1).

E quai di nubi masse atre, profonde? (2)
Scoppia il tuon, striscia il lampo, il turbin romba,
Sbocca il mar, tutto in pioggia il ciel sen piomba,
Ahi! sepolta la terra ecco fra l'onde.

Van le colpe di strage sitibonde (3)
E fan d'orridi golfi agl' uomin tomba: (4)
E sibilose in tuon di rauca fromba
Già sieguon l'arca, ove Noè si asconde. (5)

Ma che porrian su Lui? Dio sta su l'arca: (6)
Tuona: il flutto le inghiotte, e preme al fondo:
Così l'uom puro a salvamento varca:

E seco va Giustizia, e solcan l'acque, (7)
E portan lieti origin nuova al mondo,
Che invan già in seno d'innocenza nacque.

1 Noè figliuolo di Lamecco nacque nell'anno 1056 del mondo, 2944 innanzi Cristo, e 2948 innanzi l'era volgare; e morì nella età di 950 anni vivendone 350 dopo il diluvio.

2 Chi bramasse leggere bellissime descrizioni dell' universale diluvio, legga quella di Ovidio nella favola di Pirra, e di Deucalione: o quella di Milton nel canto XI del paradiso perduto, o finalmente l'altra di Girolamo Tornielli nella predica del Timor di Dio: descrizione ultima di origine, ma suprema in bellezza: certo a me sembra esattissima: o se pur manca; dirò ch' eccede in bellezza. Trovo discordanza circa l'anno del diluvio: la Biblia Ebrea, e la Volgata lo segnano nel 1656 del mondo: ma la version de' settanta lo registra nell'anno 2242 in guisa che lo ritarda per anni 586: così per egual maniera i settanta accrescono il numero degl'anni a parecchi de' primi Patriarchi. Ignoriamo qual sia la cagione di quel divario. Vi ebbero su ciò dotte sospizioni, e commentarj più lunghi di quelle età: si consultino gl'interpetri. Noi lo fissiamo nel 1656 del mondo, e 600 di Noè.

3 La causa dell'universale diluvio, fu l'eccesso e la generalità delle sceleragini, e della libidine singolarmente; lussuriando i figliuoli di Dio, cioè di Seth con le figliuole degli uomini, cioè co' posteri di Caino. Quindi per enfasi di espressione le scritture di-

pingono Dio come tocco da pentimento su la creazione degli uomini (*Genes. cap. 6. v. 5.*). Non che quegli si addolorasse nella beata sua tranquillità: ma perchè tali formole insinuassero a noi la gravità del peccare in quella età; Dacchè noi reputiamo gravissima ingiuria fatta a colui, che dicasi pentito de' benefizj dispensati su taluno de' suoi favoriti. Così Dio discende fino alle formole dell'uomo; perchè l'uomo s'innalzi alla intelligenza di Dio. Eppure i beffatori della religione trassero da ciò querimonie per combatterla. Sebbene ci avesse tanta cagione di espiare tutto il mondo con le acque; tuttavolta Dio non corse immantinente al flagello. Ma col mezzo di Enoch, di Matusalemme, e più singolarmente di Noè invitò gli uomini a penitenza. Questi, indolenti del paro che scelerati, non ascoltaron le grida, buje quanto il diluvio dinunziato; di tal che la pioggia si diruppe, senza che pure ne sospettassero. Quale varietà ne' figliuoli di Adamo. Giovanni Stofler (*vedi Gassendo nella fisica lib. 6. sezz. 2.*) famoso astrologo, e professor di Matematiche in Tubinga dinunziò a' popoli un altro generale diluvio per cagione di molte congiunzioni di pianeti nel Febbrajo del 1524. Questa voce si accreditò fra la plebe, fra i dotti, e fra i principi ancora: in guisa che tutta l'Europa si spaventò, e taluni si ritirarono dalle sponde de' mari nella cima delle montagne, e tal'altro costrusse delle arche a forma della Noetica per compierla di vettova-

glia, e per navigarvi. Ma quella predizione non dominava le acque de' firmamenti, e de' mari, e il diluvio non fu. Questa volta i popoli tremarono sul presagio degl'impostori, e quando parlava Iddio, quando il diluvio era per succedere con verità, menaron le beffe!

4 Il diluvio ne' tempi di Noè fu generale. Son troppo chiare le formole di Mosè. Leggiamo (*Genes. c. 7. v. 18 e 19.*) *Aquæ prævaluerunt nimis super terram, opertique sunt omnes montes excelsi sub universo cœlo: Le acque prevalsero oltremodo sopra la terra: sicchè ne furon sopraffatti tutti i monti elevati sotto de' cieli*. Ora se quel diluvio fosse stato solamente particolare, siccome Isacco Vossio ostinatamente sostenne; non sarian tutti i monti rimasti sotto delle acque. II Dio non avrebbe comandata la fabbrica dell' arca; ma piuttosto, che Noè co' suoi figli, e forse ancora con gli animali si appartasse in altre regioni: Così rimosse Lot da Sodoma. III Tutti gli uomini ora non potrebbono chiamarsi posteri di Noè. Ve ne sarebbero più assai discendenti da altre famiglie. Eppure Mosè narra il contrario. Per le quali cose dee quel diluvio riputarsi universale secondo le scritture. IV La controversia può decidersi a colpo di occhio anche a' dì nostri. Si scavano tuttora ostriche, e conchiglie in tutta la estension della terra, ancora ne' luoghi più rimoti dal mare: se ne trovano in grande copia anco ne' monti più sollevati, come nelle

Alpi, ne'Pirenei &c. Da pertututto s'incontrano strati di sabbia marina, e sassi urtati, e rosi dalle acque del mare. Le quali cose manifestano essere stata un tempo la terra soperchiata dalle acque. V Consente la tradizione degli Ebrei, de' Cattolici, de' Padri, anzi ancora de' Pagani. Beroso scrittor Fenicio antichissimo, presso Gioseffo lo storico nel lib. 1. contro Appione da' vecchi monumenti raccoglie, e narra un diluvio universale, e quasi a forma di Mosè. Alleghiamone le parole. *L' anno settantotto dal cominciare della nave, allagò di subito l'oceano, e tutti i marî frà la terra; e fiumi, e fonti bollendo dal fondo, coprirono le alte montagne, aggiungendovisi le molte pioggie, le quali oltre il naturale modo scesero dal cielo: e così tutta la umana generazione fu dalle acque sommersa all'infuori di Noe.* Luciano nel libro sulla Dea Siria afferma, che gli uomini sciolto il freno a' delitti eccitarono gli Dei a mandar naufraga la terra e gli uomini fra le acque; in modo che ne scampasse il solo Deucalione, con la famiglia, e con animali di ogni sorta rifuggiati per entro di un arca.

Abbiam detto che il diluvio fu universale. Ma un genere di persone, che non vorrebbe, che il Signore avesse parlato per non seguirne gl'insegnamenti, ritrova in quella universalità ripugnanze da convincer Mosè di falsamento. Accenno le principali. Adunque oppogono, che negli anni i più abbondanti di pioggie non cadono trenta pollici di acque so-

pra la terra nel corso di un anno: che durante ancora quest' anno i terreni, che non soggiacciono a pioggia, son quanti gli altri che vi soggiacquero. II. Dopo scoperto nel secolo XVI il peso dell'aria sappiamo che se tutta l'atmosfera ossia volume dell'aria quanto è girevole, ed elevata si distemprasse in acque; tal massa inonderebbe tutta la terra; ma non sorgerebbe oltre l'altezza di circa trenta due piedi. Ora è noto, che la sommità de' monti più erti eccede l'altezza di 12000 piedi. Onde è dunque, che si trassero le acque da coprire tali monti oltre l'altezza di 15 cubiti? III. Dicono inoltre, che la legge di gravità impedisce all'Oceano di sormontare gli argini. IV. Che s'egli coprisse la terra, lascerebbe il suo letto inaridito. V. E quando ancora dilagasse l'intera terra, non potrebbe vincere oltra 15 cubiti l' altezza di tutti i monti. La profondità de' mari presa generalmente non si estende oltra a piedi trecento. Adunque senza valutare che la capacità del globo si dilata a misura, che si alza vi bisognerebbe dieci o dodici volte altrettanta acqua, che la marina. Nè possiam dire, che Dio ne creasse della nuova: dacchè sappiamo che si valse de' mezzi naturali, cioè delle pioggie, e dell'aprimento degli abissi. Per tutte queste difficoltà esultano sopramodo i sapienti del secolo. Esaminiamole brevemente, perchè i giovani poeti nè teologi, nè filosofi, e vogliosi in ogni materia di novità, come nelle poesie, non si lascin sorprendere in fatto di religione.

Adunque è da sapere, che quelle opposizioni non han poi tanta forza, quanta si vorrebbe, che ne avessero. A formare il diluvio narrato nelle scritture, concorsero unitamente le acque del mare, e dell' atmosfera. Quindi non valgono le difficoltà anzidette pigliandone ciascuna separatamente. E' da vedere, se ambedue quelle cause congiuntamente eccitate da Dio bastarono a tanto inondamento. Ora io dico, che bastarono. Imperocchè ne' primi istanti del mondo tutto era coperchiato dalle acque fin sopra del firmamento. E' Mosè stesso, che ciò racconta nel primo capitolo della Genesi. Ma Dio si risolse d'inaridire alcun tratto della terra, e di radunare parte di acqua ne' mari, e parte sopra de' firmamenti, cioè nel seno dell'atmosfera, ne' vapori, e nelle nuvole, anzi attenuandole in aeree particelle. Per nuova luce di fisica sappiamo non esser l'acqua un semplice elemento, ma bensì un composto di aeree molecole: o come ora addimandano di gas idrogeno e di ossigeno. Intorno la qual sentenza, e le particolarità sue potrà consultarsi la fisica sperimentale del candidissimo Italiano scrittore Saverio Poli. *Tom. 4. lezzione XX. ediz. del* 1802. Se dunque l'autore delle cose levava gli ostacoli, da' quali quelle acque rimanevan disgiunte, se col suono di quella voce sovrana, che le divise, raccoglievale insieme novamente; certa cosa è, che sarebbero state un altra volta bastanti a coprire la terra dalle basse valli insino a firmamenti, non-

che a 15 cubiti sopra l'altura de' monti. Ora Dio ciò fece. Ruppe le fonti degli abissi: vuoldire de' mari, ed aprì le cateratte de' cieli, ossia de' firmamenti. Ecco dunque radunate insieme le medesime acque, che soperchiavano infino a' firmamenti la terra nel primo giorno della creazione. Sembra, che Mosè delineasse le prime sentenze della Genesi per maniera, da significare, che nel diluvio le acque tornarono allo stato, in che lo spirito di Dio le fecondava; quando le tenebre erano sopra la faccia degli abissi. Come dunque potrem sostenere non averci copia di acque per diluvj universali?

Ma si dirà; come fare, perchè le acque dimentichino la gravità, e sorgan sopra de' lidi? Comandare come l'Onnipotente. Oggi sappiamo non essere la gravità essenziale de' corpi. Almeno i fisici più diligenti, che meditarono quell'argomento così conchiusero. La gravità non è che legge da Dio sovrapposta alla materia; e chi la impose; può ancora sospenderla sia nelle acque, sia negli altri corpi. Rifletto inoltre, che la superficie de' mari di molto eccede la terrestre. Vi sono entro essi voragini altissime di acque, nè sapplamo fin dove si profondino, e si dilatino. Dopo ciò come dir francamente, che non bastarono le marine acque a sommerger la terra, oltre le cime ancora de' monti? Nè val soggiungere, che le pioggie cadute nel corso intero di un anno non coprirebbero la terra, che a picciolissi-

ma altezza. Ma che giovano osservazioni, dove l'autore della natura rompe le leggi delle osservazioni? La pioggia in questione fu portentosa, e Dio la riversava. Ma nemmeno l'atmosfera tutta ridotta in acque produrebbe tal' inondamento da sopraffare la terra oltre 32 piedi. Il concedo, io replico, se prendiamo tal acqua senza quelle de' mari, o se la prendiamo solo giusta l'ordine presente. Ma se Dio rarefacesse quelle acque? Si dirà che l'arca non sarebbesi potuta sostenere senza profondarsi. Ed io replico, che nuvole più grevi assai dell'atmosfera vi nuotano senza cadere di getto. Quell'effetto è dall'urto de' venti. Non ci eran mezzi da giovare l'arca perchè non affondasse? E poi l'arca ancora potea smembrarsi di gravità. Ma quante leggi si aveano a perturbare? Diminuire, o togliere la gravità all'arca, e rarefare le acque? quante leggi? Una rispondo. Avvedutissimi fisici sostengono, che da una legge semplicissima, ed unica venga regolata l' attrazzione, o gravità nelle maggiori distanze, e l'attrazione, o coesione nelle minime, e così la diversa scala delle rarità. Se dunque il miracolo era nel sospendere, o dirigere altrimente per alcun tratto que' canoni di gravità, tutto poteva accadere, come racconta Mosè. Del resto voglio che notisi che forse veramente moltissima parte di atmosfera fu convertita in acqua, siccome potere avvenire accennammo di sopra. Santo Agostino, sebbene in tempi di una fisica poco inoltrata diè

col sospetto nella sentenza ora detta . (*San. Agostin. de Genes. ad litter. lib.* 3. *cap.* 3.) Eccone le parole : *Hos etiam aerios caelos quondam periisse diluvio in quadam earum , quae canonicae appellantur , epistola legimus . Quod nescio quemadmodum possit intelligi , nisi in aquarum naturam pinguioris hujus aeris qualitate conversa .*

Che se vuol darsi adito alle ipotesi ; perchè non potremo noi dire , che il fondo del mare fermentando per fuochi sotterranei si rilevasse a segno di preparare alle acque il pendìo necessario affinchè si gettassero su la terra ? Oggi è certo , che gran parte delle Isole formaronsi per i Vulcani del mare . L'impeto della tempesta anche a dì nostri slancia le onde a massima altezza . Il passaggio della Luna soprà il meridiano eccita due volte per giorno il flusso , e riflusso , vale a dire un gonfiore , ed alzamento di onde talvolta di 16 piedi : e quindi ancora la depressione delle medesime . Che se di que' giorni fosse passata per l'orbita della terra una cometa sotto la luna ; avrebbe accresciuto a dismisura quel gonfiamento di acque . Ora Wiston crede aver dimostrato , che nel primo giorno del diluvio una cometa si trovò nel piano dell'Ecclittica sotto la luna (*vedete The cause of the deluge demonstrated*) e prova essere la cometa stessa , che apparve nel 1688 . Queste ultime cause , e forse altre ancora cooperarono con la prima anzidetta del fuoco . In tale supposizione l' *arida* diveniva fondo di mare , ed il fondo di mare , *arida* . La

formola di Mosè fu: *ruptæ sunt fontes abissi*. Ora il fuoco dirompe la terra. Lo stesso Beroso tien per sicuro, che il mare bulicasse fino dal fondo insieme co' fonti, e co' fiumi. Questi fuochi medesimi dovettero inalzare una copia immensa di vapori e da cagionarne una pioggia senza esempio. Una delle ultime eruzioni del Vesuvio fu reputata causare nel Lazio pioggie quasi regolari a certa ora del giorno per lo spazio in circa di un Mese. Giusta questa ultima spiegazione le leggi della natura sono più rispettate. Non era duopo, che allagare di acque la terra un tempo abitata, senza che intanto potesse andarsi ne' mari, i quali o sboccavan acqua, o la respingevano per l'azzione del fuoco, o di altre cagioni compagne. Le difficoltà su la copia di acque bastevoli per lo diluvio di Noe si dissipano, e presto intendesi, che avvenne di queste acque dopo il diluvio. Rattemprata la ira de' Vulcani, elle si ritirarono a luoghi più bassi, cui ora chiamiamo mari: e forse rimase arida alcuna porzione antica de' mari; e porzione dell'arida soggiacque a massa ignota di onde.

Potremmo allegare altre ipotesi. Ciascuna basta per noi, sol che non ripugni. Veggansi nel Burnet, e nel Wooward.

5 Noe fu l'unico avventurato in quel annegamento. Egli era giusto: rinvenne grazia presso Dio e fu salvo con tutta la famiglia. Cioè furon salve otto persone: Noè, la moglie, i figli, e le spose di

questi. Noè scampò ricovrandosi in un arca da lui fabbricata per divino comando. In quest'arca furono accolti parimenti tutti i generi de' volatili, de' rettili, e delle altre bestie della terra, per conservarne la specie. Di animali mondi furono introdotte nell'arca sette paja, cioè sette maschi, e sette femine: ma degli immondi ne furono soltanto ammesse due paja, cioè due maschj, e due femine: la volgata così traduce. Ma giusta l'ebrea lezione, sembra, che fossero introdotti soltanto sette animali mondi, e due immondi per ogni specie tra maschj, e femine. Il che scema di molto il numero degli ospiti dell'arca. Dio assegnò a Noè 120 anni per costruire l'arca intimando che scorsi appena quelli avrebbe cominciato il diluvio: di guisa che dal giorno di quel comandamento fino al comune eccidio vi rimanevan cento venti anni di vita pel genere umano. Ond'è, che Dio disse: *eruntque dies hominis centum viginti annorum*. Eppure taluni sogliono interpetrare queste parole, come se Dio decretasse allora la restrizione del vivere di ciascun'uomo in singolare per tutti i tempi avvenire, senza che possa più eccedere cento venti anni. Come travolgonsi i testi dal natural significato! Ma basti per contrario, che Abramo visse 175 anni, ed Isacco 188. E Bouffon racconta nella storia naturale dell'uomo che un tale ne' tempi ultimi estese la vita a 160 anni (*Vedete la nota* 3 *al ritratto di Matusalemme*).

6 E' questo un altro soggetto di scandalo. Coloro i quali mirano spregiantemente la storia di Mosè quasi vecchio ammasso di favole mormorarono lungamente sull'arca di Noè. Primamente dissero non potervisi navigare: la sua forma non essere adattata a quel bisogno: e Mosè dichiararsi ugualmente ignorante, che impostore. L'autore chiunque sia dell' opera intitolata: *Nouveaux melanges Philosofiques historiques critiques*, aggiunge, che gli animali, i quali entraron l'arca non poteron venire dall'America, nè dalle terre Australi. Che sette paja di animali puri, e due di animali impuri per ciascuna specie non sarebbero potuti capire nemmeno in venti arche. Che queste venti arche non avrebbero potuto contenere tutto il foraggio che bisognava per quelli non solo nel giro di dieci mesi, ma nell'anno seguente ancora, anno, durante il quale la terra di troppo imbeverata di acque non era valevole a germogliare: che gli animali voraci, i quali si alimentano di carne avrian perito per inopia di nutrimento: che otto persone, le quali eran chiuse nell'arca non sarian bastate à dispensare il pascolo giornaliero agli animali.

Ma questo è garrire affronte della verità. La semplice considerazione della storia di Mosè dementisce queste imputazioni. Apportiamo le parole di quello Scrittore (*Genes. c. 6. v. 14.*). Dio disse a Noè: *costruisciti un arca di legni levigati: in essa vi farai delle magioncelle: e tutta la impegolerai per entro*,

e fuora di bitume. Così la disegnerai: sia lunga trecento cubiti: larga cinquanta, ed alta trenta cubiti: formerai una fenestra nell'arca non più alta di un cubito. Disporrai l'ingresso dall'un de' lati della lunghezza, e discendendo dall'alto al basso vi farai un secondo, ed un terzo solajo.

Dunque nell'arca vi eran tre solaj oltre quello del fondo: ciocchè forma quattro appartamenti; ognuno de' tre più alti era diviso in magioncelle, cioè picciole stanzuolette da ripartirvi le cose. Da ciò solo apparisce, come gli animali carnivori potessero albergarvi senza sbranarsi. Le dimensioni dell'arca sono determinate; ma in numero di cubiti. Quindi tutta la capacità saria stata eguale a quattrocento cinquanta mila cubiti. Ond'è, che tutta la difficoltà stringasi a risapere la corrispondenza di que' cubiti. Origene, Santo Agostino, e talun' altri sostengono equivalere quel cubito al cubito geometrico di Egitto, il quale forma sei de' cubiti comuni. Il che se concedasi; l'arca dovrà reputarsi di una eccedente vastità. Trovo, che altri dicon quel cubito maggiore del consueto; perchè di que' giorni il corpo dell'uomo era più grosso e lungo di molto. Ma noi nella esilità de' nostri corpi non sappiam concedere quella enormità de' nostri antenati. Oltracciò sarebbero state ancora più grosse le altre bestie, in maniera che niun vantaggio risulterebbe dalla pretesa maggioranza del cubito umano in que' tempi. Altri reputarono il cu-

bito in questione un palmo più lungo de' comuni : Ma senza opinioni, le quali si abbattono per opinioni, valutiamo quel cubito a norma del cubito comune.

L'Inglese Buteo, e Kirker in un trattato sopra l'arca di Noè supposero il comune cubito di un piede e mezzo, e dimostrarono geometricamente, che quell' arca soperchiava, per contenere quanto accennano le scritture. Suellio fatto il calcolo dedusse, che l'area dell'arca era eguale alla metà di un jugero. Il P. Lami dimostrò, che l'arca era più lunga cento dieci piedi oltre la longitudine del tempio di Santa Maria in Parigi. Agostino Calmet la paragona col tempio di S. Pietro in Roma. In un arca di quell'ampiezza vi eran quattro appartamenti. Il primo è l'ultimo forse riuniti equivaleano ad un solo degl'intermedj. Sembra che nell'infimo non si contenessero, che le acque dolci : nel prossimo stessero le bestie, e le stalle, nel terzo le vettovaglie, alloggiando nel più alto i volatili, e Noè con la famiglia. In quanto alle picciole divisioni, il Drexelio numera trecento magioncelle. Il Padre Farnier 333. L'anonimo autore delle questioni sopra la genesi ne conta quattrocento. Il Signor Pelletier ne distinse 72 cioè 36 per gli uccelli, ed altrettante per gli altri animali. Tuttavolta altri moltissimi distinsero tanti piccioli alloggi; quante furon le specie degli animali ricovrati nell'arca. Il numero delle quali specie sorprende sul

primo concepirle. Ma cercando più oltre, rinverremo, che quel numero è minore d'assai più che non sembra. L' inglese Buteo nella dissertazione su l'arca, e sue dimensioni ci fa intendere, che le specie note de' quadrupedi son 130, che altrettante son quelle de' volatili, e 30 al più quelle de' rettili. Quindi calcolata la massa de' quadrupedi, e compresavi la quantità di animali, che doveano esser cibo alle specie dei carnivori conchiude, equivalere il tutto alla massa di 391 bovi. Buteo parimenti giusta l'esperimento di Columella nota, che il cibo giornaliero di un bove è 30, o 40 libre di fieno, ossia un piede cubico di fieno compresso come si costuma. Ora è chiaro dalle dimensioni dell'arca, che il terzo appartamento ascendendo dal fondo è uguale in capacità a 150000 cubiti solidi: supposta la solidità dell'arca uguale a 450000, ed assegnatane la $\frac{1}{3}$ parte al terzo appartamento. Ripartendo poi 150000 per 391 si trova toccare 383 cubiti solidi almeno per bove; ed essendo il cubito uguale ad un piede e mezzo; ne seguita, che vi capivano quasi due quinti di più della vettovaglia necessaria. Vi rimanea dunque anche luogo amplissimo pe' rettili. In quanto all'ultimo appartamento niuno potrà negare, che fosse adatto a contenere gli uccelli, Noè con la famiglia e le vettovaglie ricercate. Adunque nell'arca vi capivano gli animali segnati nelle scritture, e il fieno o cibo, nè si struggevan fra loro, e chiaramente rilevasi dal

detto insin quì, poter Noè con la famiglia, essere stati valevoli a tener cura di loro. Dalle quali cose deduce il dotto inglese Wilkins, non potersi dare un vascello più opportuno di quell'arca nel bisogno di Noè. Laonde doversi asserire, che la capacità dell'arca, la quale divenne un soggetto di opposizioni contro la scrittura, sia uno splendido argomento dell'autorità della medesima. Dappoichè in que' rozzi tempi essendo gli uomini poco versati nelle arti, e nella filosofia doveano soggiacere a' più grandi pregiudizj, che ora non soggiacciono. Così che se fosse stato un umano ritrovamento; saria stato condotto giusta i scarsi lumi di allora: ne potèa un arca formarsi proporzionata a contenere tutte le specie di animali, quando la storia naturale, e la nautica appena si abbozzavano. E' poi calunnia, non essere stata quell'arca opportuna a solcare le onde. Così per assai diligenti esami, e sperienze fu concluso dai dotti. E quanto agli animali venuti di Affrica, o di America; io porto parere, che vennero guidati dalla providenza, o per intimo impulso, come allora che le rondini, le quaglie, ed altri uccelli, ed animali cercan le tane, o passano i mari, per trovare una più confacevole temperatura di cielo. Forse che di que' giorni ve n'eran tutte le specie nell'Asia; forse ancora l'America non era disgiunta dal nostro continente, e forse ancora non è.

7. Noè visse nell'arca un anno, e dieci giorni:

la pioggia continuò per 40 interi giorni, e notti. Le acque inalzatesi oltre l'altura de' monti rimasero in quello stato, cioè senza crescere, o decrescere per cento quaranta giorni. Allora Iddio memore di Noè destò un vento inaridante, per lo quale di tanto le acque scemarono; che l'arca potè nel dì 27 del settimo mese fermarsi sopra i monti di Armenia: cioè nell'Ararat come legge l'ebreo. Nel 1° giorno del decimo mese apparvero le cime de' monti. Dopo alquanti giorni Noè diè l'uscita ad un corvo, il quale non ritornò. Laonde fece uscire una colomba, la quale non rinvenendo luogo ove posare; tornossi nell'arca. Scorsi altri sette giorni rilasciò nuovamente la colomba, la quale al far della sera seu venne al Patriarca portando nel rostro un ramoscello di Oliva con frondi nate appresso il ritiramento dell'acque. Finalmente dopo un anno, e dieci giorni uscì dall' arca, Noè medesimo per divin comandamento, ed alzato un altare sagrificò uno de' mondi animali per ogni specie, di guisa che un odore di soavità salse al trono di Dio, e questi promise, che non più avrebbe maledetta la terra, nè distrutto tutti gli animali. Adunque la origine del nuovo mondo cominciò con numeroso, e grato sagrifizio; e con augurj, e promesse di successo meno infelice, che i successi non furono del mondo dell'Innocenza.

GIAPETO (1).

Poichè terse Noè le ciglia annose (2)
Dal sopor d'ebbrietate; e vide il velo (3)
Che il retrogrado Giapeto gl'impose;
Nè benedisse il pudibondo zelo (4)

Sclamando, i figli tuoi, quai rigogliose
Coronin piante il paternal tuo stelo,
E de' fraterni posteri le spose
I terrèn, l'arme a lor sommetta il cielo. (5)

Scorrèa quel dir di Giapeto su l'alma,
Come rugiada: Affrica, ed Asia intanto
Sospirose battean palma con palma.

Quasi già spuntin l'itale caterve, (6)
E dirotta ogni reggia, ogni lor vanto;
Già sièn d'Europa tributarie, e serve.

1 Giapeto primogenito di Noè dicesi nato 100 anni prima del diluvio, cioè nel 500 di Noè, e nel 1556 del mondo.

2 Noè cessato il diluvio rassunse gli offizi dell' agricoltura: piantò in un campo medesimo alquanti tralci di vite, da' quali ne' tempi convenienti raccolse uva, e pressene vino, e bevutolo s'inebbriò. I Padri lo escusano da colpa per non avere lui saputo i ratti, e le giocondità di quella bevanda. Non che prima del diluvio non ci avessero viti: ma perchè non si coltivavano a trarne del vino. Lo che stando, possiamo reputare quel secondo padre degli uomini salvo ancora in quest'altro inondamento. Certo Mosè tanto sollecito a significare il delitto di Cam non avrebbe trascurato in un fatto medesimo rilevare il delitto di Noè, se lo avesse commesso. Anzi quel Patriarca nemmeno forse sariasi come per impetó di zelo risoluto di maledire Cam per una beffa occasionata in qualche modo dalla colpa paterna. Laonde reputo, che prima del diluvio non si bevesse vino, o se ne beveano ciò era senza estensione di uso, almeno senza conoscimento di Noè. So che Matteo l'Apostolo (*cap.* 24. *v.* 38.) dice, che ne' giorni precedenti il diluvio gli uomini sollazzavansi mangiando, e bevendo. Ma quella bevanda o non erano che le limpide acque del ruscello; o forse era preparata con altri mezzi, che con uve premute, e fermentate. Imperoc-

chè gli uomini stimarono abbisognare in ogni tempo di qualche pozione generosa, onde ricreare la mente, o conciliare un dolce sopore, che sospenda almeno, la considerazione de' mali.

3 Addormitosi Noè nella sua briachezza, giacque nudo sconcissimamente: di che menandone le beffe Cam di lui terzo figliuolo; Giapeto accorse, e caminando con le spalle rivolte verso del Padre lasciò da esse cadersi un mantello, col quale ricoprirlo. Noè risvegliatosi, e trovatosi avvolto dal manto non suo cercò la cagione dell'avvenuto. Per tal mezzo riseppe la verecondia di Giapeto, e la impudenza di Cam. Il qual mezzo è tanto facile, e naturale; che io sono grandemente meravigliato, che taluni si affaticassero ad inventare sottili metodi per ispiegare come Noè conoscesse quell'avventura.

4 A premiare la modesta sollecitudine di Giapeto; Noè lo benedisse, pronunziando quelle parole: *Dilatet Deus Japhet, & habitet in tabernaculis Sem, sitque Canaan servus ejus*; ossia: *Il Signore conceda a Giapeto una fiorente posterità; la quale dilatisi per le regioni di Sem, e comandi ancora su' discendenti di Canaan.*

5 I tre figli di Noè si ripartirono il vecchio continente: Cam ebbe in eredità l'Affrica, e Sem l'Asia, e spezialmente la Palestina. A Giapeto toccò in sorte l'Europa, e porzione dell'Asia, e li di lui posteri occuparono l'Europa, le isole del mediterraneo, tutta

l'Asia minore, e le parti settentrionali dell'Asia di là dall'origine del Tigri, e dell'Eufrate.

6. La benedizione dispensata sopra di Giapeto si verificò, allor quando i Greci, e poscia i Romani passarono nell'Asia, e nell'Affrica a soggiogarle. Niuno ignora le vittorie di Alessandro Magno su Dario, e Poro, e sopra Tiro, Samaria, e su l'Egitto. La distruzzione di Cartagine sarà tanto celebre, quanto il nome Romano: e quella di Gerusalemme quanto i nomi di Vespasiano, e di Tito. La Siria la Bitinia l'Armenia soggiacquero al popolo della Vittoria. Così le benedizioni conferite da' Padri sono fecondo seme di prosperità ne' figli. Si crede, che il Nettuno della favola sia lo stesso, che Giapeto. Veramente Nettuno è il Dio de' mari, e Giapeto signoreggiò le isole delle nazioni, cioè del mediterraneo secondo il linguaggio delle scritture. Saturno ripartì l'universo tra suoi figli Giove, Plutone, e Nettuno, come Noè lo divise tra' figli Sem, Cam, e Giapeto. Giove si reputa lo stesso, che Cam, ossia Ammone: Plutone si crede lo stesso con Sem. Quindi è che Giapeto sia confuso con Nettuno. Ma su ciò leggasi Huezio, Morino, e Samuelo Bochart.

SEM (1).

NOn più pe' vasti sen del turbinoso
Etere la sbattuta arca volteggia:
Ecco i campi apparir, che sull'erboso
Smalto annidaro la marina greggia.

Lascia, o Sem, quel naviglio, e quel riposo: (2)
Vieni, e di figli il viver tuo francheggia:
Tra lor sarà chi spezzi il mare ondoso, (3)
E chi signoreggiar gli astri si veggia.

Altr' arca ad essi è riserbata: l'arca (4)
Ove Dio pon sue leggi, onde favella,
Non di pasco, e di bestie, e di uomin carca.

Ma Sem già scende: Un Iride novella, (5)
Qual de' nembi legame, in ciel s'inarca,
E la fatta con Dio pace sugella.

Sem figliuolo di Noè. Maggiore di Cam e minore di Giapeto nacque nel 1558 del mondo, 98 anni prima del diluvio: 2242 innanzi Cristo, e 2246 innanzi l'era comune; e morì di anni 600. Vale a dire 1846 prima dell'era volgare.

2 Invitiamo Sem più ch'altri ad uscire dall'arca, come lui, che fu il Padre degli Ebrei, e de' Giusti, e della porzione diletta del Signore. Taluno degl'interpetri sostiene, che gli uomini alloggiati entro l'arca sospesero gli atti conjugali durante quell'albergo. Veramente que' giorni doveano infonder nell'animo altre voglie, che quelle di generare. Il coruccio della natura, i mille aspetti della morte, dovean fissare quegli uomini nel digiuno, nella preghiera, nella penitenza. Laonde niun figlio di Noè, per lo meno niun de' due primi acquistò prole, se non dopo l'uscita dall' arca. (*Bayl artic. Cam*). Altri sospettano il contrario di Cam, come quegli che poco amava la verecondia.

3 Alludesi a Mosè, e Giosuè discendenti da Sem: Nel diluvio le acque signoreggiarono gli uomini: ma col mezzo di Mosè e di Giosuè gli uomini signoreggiarono le acque. L'Eritreo, ed il Giordano divisi onorano l'uomo, quanto la memoria di questo fu resa ignobile nel diluvio. Forse alla produzzione di quel flagello cospirarono le varie posizioni della luna, e di qualche cometa: (*vedi Ritratto di Noè*). Ma Giosuè

impose leggi alla luna, ed al sole. Lo scrittor della Genesi accompagna con assai diligenza le varie generazioni di Sem, perchè si risapesse più che tutto di quali famiglie era per nascere il Messia, e non si avesse a sospettare, ch'egli non era figliuolo dell'uomo, nè avea corpo a forma del nostro, ma simulato, ed apparente, come deliraron gli eretici.

4 Due sono le arche celebrate nella storia dell' antico popolo di Dio: ambedue furono comandate, e disegnate da Dio. La prima albergò uomini, e bestie. Nella seconda vi eran depositate le leggi ricevute nel Sinai. Nella prima si udirono voci di uomo, e grida di bestie: nella seconda si ascoltaron gli oracoli di Dio. La prima preservò dal diluvio: la seconda porgeva i mezzi onde scampar dall'inferno.

5 Gli uomini discesi dall'arca sagrificarono a Dio. Fu allora, che una voce di giubilo risuonò nell'universo dopo il mugghio de' tuoni, e delle tempeste. Dio benedisse que' nuovi propagatori del genere umano soggiungendo: *crescete, e moltiplicatevi su la terra, e la riempite... Io statuirò la mia alleanza con voi e con la vostra prosapia... Nè più tutti i viventi saranno sterminati dalle acque. Nè più ci avrà un diluvio devastator della terra. E questo sarà il monumento della convenzione fermata. Io porrò nell'aere il mio arco, e quando coprirò il cielo di nuvole; apparirà l'iride, e mi sovverrà della mia alleanza a non rinnovare il diluvio*. Ecco dunque la pace fatta tra gli uomini, e Dio: ed ecco l'iride monumento di pace.

A questo luogo voglio, che avvertasi, che Dio non eccitò l'iride dopo il diluvio per la prima volta. L'arco baleno vi ebbe ancora ne' tempi anteriori a Noè. Esso nasce naturalmente sol che lo spettatore si trovi di mezzo al sole, ed alle nuvole, e rivolto a queste, e li raggi solari si rifrangano, e si riflettano secondo certe leggi nelle stille di acqua donde sono formate le nuvole. Quindi per non ammetter l'iride antecedente al diluvio converrebbe dire, che in quel tempo mai s'inalzarono, e si addensarono vapori nell' atmosfera, nè si formarono pioggie. Il che non consente con la natura. Laonde l'iride sorgea prima del diluvio ancora, ed era un effetto, e segno naturale. Ma Dio nobilitò questo segno naturale, e lo inalzò ad essere monumento di pace. Che ripugnanza evvi in tal fatto? Così pietre neglette, e giacenti sparsamente furono collocate in monumento di alleanza fra Labano, e Giacobbe: Così l'acqua, e l'olio, naturalissime cose, furon dappoi nella legge di Grazia istituiti a segno visibile di sagramenti.

CAM [1]

Della naufraga terra ovunque espresse [2]
Ancor le spaventose orme si stanno:
Ancor lascivia palpita di affanno,
Che il fato a Lei quel monumento eresse;

E tu Cam treschi, se caste ombre, e spesse [3]
Al nudo ebbro Noe velo non fanno?
Gl' inni questi, e le vittime saranno,
Se Dio scampotti, allor che un mondo oppresse?

Stolto! Andrai carco del paterno sdegno: [4]
I figli tuoi lascivi, ebbrifestanti
Derideran tutto il celeste regno.

Guerra, orribile guerra avvolgeralli,
Se non diluvio; e mal saran bastanti
Al cupo scempio le Fenicie valli. [5]

1 Cam figliuolo di Noè, e minore di Giapeto, e di Sem; e quindi nato dopo il 1558 del mondo cioè nel tempo, che già fabbricavasi l'arca. Ignoriamo quanti anni sopravvisse al diluvio, e come e quando morì.

2 Le rovine di Corinto, e di Artassata attestavano la vendetta de' Romani: ma trofei più spaventevoli attestavano la vendetta del Signore sopra i figli dell' uomo dopo il diluvio. Dapertutto s'incontrano conchiglie, ed ostriche, pegni che il mare lasciava sul ritirarsi. Rottami di cadaveri, e di città desolavan lo sguardo. Il carbon fossile non è che piante sepolte per la maggior parte in quei giorni; e poi ridotte sott'altra forma per le secrete operazioni della natura. Allora fu, che mutarono origine, e corso tanti fiumi, e torrenti. Così disparvero i segni da quali ravvisavasi il sito del paradiso terrestre, s'inalzaron de' monti, e si apersero delle valli: non che allora sorgessero tutti i monti. Io non sostengo ciò: fu questo un opinamento di Tomaso Burnet. I monti son come la base, e per così dire l'armatura della terra: di guisa che non dovea esser creata senza alquante catene di montagne, però chiamate primitive. Ma nel diluvio dovettero formarsi de'monti dall'ammasso delle rovine, e della deposizione del mare inondante. Tal' è il trofeo, che la vendetta di Dio inalza a spaventare la lascivia, e la stoltezza dell' uomo!

3 Noè bevve, e s'inebbriò, e sdrajossi, e dormì. In tale stato, nol sapendo, si denudò per maniera, che niun velo ammantava la sua virilità. Cam avvedutosi di quella sconcezza, in luogo di ricoprirla, e tacere l'evento profondamente, corse ai fratelli Sem, e Giapeto, e narrò, derise, motteggiò la invereconda giacitura. Ma questi più riverenti, e pudichi trovarono il padre, e ne copersero le ignominie (*vedete ritratto di Giapeto*). A non dissimulare cosa niuna; ignoriamo, se il primo a vedere Noè nudo e briaco fosse Cam, o il figlio suo Canaan, che poscia riferisse il tutto a lui, che rivelò ancora, non ascose, nè tolse l'obbrobrio del padre.

4 Noè riavutosi dall'ebbrezza, e dal sonno, e conosciuta l'inverecondia del suo figliuolo minore, maledisse Canaan figliuolo di Cam con quella formola: *Maledictus Canaan: servus servorum erit fratribus suis*. Non sappiam decidere il perchè maledicesse Canaan in luogo di Cam. Forse Canaan fu il primo a vedere Noè nudo, e briaco: forse dove leggiamo, che Canaan fu maledetto dovrà leggersi Cam: e forse ancora, come sembra il più verisimile, Noè reputò stolta cosa maledire direttamente Cam, il quale sull'uscire dall'arca era stato benedetto dal Signore unitamente co' suoi fratelli. Forse Noè pensò di aggravare la pena su Cam, maledicendolo nel figlio, e presagendo a questo la sua schiavitudine rimpetto a' discendenti di Semo, e di Giapeto. Saulle non rinvenne più cal-

ma dal risapere, che Dio avrebbe tolto lo scettro da' suoi figli. Ma quando ancora il solo Cam soggiacesse all' esecrazioni di Noè; certa cosa è che Dio riscuote ancora da' figli le pene delle colpe de' padri. Io dico da' figli malvagi, perchè se questi sian buoni; si restaura l'amicizia tra essi, e tra Dio.

5 Cam fu genitore di una fiorente posterità. I suoi figli furono Chus, Mezrain, Phut, e Canaan menzionato di sopra: i quali furon padri di altrettante nazioni. Cam ebbe in eredità l'Affrica, cui riempiè di abitatori a segno, che quella vasta regione non di raro vien chiamata ne' salmi terra di Cam, e Plutarco chiamò l' Egitto Chemia: cioè parimente soggiorno di Cam; avendo questo colà fissata la sede. I posteri di Cam furono dediti alla idolatria, e profusi in ogni libidine. Questo fu ben altro che beffarsi di Noè, vedutane la nudità. Da Canaan discesero i Cananei, e la contrada loro fu chiamata Canaan. I Cananei sono gli stessi che gli antichi Fenicii; e Canaan e lo stesso in gran parte con la Fenicia; e la città di Sidone fiorentissima tra Fenicii pigliò nome da Sidone figliuolo primogenito di Canaan, secondo che narrano le scritture. *Gen. cap.* 10. *v.* 25. Questi popoli crebbero in commercio, in ricchezza, ed in vizj con giunta ancora, oltre quelli de' fratelli. Per tali eccessi, Dio condusse gl' Israeliti redenti dall' Egitto nella Cananea, perchè nè sterminassero gli antichi abitatori. Laonde gli Ebrei comandati da

Giosuè passarono a fil di spadá grandissima copia di quelli, parte ne ridussero in schiavitù, e parte si disperse ramminga e profuga nell'Affrica, e nella Grecia. Così fu compiuta finalmente la maledizione fulminata da Noè. Vi fu taluno che la pensa verificata altrimente. Dicono che al maledire di Noè Cam insieme co' suoi posteri si annerasse, d' ond' è l'origine de' Mori. Il che se i Padri cagionassero; avrian già forse annerito anco i volti Europei.

NEMBROD (1).

Pace chi teco avrà? Su la lor sorte
Treman per te le bersagliate fiere: (2)
Cadon le genti pascolo di morte,
O gemono disperse, e prigioniere.

Tu guerra mossa inver l'eteria corte (3)
D'ardue torri ti fai scala alle sfere:
Tu schiudi a sozza Idolatria le porte: (4)
Chi benedir potria le tue bandiere?

Quinci Dio su Babele irato scende, (5)
Confusion pari all'orgoglio getta,
E di tue man l'isana opra sospende.

Che se d'ara spogliastilo, e soffrìo; (6)
D'eternità sul margine ti aspetta:
Qual v'ha qui pena a chi detrona un Dio?

1 Nembrod figlio di Chus, e nipote di Cam. Ignoriamo l'epoche della costui nascita, e morte. Era già grande quando si fabbricò la torre di Babele, cioè nel 1775 del mondo 120 anni dopo il diluvio.

2 Nembrod fu cacciatore famosissimo, in modo, che quando voleasi onorar taluno di accorgimento, e di robustezza nella caccia costumavasi dire: *quasi Nembrod robustus venator coram Domino. Genes. c.* 10. *v.* 8. Questo proverbio era volgare ne' tempi ancora di Mosè: laonde era solenne confermazione di quel che narrava. Fu Nembrod vasto di corpo, e fierissimo, in guisa che alcuni lo riputarono gigante, favorendo la opinion de' settanta questa opinione; e taluni ancora lo reputarono cacciatore di uomini. Certa cosa è, che negli antichissimi tempi vi ebbe la consuetudine di tender lacci, e reti per sorprendere uomini a simiglianza di fiere. E la scrittura in più testi sembra di alludere a quel barbaro uso. Tal' è il verso 7 del capitolo 31 dell'Ecclesiastico, ed il verso 16 del capitolo 19 di Giobbe. Aggiungiamo, che ne' libri di naturale diritto suole Nembrod riguardarsi, come un barbaro, che soggiogava, e tiranneggiava gli uomini. La sede del suo regno sembra in Babilonia.

3 Dopo il diluvio i figliuoli di Noè si erano grado a grado avvanzati dalle falde dell'Ararat verso il mezzodì nella Mesopotamia alle rive dell'Eufrate in

una pianura chiamata Sennaar ugualmente vasta, che piacevole, e doviziosa di erbe, di piante, di bitumi, e di creta, idonea a tirarne mattoni per fabbricare. Colà moltiplicandosi, e peggiorando, destinarono di elevare una torre che fosse meta alla sommità degli edifici, siccome le colonne di Ercole furon meta ne' tempi appresso al corso delle navi. Le scritture notano, che dovea questa torre sublimarsi fino a toccare i cieli: ma queste son formole di enfasi. Frattanto alcuno estimò, che quella rocca fosse inalzata a 4, o, 5 miglia di altezza, e taluno ancora a 27: su che non possiam consentire. Imperocchè levarsi a quattro o ventisette miglia su per l'aere, val quanto inalzarsi a parti non più respirabili. Forse quella torre non fu, nè dovea essere tanto eccelsa; quanto sognan taluni, fecondissimi nella facile grandezza delle idee. Forse in appresso inalzaronsi monumenti più alti di quella: appunto come si violarono i limiti di Calpe, e le mete di Ercole ora sono il gioco de' giovani naviganti. Senza contrasto quella torre dovette sembrare grande cosa a macchinarsi nell'infanzia del mondo. Non era lieve impresa il solo fabbricare. Quindi è che si tramandò nella memoria de' posteri quella risoluzione, come smisurata, e gli antichi poeti vi favoleggiarono, e formarono la novella de' Giganti, i quali si cimentarono a soprapporre monte a monte.

..... *Magnum manibus rescindere coelum*

Adgressi superisque Jovem detrudere regnis:

Uno de' principali consiglieri di quella fabbrica fu Nembrod.

Si disputa qual fosse la cagione di fondar quella torre. Veniamo istruiti da Giuseppe lo storico; che Nembrod la edificasse a premunirsi contro novi diluvii, e sorgere contro l'Altissimo, che tanto strazio fece degli uomini. Quindi Ariosto poeticamente disse di Nembrod (*can.* 15. *ott.* 108.)

Che si pensò cacciar dall'aureo albergo
E torre a Dio il comando delle stelle.

Ma quì le idee di Giuseppe travviano per fantasime di naufragi. Noè co' posteri sapeano la promessa di Dio per non eccitar più diluvj. E quindi la causa anzidetta non dee valutarsi. Fu, gridano alcuni, edificata quella torre per orgoglio: vale a dire perchè i figliuoli di Noè bramavano veementemente lasciare un monumento di gloria pe' loro nomi, prima che si abbandonassero; e ripartissero a popolare la terra. Ma fissata questa sentenza; io non veggo, perchè la divinità si avesse a commovere con tanto fremito di vendetta. Guai! agli scultori, ai dipintori, ai poeti, e guai! agli scienziati di ogni sorta, che imprendessero alcuna opera, onde insegnare i loro nomi alla posterità. So che l'autore della volgata sembra, insinuare la cagione prefata: ma so ugualmente che nell' originale codice Ebreo rapportasi quest'altra, vale a dire: *I posteri di Noè vivamente si dilettavano della*

Mesopotamia, nè volevano per modo alcuno separarsene: ma siccome aumentatisi grandemente di numero erano costretti di andare in lontane campagne a pasturare le greggie, a seminare, a metere: e siccome altronde non vi erano di que' giorni le pubbliche vie, le quali servisser di norma a passeggieri; così destinarono di alzare una torre la qual fosse visibile da remotissime parti, e significasse agli uomini come il Faro a' nocchieri, la certa meta dove si avessero a ricondurre per festeggiare, e sollazzarsi fra loro, e rafforzare col tratto i vincoli di benevolenza. Laonde quella torre era un mezzo, che ritardava, o piuttosto impediva la separazione degli uomini a popolare lontane contrade. Or questo era contravvenire a' divini voleri: mentre che Dio detto aveva a figliuoli di Noè sul primo scendere dall'arca: *crescite, & multiplicamini, ingredimini, & replete universam terram*. Quindi è che quella torre dovea provocare lo sdegno del Signore.

4 Alquanti Teologi quasi cercassero la scoperta delle Indie, e della bussola rintracciarono sottilmente l'autore degl'idoli: quando più propriamente il costui nome avrebbe dovuto radersi dalla memoria degli uomini. Moltissimi conclusero, che fu Nembrod; e noi pure fissiamo in costui l'autore di quella infamia. Che se taluno replica essere questa anteriore di molto; io soggiungo francamente, consentire i Teologi, che quella bruttura non ci avesse prima del diluvio. Ma

se altri poi dicano, che molti e molti idoletti nuotarono in quell'inondamento; io lascio a' Teologi tali fluttuanti opinioni, perchè le soccorrano.

5. Siccome la costruzione della torre di Babele era destinata ad impedire la divisione degli uomini, e la popolazion della terra; così Dio grandemente se ne corucciò. Quindi sparse lo spirito di turbamento fra gli operieri, e ne confuse il linguaggio per guisa; che molti non intendendosi furono costretti ad interrompere quella mole, a dividersi da loro fratelli, ed appartarsi in lontani paesi, e popolarli. Laonde la pena è veramente opposta al delitto, e ciò maggiormente conferma la cagione da noi allegata, come più verisimile, del fabbricare la torre.

Il Filosofo che medita su la moltitudine delle lingue; non sa trovare in natura la cagione di quel fenomeno. Supposta la origine degli uomini da un solo uomo; i posteri avrebbero dovuta sempre parlare una lingua della medesima indole. Ora noi abbiamo due supremi generi, affatto contraposti di lingue. E' noto, che altre sono *analoghe* vale a dire di una sintassi pianissima, che siegue l'ordine naturale de' pensieri. Tali sono le lingue, Ebrea, Celtica, Francese, Spagnuola, Inglese, Italiana; altre lingue sono *trasposítive*: cioè di una sintassi implicata nell'ordine, e la quale non presentasi giusta la naturale serie de' pensieri. Tale è la Greca, e la Latina. Or questi generi così contrarj come si poteano introdurre tra

figli educati sotto un padre medesimo? Quale sforzo, quale rivoluzione d'idee non vi bisognava; o qual necessità ve li spingeva? Rifletto, che le nazioni, senza cause violentissime; e senza il concorso di altre lingue non cangiano mai l'idioma nativo in altro, quantunque per avventura sia del genere stesso, vale a dire analogo, o traspositivo. La lingua latina continuò nel Lazio intorno a due mila anni dalla fondazione di Roma; e trammutossi nella Italiana, perchè la maggior parte de' naturali della contrada rimase uccisa da' barbari, e perchè l'altra era costretta di conversare con grande copia di questi, e d'intendere, e di obbedirne le leggi. Perciò ne sorse una lingua miscellanea: ma che maggiormente risentesi dell'indole della lingua analoga, quale appunto la parlavano que' distruttori. Da quell'epoca in poi la lingua Italiana si è sempre conservata. Così avvenne della Spagnuola, della Francese: così della Ebrea dall'ingresso nella Canaanea fino a' tempi della cattività. Tantoche senza cagioni veementissime, e senza altre lingue parlate da altri mai si cangerebbe l'idioma. Come è dunque, che oggi si parlino lingue così opposte di generi, e tanto variate nelle specie? Io non trovo mezzi naturali da tanto. Inoltre io dico: la varietà delle lingue è la cagion principale per cui nè l'isolano abbandona le patrie solitudini, nè l'alpigiano le rupi native. Se dunque anche a' dì nostri la varietà delle lingue è causa, che soggiornino gli uo-

mini partitamente a popolare la terra; sembra manifesto, che la moltiplicità degl'idiomi fu indotta da Dio mirabilmente, e per fine di separare i figliuoli dell'uomo, e coprire tutta la terra di abitatori. Questi argomenti sono splendide voci della ragione, che approva ciocchè narra Mosè della torre di Babele, e della confusione de' linguaggi.

6 Negare, o togliere il culto all'Altissimo è come balzarlo dal trono. Così un monarca può dirsi caduto di trono, se i vassalli più non lo onorino, e non lo ascoltino. Ora Nembrod ricusò questo culto all' autore degli esseri; o ch'egli affatto lo dimenticasse; o che professasse ad altri iddii la riverenza debita a lui.

ABRAMO (1).

Se a voce eterna, che nel cor gli suona
Levasi Abram di Patria, e peregrina; (2)
Dio greggie innumerabili gli dona;
E Canaan tutta a figli suoi destina.

Se l'are, il vocal antro, e la cortina (3)
D' inesorabil' Idoli abbandona;
Poi la Divinitade unica, e Trina
Seco degli alti arcani suoi ragiona. (4)

Serbato è un figlio a lui, se un figlio immola; (5)
E fatto è padre al benedetto gregge,
Che il vincer della croce a morte invola.

Così chi fiso in Dio sue voglie regge
A meta sublimissima sen vola;
Che a Divino saper l'ottimo è legge.

1 Abramo detto appresso Abraham figlio di Tare nacque in Ur nella Caldea l'anno del mondo 2008 nel 1992 innanzi Cristo, nel 1996 innanzi l'era volgare. Egli discendea da Noè per la figliuolanza di Sem, dal quale distava per nove grandi. *Gen. c. XI.* Tare avea 120 anni quando nacquegli Abramo (*Beruvier Histoire du peuple de Dieu liv.* 11.). Tal sentenza piacque ancora al Bayl (*article Abraham*) siccome la più probabile; e noi ascoltiamo più Bayl siccome più dotto uomo, che l'autore del *Dictionaire philosophique portatif*, il quale sotto la voce *Abrame* vorrebbe farci credere che al nascer di questo il padre suo fosse provetto di soli 70 anni, e ciò per certa ansietà sua di sorprendere in contradizione la più riputata delle istorie. Ma si leggan gl'interpetri, che bravamente dementirono quella favola. Abramo fu marito di Sara, e di Agar. Dalla prima ebbe Isacco, dall'altra Ismaelo. *Vedete i ritratti di questi.*

2 Il Signore disse ad Abramo: *esci dalla patria tua, e dalla tua cognazione, e dalla casa del Padre tuo, e vieni nella terra, che io ti mostrerò* (*Genesi c. 12. v. 1.*). Per lo che Abramo seguito da Sara, dal di lui Padre, e da Lot radunarono ciò, che poteano traslatare, argento, greggi &c. e partendo di Ur soggiornarono in Haran. Qui Tare fra quattro anni morì (*Beruvier loco citat.*). Laonde Abramo fatto più ricco di greggie, e servi novamente invi-

tato da Dio si pose in viaggio per giugnere in Cananea, e là pervenuto; Dio gli apparve dicendo; *Io donerò questa terra a tuoi discendenti:* ciocchè pienamente si avverò dopo la schiavitù degli Ebrei nell' Egitto. Intanto Abramo per iscampar dalla fame, che minacciava i Cananei, si avviò verso l' Egitto, dove prosperò più largamente per lo favore de' Grandi, e del Re; e per doni a lui compartiti di asine, di cameli, e di bovi, di pecore, e di servi (*Gen. cap.* 10. *v.* 16.) di guisa che ricchissimo, e famosissimo uomo diveune. Noi esporremo le cause di tali favori nel ritratto di Sara, nel quale avrem luogo di riferire le intemperanze de' critici, non dissimulando i difetti di Abramo, seppure sian tali.

3 Giuseppe lo storico (*Antiq. lib.* 1. *c.* 7.) senza confessare, che Abramo fosse un tempo idolatra, sostiene che per sola elevazione d'ingegno, egli conoscesse dalla contemplazion dell' universo la unità di Dio, e la providenza; e quindi prendesse a combattere l'error contrario, e popolare. Ma la superstizione levò grandi rumori; per lo che Abramo risolse di abbandonare la Patria. Talchè quando Iddio gli comandò di spatriare; già egli diseguava quell'abbandono. Niente di meno la scrittura ci fa sapere, che Tare padre di Abramo, e Nacor servivano a' falsi iddii. (*Josue c.* 24. *v.* 2.), donde altri sospettarono, che Abramo ancora cadesse in que' delirj, sebbene presto se ne riavesse. Intorno a che piacevoli cose

raccontano. Dicon dunque che Tare non solo adorasse, ma fabbricasse puranco gl' iddii, cui vendere a chi ne mancava. Intanto addivenne, che dovendo egli per alcun tempo allontanarsi dalla patria; consegnò quelle divine merci ad Abramo. Questi come già ricreduto di quelle vanità, interrogava i compratori, qual fosse il numero degli anni loro, e poichè disvelato lo aveano, soggiungea loro; il Dio, che bramate comperarvi, è più recente, e più imbelle di voi. Esso non sorse che jeri, o il giorno d'innanzi, e per impasto di vile materia. Per tal modo i compratori vuoti, e confusi partivano. (*Vagenseil in Sosa p.* 192. *da Schaslchelet Hakkabala p.* 8.). Tra' molti si presentò una vecchia per libare agl' iddii di quella officina. Abramo in veggendola arse di sdegno; tanto che a colpi di bastone mise in pezzi tutte quelle Deità: ma risparmiando il simolacro più grande per mole; pose nelle di lui mani quel bastone; riveribile ancora agl' iddii. Tare frattanto ritornato, in veggendo quella divina calamità, ne addimandò la cagione; allorchè Abramo rispose avere un tale recato libagione a que' numi; donde esser nata gara fra questi, finchè il nume più grande ridusse gli altri in dovere con insegnamenti di battiture, e di verghe. Comprese Tare la beffa, e l'animo del figliuolo inchinato a vilipendio degl' idoli. Perchè narrano, che lo accusasse a Re Nembrod, lo stesso, che abbiam descritto nel ritratto antecedente, e questi lo condanna-

se ad arder vittima di espiazione. Ma non sì tosto fu Abramo gettato nel fuoco, che un braccio veramente divino il campò (*Bayl Abraham. B*). Ognun vede la indole della favola. Io raccolgo probabilmente che forse Abramo istituito dal Padre idolatrò nella sua fanciullezza. Tale essendo la consueta sorte de' fanciulli, che in fatto di religione non siano su le prime che fedeli seguaci de' loro maestri. Ma forse Abramo presto si riebbe, o per superiorità d'intendimento, o perchè Dio lo illuminasse; o perchè lo confermasse già ravveduto.

4 Non poche volte Dio apparve ad Abramo. E' memorabile quella descritta nel capitolo XVII della Genesi: nel quale Dio cambia il nome di Abram, in quel di Abraham, che significa Padre di molte genti. Ivi Dio parimente stringe alleanza sempiterna con esso, e co' discendenti: intima il rito della circoncisione, come segno dell'alleanza: istituisce la pena su trasgressori, ed altrettali cose rivelagli, ch'eran tra l'ombre dell'arcano, e ne' consigli della divinità. Nel capitolo diciotto raccontasi, che sendo Abramo nella valle di Mambre, e sedendo in pieno meriggio nella soglia del pastoral suo allogiamento alzò gli occhj, e vide tre, che appariti si stavano presso di Lui; ma vedutigli appena si levò e corse, e prostratosi gli adorò: venerandone un solo, sebbene tre rimirasse. Quindi è quel detto di Agostino: *tres vidit, & unum adoravit. lib. 2. con. Maxim. c. 26.* Perciò è,

che taluni de' Padri ravvisarono in que' tre le tre divine persone, ed in quell' uno la unità sovrana di Dio. Poco stante que' tre furono per ogni cortese maniera intrattenuti; talchè fecero nuovi presagi sul nascergli d' Isacco: e quindi avviandosi con Abramo narrarono le nefandezze di Sodoma, e la vendetta già pronta a piombarvi. Ecco dunque o l'Angelo, che presenta le veci di Dio, o Dio medesimo, che in sua Trinità si palesa, e con Abramo ragiona degli alti disegni suoi, e delle sue proprietà. Ciocch'era ben altro, che farneticare tra le mentite risposte degl' Idoli. Ma quando pure non dovessimo riguardare alle cose anzidette; è certo frà dotti, che i primi Patriarchi conobbero la Trinità; o che tal cognizione come ereditaria si tramandasse nelle famiglie de' buoni, o che Dio la imprimesse partitamente negli animi loro.

5 Nel centesimo anno di Abramo, e nel novantesimo di Sara nacque loro il figlio Isacco, nel quale avverar si dovrebbero tanti vaticinj del cielo. Abramo il credea fermamente. Tuttavolta Dio pose ad esperimento la costanza della sua fede. Lo comandò di uccidergli Isacco in sagrifizio, direi quasi, ad esplorare le paterne ansietà, se non pur le dubbiezze. Abramo nulla esitando già immolavá la vittima ricercata; allorquando Iddio soddisfatto del suo pronto obbedire, lo interdisse di occiderla, e gli rendè il figlio, sostituendo da sagrificare, un ariete; anzi chia-

mandolo, disse: *poichè non perdonavi all' unico tuo figlio per compiacermi; io ti benedirò, e moltiplicherò la prosapia tua, siccome le stelle del cielo, e le arene delle maremme: e questa signoreggerà le terre degl' inimici: e dappoichè obbedisti alla mia voce; tutte le genti saranno in te benedette.* (*Gen. cap.* 22.). Ciocchè significa ancora, che sarebbe stato il padre di tutti i credenti: non che que' solamente che nascerebbero di Abramo, sarian per esser fedeli; ma perchè tutti i fedeli verrebono riguardati, e contati come provenienze del seme suo. La qual cosa fu da Paolo dichiarata nel capitolo 9 ai Romani con quelle parole: *neque qui semen sunt Abrahae, omnes filii*, (cioè fedeli) *; sed in Isaac vocabitur tibi semen: idest non qui filii carnis* (di Abramo), *hi filii Dei; sed qui filii sunt promissionis, aestimantur in semine.* E veramente l'istitutore, il fecondatore della fede fu Cristo, e per lui credono, quanti credono. Quindi siccome Cristo traeva l'umana natura dal seme di Abramo; quanti avrebbon creduto, potrebbono considerarsi come figliuoli di questo; dacchè generati erano alla fede col mezzo del Primo.

SARA [1].

RAggio Divin, che di beltà sei rivo,
Di quella ove ombra, o macola non puote,
E vario pingi all'iride le gote,
All'erbe i fior, l'erbe all'ameno clivo,

Ben tu Raggio Divin, limpido, e vivo
Fluivi in Sara dall'eterie ruote: [2]
Ma se in essa eri tu sovrana dote; [3]
Fregio era anch'ella al tuo brillar nativo.

Speglio di marital purezza era Ella: [4]
E per esempio insano all'età nostra,
Duo rè, ch'ardon per lei vince, e debbella.

Or se abborri onte ignote in tuo cammino,
O di novelle Sare il volto innostra;
O ti ringorga in ciel, Raggio Divino.

1 Sarai, poscia chiamata Sara, fu consorte e sorella di Abramo, essendo ambedue generati dal medesimo Padre Tare, ma da madri diverse. Costei nacque nell'anno 2018 del mondo, 1982 innanzi Cristo, e 1986 anni prima dell'era volgare, e morì nel 2145 del mondo, e di sua età 127.

2 Fu Sara leggiadrissima donna: le scritture notano tal sua proprietà singolare, intanto che di lei potea dirsi:

Ne vi è figlia di Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena.

Tasso canto 4. ottavo 35.

Aggiungiamo che la rara vaghezza fu costante in Sara fino alla età di 90 anni. Parve tal bellezza nonagenaria, strana ad alquanti, e ne motteggiarono. Certo le nostre donne in quella età non sariano che un soggetto di compassione. Ma se riflettasi; che Tare padre di Sara visse oltre 230 anni, che Abramo di lui consorte visse 175 anni, ed Isacco suo figlio 188; conosceremo che la durazione consueta del vivere d'allora stendeasi intorno ai dugento anni. Laonde Sara nonagenaria non era che a mezzo. Ora e qual meraviglia, che una donna a mezzo il corso del vivere risplenda ancora per deliziosa bellezza?

3 Messer Petrarca invitava ciascuno a venir presso Laura dicendo:

Vedrà se arriva a tempo ogni virtute

Ogni bellezza ogni real costume
Giunte in un corpo con mirabil tempre.

Forse in quest'armonia di doti, eravi l'armonia del Poeta, che combinava le doti, come i versi e le rime: ma la nostra matrona fu veramente mirabile per tale accordo divino: in guisa che la di lei bellezza aggiungea lume singolare alla virtù, verificandosi quel detto:

Virtus e pulchro pulchrior ore venit;

o come Tasso traduce:

Che in sì bel corpo più bella venìa:

Pure in tanto venuste forme Sara vivea nella umiliazione della infecondità: sebene con virtù non comune, per facile rassegnamento alla providenza del cielo. Ma Dio riguardò finalmente la fida ancella sua; e Sara divenne feconda, e madre in età di 90 anni. Fu la virtù, che le meritò d'imbandire la mensa agli angioli, ospiti del grande Abramo. Istillava questa donna dettati santissimi nel giovine suo figlio Isacco: quando l'Altissimo sel chiese per vittima. L'intrepido Abramo guidò seco il fanciullo al monte per lo sagrifizio. Ignoriamo, se la madre sapesse del figlio, che andava alla morte. Taluni lo affermano, e ciò supposto convien dire che umiliasse a Dio l'animo suo con fermezza inaudita. Imperocchè non pianse', non sospirò, non tumultuò per affetto materno, quando il figlio se le congedò per andare col padre. In altra guisa Isacco il qual certamente nell'incaminarsi

nulla sapea di quel sagrifizio, non avrìa potuto non sospettare. Comunque ciò sia; Dio nuovamente coronò la di lei virtù sostituendo altra vittima in luogo d'Isacco.

Calvino, e Bayl con altri redarguiscono Sara, perchè negli anni di sua sterilità persuase Abramo a congiungersi con Agar per generare. Ma noi rispondiamo, che Agar fu vera moglie, quantunque secondaria del Patriarca. Nè tener mogli secondarie era disdetto in que' giorni. Su che veggasi il ritratto di Lamec nota 3.

4 Sara accompagnò fedelmente Abramo nel suo pellegrinaggio da Ur della Caldea in Aram, e quindi in Sichem, in Egitto, in Gerara, finchè stabilmente alloggiò nella Cananea. In ciascuno degli ultimi viaggi cioè nell'Egitto ed in Gerara, contrada de' Filistei, la vaghissima Sara fu rapita, e menata in corte: dacchè le più squisite bellezze giusta l'uso di que' giorni reputavansi pe' sovrani. Convien dire che que' popoli fermentassero sopra gli altri per lascivia; non essendo nulla di simile avvenuto ad Abramo in altri pellegrinaggi. Sara dimandata, che avesse a fare con Abramo compagno, se ne dichiarò sorella per le insinuazioni di esso. Imperocchè costui quasi presentendo ciocchè gli sarebbe incontrato in quelle regioni, avea pregato colei, perchè sorella gli si nominasse; per timore, che non l'uccidessero, se lo conoscerebbero di lei marito; a rendere questa libera per nuovi matrimonii.

Un tal consiglio di Abramo fu soggetto di scandalo pe' malevoli. Adunque lo incolpano con Sara di menzogna, e di tradita fede maritale: e di mensogna primamente; perchè sperò che Sara non venisse per tal maniera pensata qual era, di lui consorte: di tradita onestà poi, come lui, ch'espose la moglie ad esser predâta per agio di altrui tresca lussuriosa: e dicono in fine, che quel Patriarca reputò più commoda cosa vivere a vilipendio della onestà, che morire serbandola.

Alle quali accusazioni così rispondo: Sara veramente era moglie, e sorella nata di padre medesimo, ma di madre diversa. Confessò l'una relazione sua verso di Abramo, e tacque l'altra. Forse tacere è negare? Si dirà: per tal mezzo gli egiziani, ed i filistei s'ingannarono. Or sarà colpa di chi parla o scrive, se chi ascolta o legge, abusa della Logica, ed interpreta stoltamente? Quante non sarian le menzogne di Virgilio, di Aristotile, e di altri sovrani scrittori, le opere de' quali furono tante volte, e tanto diversamente commentate? Pertanto gli Egizj, ed i Filistei incolpino sestessi dell'abbaglio preso, nè condannino Sara che tacque, e nulla più.

Quanto alla tradita onestà poi, soggiungo, che Abramo fidava grandemente nella costanza di Sara: o che provocata a' furtivi concubiti, non si renderebbe; o richiesta per nozze non le avrebbe accordate. Se ciò è di che incolpasi Abramo? Dovea',

giacchè il vogliono gli oppositori, confessarsi per ogni modo, consorte di Sara? Ma confessandosi tale; avria forse liberata la medesima dalle ingiurie di una vaga venere? Avrebbela assicurata da non divenire altrui moglie contra i voleri suoi, di Abramo, e del Signore, che la destinava madre de' Santi, se que' popoli la forzavano? Niente di ciò sarebbe avvenuto per le pienissime confessioni di que' conjugati; sicchè Abramo non evitava un male, e pericolava inoltre della vita. Pertanto prudentissimo fu di condotta; senonchè i savi dell'età nostra forse avrebbon voluto, che costui dichiarasse il connubio suo con Sara, consapevoli pienamente, che ora il velo del matrimonio è il più opportuno a mercantare la florida bellezza delle femine, che si sposan per uno, e prolificano al favore di cento. Io non sospetto della onestà de' critici; ma ben argomento, che non sarebbero stati Abramo. Potrebbe al più dirsi, non esservi stata cagione di que' pellegrinaggi di Abramo con la moglie. Ma la inopia totale de'cibi lo strinse ad avviarsi alla volta di Egitto. Il pascolare le greggie od altro più grave stimolo il condusse tra' vicini Filistei. Nè la ragion voleva, che quegli abbandonasse la moglie sola per tanto spazio; esponendola a mille ingiurie per sottrarla da altre ambigue ad avvenire, in veduta del marito che potea meditarne i più subitanei ripari, e finalmente confidava nel Signore, all'ombra del quale si riposava. Sembrami aver giustificati Sara ed

Abramo nell'imprendere que' viaggi. Sara si liberò da Faraone re di Egitto perchè Dio lo percosse di triste piaghe, affinchè dimettessela, e si trasse d'impaccio da Abimelecco re di Gerara col favore dello stesso Dio, che nel mezzo della notte si fece a minacciarlo di gravissimi danni, se lei non rilasciava. Affermo, che Sara nel tempo, che dimorò ne' palagi di que' re, serbossi immacolata; perchè se fosse stata rea sol d'un pensiero; Dio non avrebbe dimostrata tanta sollecitudine in liberarla, quando quei re la premevan da ultimo per le nozze. Ecco un raro esempio di bellezza e di onestà. Ma Giovenale sorto dall'urna ripeterebbe oggi ciocchè già scrisse: *Satir. 6. v.* 47.

..... Tarpeum limen adora
Pronus, & auratam Junoni caede juvencam,
Si tibi contigerit capitis matrona pudici.

LOT (1).

ROmpi gl'indugj , e Sodoma abbandona , (2)
E l'Angiol siegui , che al fuggir ti affretta : (3)
Già già l'orrenda folgore risuona ,
Che la sozza cittade in cener metta .

Te la nefanda venere non sprona ,
Che snaturata uomin su uomin getta :
E Dio , che al fulminar la man sprigiona,
Scèvrati dall'altissima vendetta .

Ma perchè poscia paventosamente (4)
Tue Figlie offrivi al digiun cupo , ed empio
Di popolar libidine fremente ;

Di te tue figlie abuseranno un giorno ;
Profano Padre , e memorando esempio
Di onor , di scampo , di vendetta , e scorno .

1 Fu Lot figliuolo di Aran e nipote di Abramo col quale uscì da Ur della Caldea, e peregrinò nell'Egitto, donde tornossi nella Cananea. Non sappiamo la certa epoca della costui natività, nè della morte. Possiamo affermarlo grandetto anzichè nò, quando Abramo fu chiamato da Dio, perchè uscisse di Patria. Lo che avvenne l'anno 2083 del mondo 1917 innanzi Cristo.

2 Sodoma, Gomorra, Seboim, Adama, Seghor sono città famosissime nella scrittura: il complesso di queste, perch'eran cinque, fu chiamato *pentapoli* con greca parola. Sorgeano entro un aere grato, e salubre in terreno amenissimo, irrigato dal Giordano. Quella massima

La terra lieta, e molle, e dilettosa
Simili a sè 'gli abitator produce. (*Tass.can.1.ott.52.*)

consente pur troppo con la sperienza. I popoli di quelle città pieni di vita, di abbondanza, di giocondità si disfrenarono in ogni lascivia: in guisa che gli uomini giunsero a contaminarsi con gli altri uomini siccome con femine contro il voto della natura. In somma l'obbrobrio *viros muliebria pati* rimproverato da Sallustio a' Romani *Bell. Cat.* §. 13. era ivi comunissimo. D'indi è nato, che il delitto de' Sodomiti e de' loro imitatori reputato contro natura, chiamasi tra noi *Sodomìa*. Quella infamia tanto si dilatò, che il puzzo ne salse al cielo, donde piovve

fuoco, il qual consumò gli abitatori, e le città col suolo delle medesime, ad eccezzione di Segor la quale rimase intatta, come diremo nella nota seguente. Il piano dove sorgevano, sprofondossi in voragine di bitumi, e di zolfi: ora vi stagnano le acque del Giordano, che vi si scarica, per modo che formasi un vastissimo lago, e di grevi, e bituminose onde, chiamato perciò mare morto, o lago asfaltide, cioè di acque bollenti nel bitume. In regione un tempo sì bella di aspetto, o non vi germogliano piante, o se vi germogliano, mettono frutta vaghe a mirare, ma le quali tocche, o tagliate sfumano in cenere. (*Calmet Dict. Bibl. ved. Sodoma*) E Tasso disse: *cant.* 10. *ott.* 61.

Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose, e calde
E steril lago; e quanto torce, e gira
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira;

Tale destino aspetta delitti di questo genere!

3 Nel mentre che Abramo, e Lot viveano tranquillamente nella Cananea; gli uomini prezzolati a pascergli le amplissime, e bellissime greggie discordarono, e rissarono più volte: laonde que' Patriarchi risolsero di separare sestessi e con tal mezzo i dissidj da loro mandriani. Lot elesse le vicinanze di Sodoma, ritirandosi Abramo verso le origini del Giordano. Colui soggiornò per otto anni in Sodoma; allora quando Codorlamorre unito con altri re assalsero quella con

le vicine città debbellandole, saccheggiandole, e traendo seco in schiavitù molta copia di cittadini, tra' quali Lot medesimo. Il costui primo discacciamento da Sodoma era come il presagio di un altro più terribile. Abramo su la notizia dell'avvenuto al nipote, armò trecentodiciotto de' suoi più valorosi pastori, e presso la fonte del Giordano piombò su' vincitori, e li disfece redimendo gli schiavi. Lot rimesso in libertà ricovrò novamente in Sodoma. Ma come i delitti di questa eccedeano sempre più; scesero tre Angioli dal cielo quasi a verificarli; e più propriamente ad altro intendimento. Accolti a mensa da Abramo si avviarono con esso lui verso di Sodoma. Quel Patriarca li scongiurava a perdonarle; almeno, se vi fossero dieci soli giusti di numero. La condizione fu ricevuta: ma di giusti non ce ne avea, se non Lot, e la famiglia, vale a dire esso, e la moglie, e due figlie. Mirabil cosa ad udire! Ma la giustizia d'ordinario non alligna, che ne' desiderj dell'uomo. Congedatosi Abramo, e giunti quegli angioli in su la sera alla porta di Sodoma vi trovarono Lot, che per ogni dolce violenza di cortesia gli stimolò a prendere alloggio in sua casa: e presovelo e cenatovi, già si ritraevano nelle stanze a riposo: allorquando i cittadini fremendo per ansia di libidine, assediarono la magione di Lot, chiedendo a tutto potere quegli angioli, riputati giovani e deliziosi uomini pe' loro dilettamenti: ma colui sollecito per gli ospiti esibì piuttosto en-

trambe le vergini sue figlie. Di che non soddisfatti que' malandrini replicarono la istanza, e già minacciando, e farneticando forzavan le porte della casa ospitale: e le avrebbero spalancate, se gli Angioli non li percoteano di cecità; sicchè non potesserle rinvenire. Intanto il Patriarca fu avvertito di eccitare i futuri suoi generi e gli altri seco legati di parentela a partire di quella città già presta ad essere compresa da fiamma vendicatrice. I geniali parenti burlaronsi dell'avviso, come di novellette di credulo, e vecchio uomo. L'Alba sorse; e gli Angioli pressaron Lot, perchè si affrettasse a fuggire: nè vi si affrettando, il presero per mano, e fuora il portarono unitamente a' suoi con amorosa insofferenza. Uscitone appena piomba la folgore, la quale mise in fiamme quel sulfureo terreno, e pienamente idoneo ad abbruciare. In questa fuga il Patriarca rimase vedovo: imperocchè sendo fatto loro il divieto di rivolgersi a mirare le fiamme sorgenti, e le città che rovinavano; la di lui moglie per pietà della patria osò riguardare e nel punto stesso impietrì, siccome statua di sale fitto e tegnente nè risolubile per vicenda di state o di verno: ed io mi credo, che tutti i margini delle publiche vie sarian fornite di femine ora statue, se la proibizione contravvenuta, di rimirare ciocchè non si debbe, così solesse disumanare. Lot e le figlie si allontanavano; quando colui traendo lunghi aneliti per vecchiezza, e per tema pregò, perchè Seghor almeno,

restasse libera dall'incendio, onde ricoverarvisi e riposare: e questa grazia concessagli, vi riposò.

4 Ma turbato da strane paure deliberò lasciare la nuova sede, e rifuggirsi al vicino monte nel seno di una caverna. Ivi le sue figlie riputando consunto per fuoco tutto il resto degli uomini, e prossima ad avvenire l'estinzione di questi, se non procuravan esse nuova prosapia; inebbriarono ben due volte il padre, e lui non conoscendolo, si mescolarono seco carnalmente, una appò l'altra in giorni separati. La figlia maggiore ne partorì un figlio cui nominò Moab, e che porse la origine a Moabiti: la seconda figlia produsse per tal modo Ammon padre degli Ammoniti. Così quel Patriarca, il quale osò prostituire le figlie sebbene a liberazione degli angelici ospiti; per tremenda pena di Dio fu profanato dalle medesime. È manifesto, che peccò Lot patteggiando le figlie a sottrazione degl'Angioli. Quella colpa, quantunque scusabile, era pur colpa. Io prendo meraviglia, che taluni dotti e piissimi antichi lo escusarono come in quel fatto, così nell'altro della ebbrietà. Ciò è vilipendere, non serbare l'autorità delle Scritture. Queste raccontano, non iscusano. E la ragione oserebbe difendere, o commendare un'azzione sol perchè narrasi nelle Scritture? Stò a vedere che difenderemo le prevaricazioni di Adamo, e di Lucifero, e la crocifissione medesima del Nazareno, giacchè descritte ne' volumi del Signore.

MELCHISEDECCO (1)

Altri immolin su l'are intatta agnella, (2)
O Torèl, cui non spunta il corno ancora;
O spandan fior, cui l'alba umida irrora,
O latte di purissima mammella.

Or che Abram la vittrice oste debella, (3)
E la tremante Sodoma rincuora;
Melchisedecco il Sir de' cieli adora, (4)
E in pan gli appresta e vino ostia novella.

Salve! o delle vittorie Sacerdote
Non libagion, non vittima mortale
Col sagrifizio tuo contender puote. (5)

Ch'ombra è di un Dio, che a restaurarne uom nasce,
E non visibil vittima immortale,
Qual vin, qual pane l'uom disseta, e pasce. (6)

1 Melchisedecco visse intorno ai tempi di Abramo. Ne ignoriamo l'epoca del nascimento, e della morte. Di che sporremo le cagioni più abbasso nota 4.

2 L'epoca de' sagrifizj è quella dell'uomo. Io porto opinione, che Adamo appena fu, e si riebbe dalla meraviglia di esistere, unisse fiori, e frutta, e tra cantici di giubilo, e di ringraziamento gli offrisse all' autore de' suoi giorni. Sappiamo i sagrifizj del giovine Abele, di Caino, di Enos, di Noè (*Vedetene i ritratti*). Le prime adunanze, di uomini già dispersi, per ordinare in loro stessi un armonico tutto di società, venivan da ultimo nobilitate con la occisione di agnelle, e di buoi sovra di nude pietre, o di mucchi di zolle, e di erbe dinanzi gl' iddii tutelari del loco. La stessa natura sembra insinuare all' uomo la necessità de' sagrifizj. Lo spettacolo dell'universo ci annunzia, che tutto è creato, e diretto dalla mano di un artefice, che parla agli abissi e lo ascoltano, parla sul nulla, e fecondasi. Dond' è che importa oltre modo sagrificargli, o per placarlo sdegnato pe' nostri delitti, sicchè non ci fulmini; o per serbarcelo amico, perchè maturi le pingui raccolte ne' campi della patria; o prepari le vittorie contro gl' inimici. Tale è la origine de' sagrifizj. Quindi i fiori, le poma, le spiche, le ghirlande, e vino e latte e mele; e quindi le bianche agnelle, le vitelle, i capretti, le tortori, e le palombe recate in dono ne' tempj e sparsi, o bru-

ciati. Ma perchè gli uomini tra le sollecitudini della carne, e del mondo non si credeano puri e degni abbastanza per trattare le cose della divinità, trascelsero alquanti, i quali custodissero il tempio e vivendo come nel commercio e nella familiarità de' numi menassero vita incorrotta; e sagrificassero più santamente in nome di altrui, e placassero più agevolmente gl' iddii, e ne interpetrassero la volontà. Ne' primi secoli del mondo i ministri de' numi furono i padri, i protettori delle famiglie, e i re de' popoli: reputandosi quegli resi più augusti per età, per senno, per tranquillità di passioni. Ma col volger degli anni l' autorità di sagrificare concentrata da' padri nei re, fu comunicata da questi ad alquante persone più dotte e più gravi segregate dal volgo: o perchè non era mestieri, che tanta autorità ricorresse nelle mani de' padri delle famiglie, o perchè non tutti fossero ugualmente degni per quel ministero, o perchè vi dovessero essere pubblici lochi per la nazione ne' quali pubbliche vittime s' immolassero. Laonde i sagrifizj, il sacerdozio sono il prodotto della ragione e non della stoltezza, nè della impostura. Così l'autore stesso degli esseri volle, e segnalò que' ministri, e quel ministero nell'antica prosapia di Giacobbe, e così poscia il migliorò ne' tempi della redenzione.

3 Codorlamore principe degli Elamiti, cioè di una regione di Persia, o prossima alla Persia congiunto con altri re compagni saccheggiò Gomorra, e Sodo-

ma di supellettili, e di uomini. E già partito si era vittorioso; quando Abramo gli fu sopra e lo ruppe liberando gli schiavi dal giogo, e la città dallo squalore, e dalla solitudine. Nel mentre che Abramo tornava da quella impresa; Melchisedecco re di Salem detta altrimente *Jebus*, ed infine Gerusalemme, ne' tempi di Davide, portossi ad incontrarlo in valle di Save, e trovatolo; il benedisse con le schiere compagne, e sagrificando all'Altissimo pane e vino, porsene a tutti, onde restaurare le forze: Abramo a rincontro gli diede le decime di tutta la preda, sicchè per lo suo mezzo fossero offerte al Signore giusta l'antico rito de' popoli di portare a piè dell'altare porzione delle spoglie nemiche.

4 Melchisedecco fu immagine di Cristo, anzi Cristo si chiama sacerdote giusta l'ordine di Melchisedecco. Accenniamo brevemente le cause di questa simiglianza; onde rilevar l' eccellenza del nostro Patriarca. Melchisedecco fu re; e Cristo eralo similmente. Ma quegli reggeva una picciola contrada nella Cananea; il regno di questo era di tutti i tempi, e di ogni luogo. Quegli fu chiamato Melchisedecco cioè re della giustizia: e Cristo era la giustizia per essenza di sua persona, anzi adempiè la giustizia del Padre soddisfacendo per l'uomo, per cui niun altro era da tanto: il primo fu re di *Salem*, cioè della pace come interpetra l'Apostolo (*cap.7. ad Hebraeos*), e Cristo ricondusse la pace. Il primo sagrificò nella vittoria di

Abramo; il secondo operò la vittoria col suo medesimo sagrifizio. Di colui non sappiamo nè padre, nè madre, nè genealogia; essendo il tutto stato involto in un misterioso silenzio da Mosè: per modo che l'Apostolo chiamollo: *sine matre, sine patre, sine genealogia, neque initium dierum, neque finem vitae habens: assimilatus autem filio Dei manet sacerdos in aeternum* (*ibid.*). E la persona di Cristo fu senza madre in cielo, e senza padre in terra: anzi la divina persona fu prima di ogni tempo, e stendesi oltre ogni avvenire di tempo. Melchisedecco per essere senza genealogia esercitava un sacerdozio, cui non ottenne per dritto di eredità, nè trasmise ne' posteri affatto cedendolo, come avveniva del sacerdozio conferito ad Aronne. Il Sacerdozio di Cristo perdesi nella eternità. Appena generato come figlio di Dio, e concepito il disegno ineffabile della redenzione; già era sacerdote del Dio sommo: nè mai potrà cedere, o perdere i caratteri di questa dignità: in guisa che tutti i sacerdoti del nuovo testamento non debbono riputarsi di lui successori, ma semplicemente sacerdoti adempienti in parte le veci della immensa sua podestà. Melchisedecco offerla nella Cananea; e l'altro in tutti i luoghi della terra pe' suoi ministri; ed egli intanto è ne' cieli a presentare dinanzi al padre i sagrifizj medesimi operati per mano de' suoi delegati. Il Sacerdozio dell'uno precedè quello di Aronne, e figurò l'altro di Cristo. Ma questi annullò il sacerdozio di Aronne, e compiè quello

di Melchisedecco. Per tai lineamenti si rassomiglia il nostro patriarca al primo de' monarchi, e de' sacerdoti.

5 Il sagrifizio di Melchisedecco supera di eccellenza tutti gli umani sagrifizj. Imperocchè fu come la immagine del sagrifizio della *Santa Cena*. Melchisedecco offrì pane, e vino; e Cristo similmente. Ma il pane e vino di colui non era che fior di frumento, o licor premuto dalle uve. Laddove il Salvatore si valse del pane, e del vino come di preparamento, nè loro sagrificò propriamente. Preso dapprima e benedetto il pane su pronunziovvi quelle memorande parole: *Questo è il mio corpo*; e per la sovrana virtù di esse, dove era pane, fu corpo dell'uomo-Dio. Quindi su vase di vino mesciuto di alcuna stilla di acqua profferì le voci: *Questo è il calice del sangue mio*; e dove era vino fu sangue, e corpo insieme; per essere allora vivo il Salvatore non morto, o sepolto, come indi a poco. Questo sovrano misterioso portento rinnovasi tutto dì fra le mani de' Sacerdoti quando consagrano il pane, e poscia il vino. Laonde un tal sagrifizio non è propriamente nel pane, e nel vino: ma nel corpo, e nel sangue del Redentore. Pertanto il sagrifizio di questo eccede incomparabilmente l'altro compiuto in Val di Save. Inoltre sagrificare corpi animati val quanto occiderli. Ma Cristo immolasi, come se ripetasi, e rappresentisi la sua morte in croce, nè moja intanto. E veramente del pane fattone il corpo offresi a Dio alzan-

dolo chetamente: dopo ciò cangiando in sangue il vino, facciamo di separare il sangue dal corpo, e così la morte rappresentare di questo. Ma siccome il Salvatore sorto dall'urna è reso impassibile, nè più soggeto di morte; così quel sangue separasi per modo, che insieme con esso ov'era vino, si abbia corpo e sangue, vivo, prezioso, incorruttibile. Dacchè s'intende, che in questo sagrifizio è Cristo, e non pane e vino che s'immola: appresso immolasi per modo come se moja, nè muore intanto. Con questa vittima, sola degna di Dio, la giustizia del cielo si placa, la misericordia si ricongiunge con l'uomo: il regno del peccato è distrutto: e le porte del paradiso sembrano spalancandosi invitarci per eterni godimenti.

6 Gli antichi sagrifizj furono presso che tutti altrettanti banchetti. Per cagione di vittime, e di onore agl'iddii ardeva su gli altari il grasso circondante le reni, e le viscere di esse; ma fumavane il resto su le mense coronate di tazze spumanti. Tali eran pur'anco le vittime pacifiche de' Giudei; quantunque non fosser consigliate da amore di gozzovlglia. Il Redentore traspiantando il sacerdozio, e sostituendo se stesso in vittima; ebbe in veduta d'imbandirci un convito ancora di questa. Intimò, che il suo corpo nascoso fia le sembianze di pane si dispensasse in cibo ad ogni fedele, ogni giorno ancora, se lo dimandino. Questo pane divino reso nostro cibo pascola

gli animi non i corpi, rassoda le virtù non i muscoli, vi reca l'amore per la società, non infondevi rabbia per abbatterla. Si parte da questa mensa con le belle voglie di pace, e non co' giuramenti di rovesciare Troja e Cartagine. Non vi è nume di genti che tanto si approssimi loro; quanto il Dio nostro a noi si avvicina. Tali sono i portenti simboleggiati nel sagrifizio di Melchisedecco. Non vi è dunque umana vittima comparabile col sagrifizio per la vittoria di Abramo.

AGAR [1].

Fuggendo i Lari, ov'era ancella e moglie, [2]
Agar il figlio si traèa per mano:
Quando a lui feral sete il passo toglie,
Nè rivo appar, che si divalli al piano.

Ei cade, ei gli occhi in lagrime discioglie:
Suonan singulti per l'aereo vano;
Già l'estremo su labbri alito accoglie:
Trema, e smania la madre in cruccio insano.

Se non che pio le folgoreggia in faccia
L'angiolo della vita, e l'onde scopre,
E via nel sen di eternità si caccia.

Agar siegue i fatiferi disegni:
Infin mira il garzon sorger con l'opre,
Fondar cittadi, e nazioni, e regni.

1 Agar donna egiziana, e serva di Abramo. I Rabbini sostengono essere stata costei una figliuola di Faraone. Ognun vede la stravaganza della sentenza. Laonde con assai più dirittura Gio: Crisostomo reputa essere stata Agar una delle serve di Faraone da esso donatele nel congedarlo di Egitto. E' congettura verisimile, che Agar abbracciasse la religione di Abramo. Filone almeno l'asserisce. (*Filon de Abraham*).

2 Veggendo Sara, ch'ella invecchiava, nè produceva alcun figlio, e riflettendo nell'animo suo la grande posterità presagita ad Abramo; perchè le divine promesse non restassero vuote di effetto, persuase a costui di maritarsi ancora con Agar, (*ritratto di Sara nota* 3.) la quale assunta in matrimonio, appena sentì di essere feconda, si volse a spregiare la sterilità di Sara. Dicchè Sara querelandosi con Abramo ottenne di trattare a suo grado la serva. Agar non potendo più sostenere le afflizioni a lei cagionate dalla Padrona fuggì di casa in un deserto. Ma fattosele innanzi un Angiolo presso il fonte situato nella strada di Sur nella solitudine; le comandò di tornare e di sottomettersi ai voleri della Padrona, annunziandole insieme, che di lei nascerebbe un figliuolo, cui chiamerebbe Ismaele. Ritornata diede in luce Ismaelo nell' anno del mondo 2094, e 1910 avanti l'era volgare. Dopo quattordici anni la grazia del Signore fu con Sara; e divenne madre ancor ella. Cresceva il di lei

figliuolo Isacco, ed Ismaelo, giovane di anni diciassette scherzando seco facea tra gli scherzi trasparire l'amarezza dell'animo suo: mal sopportando, che la eredità paterna gli si levasse da colui, tanto posteriore nel nascere. Sara corucciata per le onte d'Ismaelo sul figliuolo portò le sue preghiere ad Abramo, perchè volesse tor via di casa Agar con Ismaelo. Il santo Patriarca di mal' in cuore vi s'induceva; essendo finalmente anco Ismaelo generato da lui (*Genes. cap.* 21. *v.* 11.); ma Dio lo avvertì di secondare i suggerimenti di Sara per la grande ragione: *quia in Isaac vocabitur tibi semen*. Adunque Abramo sorgendo in su la mattina diede ad Agar una otre piena di acqua con alquanto pane, e licenziò Lei con Ismaelo. Questa avviatasi alla volta di Egitto si aggirava nel deserto di Bersabea; quando essendole venuta meno l'acqua dell'otre lasciò il suo figliuolo sotto di un arbore, ed ella se ne allontanò quanto era il trarre di un dardo. Imperocchè diceva: *io non vedrò morire il mio figlio*, e quì piangendo, e sospirando pregava. Intanto Dio mosso a pietà della medesima, le invia un angiolo a confortarla, ed accennarle una fonte, perchè ne ristorasse il giovine moribondo: aggiungendole, che lo avrebbe fatto crescere in *gentem magnam*. Agar eseguì fedelmente quanto le fu comandato: si ritirò nel deserto di Faran, dove ammogliò con una egizziana il suo figliuolo, il quale fu padre di nazioni e fondatore di regni. Notia-

mo da ultimo, che nella Mecca si addita anche al presente il famoso pozzo *Zamzam* come quello di Agar. L'acqua vi sorge spontanea, e quella città fu priva gran tempo di altra fonte che questa. Maometto per onorare il luogo de' suoi natali la celebrò grandemente. Quindi la tradizione, che bevendone si ricuperi la salute del corpo, e dell'anima. Quindi ancora l'ordine a' pellegrini, di lavarsene tre volte il corpo, e la testa: (*Bayl Diz. Artic. Mecca*).

ISMAELO (1).

GRande Ismaèl del terzo lustro appena (2)
Turbati gli ozj fraternal con l'onte,
Esule asseta in solitaria arena,
Ma s'ode amico il mormorar del fonte.

Bee: rigoglioso di crescente lena (3)
Co' veltri in caccia intruona il bosco, il monte:
Se un mondo in arme incontro gli balena;
Ei contra un mondo inalbera la fronte.

De' mortali il destino alfin lo atterra:
Ma che giovò; Lui sorvivendo in prole, (4)
Che rovine eternasse in su la terra?

D'indi nato Macon mise tal voce; (5)
Che tornarono l'ombre, ov' era il sole,
E beffa parve di Gesù la croce.

1 Ismaelo figlio di Abramo, e di Agar nacque l'anno del mondo 2094 e 1906 prima di Cristo: morì di anni 137.

2 Poichè Sara già inoltrata negli anni riconobbe la sua sterilità; pensò di maritare Agar di lei serva con Abramo per essere almeno chiamata madre de' figliuoli i quali nascerebbono per tal mezzo. Il nuovo matrimonio fu celebrato e nacquene Ismaelo (*ritrattò di Agar*). Costui già grande di anni diciassette scherzando nella casa paterna con Isacco figliuolo posteriore di Abramo, e nato da Sara mescolava tra gli scherzi tali beffe, e tali amarezze; che Sara sdegnata implorò che il marito lo cacciasse insieme con Agar sua madre. Ismaelo in quelle beffe contestava la indignazione dell'animo suo per la nascita d'Isacco, il quale saria per essere esclusivamente l'erede delle sostanze del padre. Ma nulla valsero le di lui smanie contro i decreti dell'Onnipotente. Un Angiolo apparve, e sollecitò Abramo ad eseguire i disegni di Sara. Il buon vecchio levatosi la mattina porse ad Agar una otre piena di acqua, e copia sofficiente di pane, perchè si allontanasse col figlio da quelle contrade. Si posero ambedue in sentiero alla volta di Egitto: quando nel deserto di Bersabea mancarono di acqua per modo, che Ismaelo era già già per morir dalla sete. Ma un Angiolo additò le acque sgorganti nel fondo di un pozzo, ossia fonte sotterraneo,

e comandò la madre di ristorarne lui, che sarebbe Padre di nazioni. Attinsero l'acqua, e bevvero, e partirono, e posarono finalmente nel deserto di Faran.

3 Quivi Ismaelo divenne famosissimo nel mestiero di trattare l'arco e di scagliarne gli strali. Egli fu grande cacciatore, e pieno di quell'orgoglio feroce solito a nascere dalla confidenza delle proprie forze, e della esperienza. In guisache verissimamente l'Angiolo presagì di lui alla madre: *Hic erit ferus homo: manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum: Costui sarà un fiero uomo: le di lui mani s'inalzeranno contro di tutti; e le mani di tutti s'inalzeranno contro di Lui* (*Gen. c.* 16. *v.* 12.).

4 Dimorando in Faran sposò per consiglio della madre una egiziana, dalla quale ebbe dodici figliuoli così nominati: 1 Nabajot, 2 Cedar, 3 Abdeel, 4 Mabsam, 5 Masma, 6 Duma, 7 Massa, 8 Hadad ossia Hadar, 9 Thema, 10 Jethur, 11 Nafis, 12 Cedma. Ebbe ancora una figliuola per nome Meheleth ossia Basemath, la quale appresso fu maritata con Esau, uomo senza dubbio fiero, quanto Ismaelo. Dal carattere del Padre si può congetturare qual fosse la educazion de' figli. Dai dodici figliuoli d'Ismaelo provennero le dodici tribù degli Arabi, credute esistenti anche a dì nostri. San Girolamo racconta (*quest. Hebraic. in genes.*) che a tempi suoi le regioni di Arabia erano significate dal nome delle diverse tribù, che le abitavano. I posteri d'Ismaelo occuparono il

tratto di terra esteso dal concorso dell'Eufrate, e del Tigri fino al Istmo, il quale separa l'Egitto dall'Arabia: e nella storia furono distinti con l'appellazione comune di Arabi, d'Ismaeliti, e più spesso ancora di Nabatei, di Cedareni, e di Agareni. Costoro sebbene appresso la morte del Salvatore divenuti cristiani, dopo il secolo VII abbracciarono, quasi tutti la religione di Maometto, e furono detti Musulmani, Saraceni, e poi Turchi.

4 Maometto ossia Macone, come lo chiamano i poeti, o Maomed che significa *desiderato* nacque nella Mecca città dell'Arabia Petrea l'anno 568 dell' era volgare. E' fama che discendesse dalla tribù di Cedar figliuolo d'Ismaelo. Costui avendo in età di due anni perduto Abdalla suo padre; Abutalib uno de' suoi zii paterni prese cura della di lui educazione. Lo applicò di buon ora al commercio, solita occupazione degli abitanti della Mecca per la sterilità del paese. In tal'occasione Maometto viaggiò molto giovine in Siria fino in Damasco: quivi sposò una ricca vedova, donde ebbe de' figliuoli, e fra le altre una figliuola cognominata *Fatima*. In età di 40 anni ossia nel 608 dell'era volgare Maometto cominciò a dichiararsi profeta, ed ispirato da Dio per la sublime opera di ristabilire la religione. Egli persuase ciò su le prime alla sua moglie, al suo schiavo, al suo cugino Alì, figliuolo di Abutalib, e ad Abubecre, uomo grandemente distinto per i suoi meriti e per le sue ric-

chezze. Egli guadagnò ancora cinque altre persone; nove in tutte, e quattro anni appresso spiegò il carattere di profeta, e predicò la sua religione, la quale era ben altra merce, che quella prezzolata ne' suoi commerci.

Ecco la somma della dottrina insegnata da esso. Non vi è che un Dio sovranamente perfetto, e creatore dell'universo. Egli ha spedito in diversi tempi dei profeti per istruire gli uomini, vale a dire Noè, Abramo, Mosè, e gli altri riconosciuti da' Giudei, a' quali egli aggiunge qualche Arabo giusta le tradizioni della nazione: dicea, che il più grande de' profeti è Gesù figliuolo di Maria, nato da Lei, sebbene Vergine, per miracolo. Egli è il Messia, il Verbo, lo spirito di Dio. I Giudei vollero farlo morire per astio, e Dio lo salvò per mezzo di un prodigio. Giovanni figliuolo di Zaccaria, gli Apostoli, ed i Martiri sono eziandio de' santi. La legge di Mosè, e l'Evangelo sono libri divini. Ma gli uomini abusarono mai sempre delle grazie del Signore. I Giudei, ed i Cristiani hanno alterato e corrotto le sante scritture. Perciò Dio, soggiungea colui, mi ha inviato ad istruire gli Arabi. Conviene dunque rinunziare alla Idolatria, non adorare che un solo Dio senza attribuire a lui nulla d'indegno, o consociargli persona che divida seco gli onori della Divinità. Conviene riconoscere Maometto per suo profeta, credere la risurezzione, il giudizio universale, l'inferno, ove gli empj arderanno, ed il paradiso, il quale è

un giardino delizioso irrigato da più fiumi, ove i buoni goderanno per sempre ogni piacere di senso. Tuttavia parve ad alquanti, che escludesse le nostre donne da questo paradiso amoroso; e che tutto l'affare saria con altre ninfe di altra bellezza, e di altra creazione. Pertanto non vi saria beatitudine, che per mezzo genere umano (*Bayl Dict. Mahomed. Q.*). Quanto alle prattiche esteriori; Maometto esortava a prendere le armi in difesa della religione, assicurando il paradiso a coloro, che morrebbono combattendo per essa. Egli comandò di sterminare tutti gl'idolatri, che di que' giorni fossero nell'Arabia, e di far morire coloro, i quali apostatassero dalla sua religione. Egli faceva scrivere, a misura che le dava ai discepoli, le sue istruzioni, chiamando tali scritti col nome generale di *Al-coran*, vale a dire di lettura, o come noi diremmo, di scrittura. Divulgava, che tali scritti gli erano mandati dal cielo col ministero dell'Angelo Gabriele, col quale indicava di avere frequenti conferenze. E' incredibile il danno prodotto da un tanto impostore alla Religione. L'Asia un tempo sì amante degl'insegnamenti di Gesù Cristo si è quasi tutta abbandonata alle sue massime. Io non so, se i giganti della favola movessero guerra più acerba contro del cielo. Nel 1686 fu stampato in Parigi un libro, nel quale per molte profezie riunitevi del ab. Gioachimo, di S. Nerfete Patriarca degli Armeni, e di altri SS. si annunziava la caduta dell'impero di Maometto per opera della Francia (*Bayl. Maomed. G. G.*).

ISACCO (1).

Scendea nel limbo Isacco; allor che assiso
Videvi nella soglia il genitore:
Slanciaronsi ambo, e premon viso a viso
Sospesi in lungo palpitar di amore.

Infin cliedeagli Abramo in un sorriso:
Qual prole hai Tu, come addolciati il cuore, (2)
Tu pronto a rimaner dal Padre ucciso, (3)
Tu di greggie mitissimo pastore.

Quegli il narrò: godiam, soggiunse il padre: (4)
Il tuo Giacobbe nella non sua spoglia
Annunzia un Dio fatt'uom di mortal madre.

Quì cento croci lampeggiaro, e cento: (5)
Quasi Cristo già scenda, e li discioglia,
E vincitor li porti al firmamento.

1 Isacco figliuol di Abramo e di Sara nacque nell' anno 2108 del mondo e 1892 innanzi Cristo, e morì provetto di anni 180.

2 Isacco ebbe figli Giacobbe, ed Esaù.

3 Abramo non avea figli da Sara; ma Dio ruppe quella sterilità; sicchè nacquene Isacco, il quale avrebbe ad essere padre fecondo d'immensa posterità. Quel figlio crebbe delizia de' genitori. Ma Dio che li fecondò, e li riempiè di speranza per infinita prosapia, volle sperimentare, che prevalesse in Abramo, l'amore di questa, o della religione. Laonde gli comandò la occisione del figlio per sagrifizio: e Abramo, e il figlio fecero lor volere dei voleri di Dio. La scure paterna già lasciavasi al colpo; ed Isacco ginocchiato su catasta di legna piegava mansuetamente il collo a riceverne le ferite. Così negli animi loro que' due erano stati l'uno uccisore del figlio, e l'altro vittima per mano del padre, innanzi ancora allo sparger del sangue. Fu allora che Dio soddisfatto sospese quel sagrifizio, e ravvivogli alla speranza di una generazione senza fine, onorata ancora per la nascita del Salvatore. Ne' tempi seguenti Isacco sposò Rebecca, donna di Mesopotamia, esercitò le incombenze pastorali, e grandemente per esse prosperò; di maniera che sendo venuto a pasturare le greggie nelle campagne di Gerara; que' popolani a corto an-

dare ingelosirono della sua molta ricchezza, e lo stesso Re della nazione lo pregò di sloggiarne.

4 Isacco invecchiava, e la virtù degli occhi suoi debilitavasi per modo, che più non discerneva per essa. Il perchè riflettendo, che la morte gli si appressava, impose ad Esaù suo primogenito, e cacciatore di correre ad uccidere alcuna bestia salvatica per apprestargliene una vivanda ricreatrice dell'egre membra, sicchè ne ricevesse da ultimo la benedizione usata a dispensarsi su primogeniti. Esaù corse, e cacciava. Intanto Giacobbe il minore fratello per esortazion di Rebecca uccise due capretti del gregge, e fattane una vivanda gradevole alle note voglie paterne si velò e collo, e mani, e braccia delle pelli tratte da que' capretti, e sotto que' sembianti, e con quell'esca porse a desinare al padre che vivamente se ne appagò. Isacco sel tenne per Esaù: ma stupefatto della sollecitudine in far caccia, e preparargliela; nè sembrandogli la di lui voce, come più gracile, quella di Esaù; volle palparlo ad esploramento delle carni. Imperocchè era Esaù tutto aspro di peli; quando Giacobbe era lene, e molle a toccare. Ma per le pelli di capretto assunte da Giacobbe credè lui veramente l'ispido primogenito, e lo benedisse giusta il costume: Esaù risaputo l'avvenimento rugghiò per affanno, e giurò spacciarsi del fratello appresso la morte del padre. Quegli fuggì nella Mesopotamia, donde ripatriò pieno di greggie

di armenti, e di ricchezze. Il fratello si mansuefece, e tutto fu gioja. Gl'interpetri avvertono, che Giacobbe ricoperto da spoglie irsute, e non sue fu la imagine di Dio Redentore, il quale sebben purissimo, vestì le sembianze dell'uomo di peccato, e sotto quella forma si presentò dinanzi all'eterno Padre per soddisfarlo, e trarne benedizione su noi.

5 Il Limbo altrimenti è detto seno di Abramo. D'indi è nata la idea del presente sonetto. Nella morte di Cristo l'anima del medesimo separatasi dal corpo discese nel limbo. Così dichiarasi ne' simboli: e nelle interpetrazioni del verso 24 del capitolo secondo delli atti degli Apostoli. Giusta la epistola prima di S. Pietro *cap.* 3. *v.* 19. apparisce, che Gesù tornò nuovamente nel limbo dopo la risurrezione. Ivi albergavano le anime de' Patriarchi, e de' Giusti; egli mostrò la vittoria della croce, e le porte del cielo si apersero, e gli accolsero trionfanti: ed io mi credo, che in quell'ora non andassero per l'animo de' Patriarchi se non trionfali imagini di croci: forse in un guardo profetico videro le croci che sarian poste su gli altari, su le navi, su' diademi, su gl'ingressi delle città. Del resto esponendo noi tal comparigione trionfale di croci abbiamo riguardato a ciò, che altre volte è veramente accaduto; sebbene per significazione di flagelli, e di lutto. Nel 1501 sotto l'impero di Massimiliano apparvero improvisamente in Lamagna innumerabili croci colorate, e nere

qual su le vesti, quale su letti, quale su le teste degli uomini e delle donne. Tali croci quanto recavano meraviglia per la egregia fattezza loro, e per lo spazio e la durazione; altrettanto ingenerarono dolore per lo termine in amplissima, e crudel pestilenza *(Vedi Pietro Messia vite degl'imperadori, in quella di Massimiliano)*.

LABANO (1).

COme le pensatrici alme scompiglia (2)
L'accesa in uman cuor sete dell'oro!
Cieli, e terra Labano a scherno piglia,
Sol che grandeggi di novel tesoro.

Or vende in marital giogo la figlia
Fatta di servitù prezzo, e ristoro:
Or d'incesto perfidie atre consiglia
Per doppio di settemplice lavoro.

L'agne nascenti in maculate spoglie
Tra quanto gregge ne' suoi pascoli erra,
Al genero pastor promette, e toglie.

Poi lui, che lo abbandona, insiegue e serra: (3)
E poco andò che per avare voglie
Nol distendesse esangue busto a terra!

1 Labano figlio di Batuele, fratello di Rebecca, e padre di Rachele, e di Lia. Ignoriamo gli anni precisi della sua nascita, e della morte.

2 Noi ripetiamo su Labano quel di Virgilio:

.... *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames? ....

Almeno tale rassembra il di lui carattere principale, tutto che sparso di alquanti pregi. Fuggendo le ire di Esaù si era Giacobbe ritirato nella Mesopotamia presso Labano suo zio nell'anno del mondo 2245. Era già un mese, che ne pascolava le greggie; quando colui rimise al nipote la libera facoltà di chiedere un premio per lo servigio, che gli prestava. Giacobbe esibì di servire sette anni in forma di pastore perchè nel fine di essi gli si concedesse consorte la figlia minore nominata Rachele, a lui cara singolarmente. Volenteroso, ne' detti almeno, concedea la inchiesta Labano: come quegli che senza stipendio niuno di mercede o di dote pascolerebbe le gregge e mariterebbe una figlia. Compiuti i setto anni sollecitando Giacobbe la promessa; lo zio tra popoloso e lauto convito ne celebrava le nozze. Ma venuta la sera fè coricare nel talamo Lia sua maggiore figliuola in guisachè Giacobbe andato poscia ad essa, quasi a Rachele, sul nascere del giorno conobbe di essere giaciuto con donna non sua: di che movendo querele col suocero; costui replicò non

portare il costume del luogo, che la figliuola minore si maritasse innanzi della maggiore. Laonde servisse altri sette anni, e conseguirebbe Rachele eziandio. Giacobbe mitissimo per indole diè vista di uomo pacificato, e sul travaglio ancora di sette anni guadagnò la sposa, che tanto bramava. Dubitiamo se la ottenesse incontinente, o dopo decorsi altri interi sette anni. Comunque vada la cosa; egli è certo che la opera di Labano fu piena di frodolenza, e di perfidia, e direi di stupro e d'incesto. Poichè senza i diritti del matrimonio comandò Lia di giacere col suo cugino, ignaro in tutto, ed innocente del fatto. Era poi mendicato il pretesto di non sposarsi la figlia minore prima della maggiore. Imperocchè, supposto ancora quel costume, vi ebbero sette anni ne' quali prevenire tale sconcerto, cercando altronde uno sposo a Lia. Più veramente desiderava mercadantare su le figliuole, esigendo per ciascuna sette anni di servigio: di che appunto queste si dolsèro contro del genitore.

3 Depo i quattordici anni Giacobbe deliberava ripatriare: quando Labano lo scongiurò di continuargli la opera sua tra le greggie: proferendogli la mercede che più gli fosse piaciuta. E colui seguitò l'invito su la condizione che gli si dessero tutti i figli, che nascerebbono di un color vario sia dalle capre sia dalle pecore del suocero: e quelli poi, che nascerebbero di pel nero, o bianco interamente restas-

'sero a Labano. Adunque perchè si togliesse l'adito alle discordie, Labano separò le pecore bianche, e le capre di un color solo, da quelle di un pelo macchiato, e vario: e diede le prime, perchè le custodisse, a Giacobbe: le seconde a suoi figliuoli, allontanando l'ovile di questi, quanto porta il viaggio di tre giorni. Ora siccome gli allievi risultati con pelle varia, e macchiata superarono di molto gli altri di un colore unico, e costante; e Giacobbe diveniva ognora più dovizioso di armenti; quindi Labano si arrogò di cambiare, e ricambiare condizioni per dieci volte: in guisachè Giacobbe di lui disse: *Circumvenit me, & mutavit mercedem meam decem vicibus*. Al che riflettendo il santo Patriarca risolvette partire senza saputa di niuno insieme con le greggi riuscite di suo diritto, con le consorti, e co' figli di queste. Chiarito Labano del fatto si mise dopo tre giorni co' suoi figliuoli ferocemente su la traccia del genero finchè lo raggiunse presso i monti di Galaad. Io non so quale sarebbe stato l'evento dell'incontro, se Dio comparendo al primo non lo avesse proibito di nuocergli, e di parlargli nella contumelia. Pertanto Labano si dolse unicamente della partenza furtiva, per la quale non potè rabbracciare i nipoti, e le figlie, ne accommiatarle tra suoni, e tra canti. Si dolse ancora che fossero a lui stati rapiti i suoi *Teraphim*; ossia domestici idoletti e si mise a spiare tutte le robbe del genero per iscoprirveli con facoltà di uc-

cidere chiunque li nascondesse. Ma Rachele mandò vane le ricerche del padre, senza che Giacobbe punto ne sapesse, e meno quegl' iddii, che si lasciaron predare (*Ved. ritrat. Rachele*). Fu dunque Labano un uomo, che metteva un prezzo su le figlie; che cambiava, e ricambiava patti per interesse; e che per interesse ancora si stette, direi quasi, appena contro un divino comando, dal bagnarsi le mani nel sangue del genero, e delle figliuole. Ecco dove finalmente riescono coloro de' quali scrisse Orazio Satira 1. lib. 1.

At bona pars hominum decepta cupidine falso:
Nil satis est, inquit, quia tanti, quantum habeas, sis.

REBECCA [1].

Vanne : il pastor di Cananea ti appella , [2]
O Rebecca fecondane il disegno .
Donna in terra non è di te più bella ,
Sposo altrove non fia di lui più degno .

Come a' pascoli suoi tenera agnella ,
Come aligera freccia al caro segno ,
Al tuo meriggio andrai placida stella ,
A possedere un cor , maggior di un regno .

Fioriran te passando e piani , e monti ,
Tacerà ne' cupi antri ascoso il nembo ,
L'onde danzando sorgeran da' fonti .

Giunta irragginsi in Dio li tuoi pensieri ,
E schiuderai dal combattuto grembo
Portatori di Glorie , e di Misteri .

1 Rebbecca figliuola di Batuele sorella di Labano, e moglie d'Isacco.

2 Eliezer castaldo di Abramo spedito in Haran a cercare una sposa ad Isacco nell'anno del mondo 2148, e 1856 innanzi l'era volgare gli condusse Rebecca, mentr'egli soggiornava in Bersabee nella Cananea. Tal donna fu sterile per venti anni, finchè Dio riguardando alle preghiere del marito divenne feconda di due gemelli; i quali lottando per entro il suo grembo, consultò il Signore, e n'ebbe in risposta, ch'ella darebbe in luce due figliuoli, che sarebbono stati gli autori di due nazioni, e de' quali il maggiore avrebbe servito al minore. Furono ancora questi due figliuoli simbolo di grandi misteri, singolarmente di quello della predestinazione (*Vedete il ritratto di Giacobbe*). Ignoriamo a qual profeta si riportasse Rebecca per ascoltare l'oracolo del Signore. Taluni opinano aver lei consultato Sem figliuolo di Noè, e tal'altri, Melchisedecco. Vi è chi pensa, aver lei offerto de' sagrifizj nel monte Moria, ossia nell'altare innalzato da Abramo nella foresta di Bersabea, e per i meriti de' medesimi averle Dio rivelato in una visione notturna le cose avvenire. Costei amò singolarmente il suo figliuolo minore per nome Giacobbe in guisa, che lo indusse a preparare una vivanda di capretto al Padre, e ricoprirsi nelle braccia con la pelle del medesimo per

ottenerne la benedizione spettante ad Esaù. Parimente Ella per sottrarlo a' furori del germano spogliato della primogenitura lo inviò nella Mesopotamia presso Labano di lui zio, protestando che gli avrebbe indicato il tempo opportuno da ritornare, come si fosse spento lo sdegno nel core del fratello.

Chi legge nelle scritture il primo incontro di Eliezero con Rebecca non può non ravvisarla, come prescelta in cielo sposa d'Isacco (*Gen. cap.* 24. *v.* 14. *e seg.*). Lo che fu confermato eziandio posciachè si era colei portata per le nozze nella Cananea. Isacco per evitare la fame invalsa in quella regione, venne in Gerara sottoposta al dominio di Abimelecco, titolo comune dei re di quella contrada. Ivi interrogato intorno a Rebecca la dicea sua germana temendo manifestarsele marito, e rimanerne ucciso da que' popoli invaghiti di ottenere liberamente la rara di lei bellezza. Ora siccome avendo Abramo detto altrettanto di Sara; Abimelecco padre del presente re di Gerara gli avea tolto la sposa, riportandone pene gravissime; il figlio per non incorrer le uguali, deliberò di esaminare con diligenza lo stato di Rebecca. Un giorno veggendola dalla fenestra scherzare con Isacco in libertà maritale conobbe com'ella fosse legata: e chiamando colui, lo rimproverò che nulla avesse palesato del suo matrimonio, quando potea quel silenzio esporre il suo

regno a' flagelli del Signore. Adunque proibì con pubblico bando, che niuno osasse violare la donna, o soggiacerebbe alle pene di morte. Così la providenza che avea destinato Rebecca sposa di Isacco glie la custodiva ancora con la paura sparsa nel popolo di non incorrere lo sdegno del Signore.

Le vicende di Rebecca non poco rassomigliano a quelle di Sara di lei suocera e zia parimente. Ambedue leggiadre e pudiche, ambedue sterili un tempo e rapite da un qualche Sovrano, e poi libere e feconde, e poi meno propizie per Ismaello o per Esaù; finchè fu l'uno privo della casa e l'altro della benedizione e della eredità paterna, almeno di quella de'Primogeniti. Ambedue furon credute tanto fautrici d'Isacco o di Giacobbe per divino ispiramento nonmeno; che per le sante e preziose virtù di questi. Sul quale esempio a noi piacerebbe dimandare, se le predilezzioni ora tanto consuete nelle famiglie abbiano simiglianti le origini. Senonchè risolviamo precludere una risposta, che forse disonora i secoli e le nazioni.

ESAU [1].

QUal fera irsuto il muscoloso dorso, [2]
Aspra ancora Esaù qual fera ha l'alma:
Godea le belve affaticar nel corso,
E de' boschi corrompere la calma.

Di ragione non più premelo il morso, [3]
Se fame il punge, o donzelleute impalma:
Giura da rabbia altissima rimorso [4]
Svellere il cor dalla fraterna salma.

Deh! Isacco avviva in pura gioja il ciglio.
Ben fu, se men versasti a larga mano,
Dovizie in lui, che sul minor tuo figlio.

Qual se no più rinchiuso argin lo avrebbe?
Non che le belve, e il profugo germano;
D'Asia il destino palpitante andrebbe.

1 Esaù figliuolo d' Isacco, e di Rebbecca, e gemello con Giacobbe; se non che uscì dall' utero prima di questo: donde ebbe i diritti, e il nome di primogenito. Nacque l' anno 2168 del mondo, nel 1832 innanzi Cristo, e 1836 avanti l' era volgare. Non sappiamo quanto visse. Leggiamo in un libro apocrifo sebbene antichissimo, intitolato *il Testamento de' dodici Patriarchi*, nel capitolo 4 essere lui stato ucciso in età di 120 anni.

2 Costui venne in luce ricoperto in tutte le membra di peli: donde fu chiamato *Esaù* quasi uomo circondato di un sajo, o di filamenti. Questi sebbene tanto abbondanti debbono avere avuta la stessa origine de' peli nascenti sotto le ascelle, e nelle parti del sesso. Oggi sappiamo, che i peli son tante pianticelle, che sbucciano su la cute degli animali siccome altre più grandi in superficie della terra. Traggono alimento da' speciali sughi degli animali, e non dagli umori nutritivi del medesimo, in guisa che quelli rigogliano, o crescono sebbene l'animale infermisi, e travagli per fame: anzi talvolta crebbero ancora ne' cadaveri già sepolti. Si crede che i molti peli siano indizio di robustezza, e di virilità: donde il proverbio: *Vir pilosus, & fortis, & luxuriosus*: qualità che ambedue si verificarono in Esaù. Ma la sua gagliardìa crebbe per esercizio nell' agricoltura, e nelle cacce. Le sue maniere furono aspre e ferigne, e nel

tutto opposte a quelle del fratello. Questa contrarietà di temperamento, e di carattere in fanciulli ambedue conceputi, e nati sotto una stessa posizione di stelle offre un ottimo argomento a convincer gli astrologi giudiziari di falsità. Imperocchè, se dalla influenza degli astri dipendesse il corso delle avventure, e de' costumi; niuna cosa più manifesta, che que' gemelli avrebbono in tutto ciò pienamente concordato.

3 Esaù risolvea nel tumulto e conculcando la ragione. Prese mogli, due cananee contro il voto de' genitori, amareggiati perciò nel più vivo degli animi. Per insofferenza di fame vendè con giuramento i diritti di primogenito al minore germano, onde avere da lui su l' istante una scodella di lenti boglienti in pentola. Per la qual vendita S. Paolo chiamollo profano nella epistola agli Ebrei (*cap.* 12. *v.* 16.), come quello che avea ripudiata la dignità di sacerdote dell' Altissimo: dignità riunita in que' tempi ne' primogeniti delle famiglie.

4 Giacobbe finse sestesso per Esaù col padre omai decrepito nè più veggente. Laonde ne riportò la benedizione, debita al primogenito: intanto che questi fremè di cruccio, e quegli fu stretto a ricovrare in Mesopotamia, per non giacergli trafitto a' piedi a similianza di fiera (*Vedi il ritratto d' Isacco nota* 4.). Si dimandò, se Giacobbe mentisse in tale occasione. Alcuni lo scusarono per visioni di mistero, di parabole, e di metafore: il qual principio se ammettasi;

non pochi rétori esulteranno sull' arte loro a poterè per essa ampiamente, e senza delitto mentire. A me ne sembra il contrario. Lo stesso Isacco incolpò Giacobbe di frodolenza; poichè si schermì contro Esaù dicendo: *Venit frater tuus fraudolenter, & accepit benedictionem tuam*. Anzi Giacobbe ancora la confessò, come quegli che ripugnando alla madre, la qual consigliavalo a portarsi dal padre in forma di Esaù, rispose: *Timeo, ne putet* (il padre) *me sibi voluisse illudere, & inducam super me maledictionem* (*Gen.c.*27. *v.* 12.). Adunque secondo Giacobbe il cimento pigliato incutea paure d' illudimento. Perloche diciamo, che Giacobbe mentì, sicchè altri non lo imitino in quell'azione, ma nell'altre del viver suo. Ho già detto, e ripeto, che non quanto affermano, approvano le scritture. Esse narrano: e la storia è de' mali, come de' beni. Per altro fu decevole cosa, che maggior dovizia di beni si diramasse in Giacobbe, che non sopra di Esaù: il qual certamente co' suoi modi profani, e burascosi avrebbe imbaldanzito a desolamento degli uomini. Che tale economia di beni ripetasi giusta l' indole de' nostri primogeniti!

GIACOBBE (1).

Tremendo arcano, che nascondi altrui (2)
La dubbia eternità di nostre sorti,
Chi svolse i margin de' velami tui,
O pupille a spiarti ebbe sì forti?

Diè Rebbecca in un parto i figli sui; (3)
Eppur fan vela per contrarj porti,
L'un giu ne' regni lamentosi, e bui,
L'altro sù fra le angeliche coorti.

Ma Dio Giacob traea: (4) *quinci ei mollia* (5)
L'acceso in cuor de' suoi zel di vendetta,
E pasturando il gregge al ciel salia.

Oh arcano! oh dubbio! Oh di anni eterni sfera!
Di me che fia?... L'inferno, o il ciel mi aspetta?
Alma t'inchina, e palpitando spera.

1 Giacobbe figliuolo d'Isacco e di Rebecca, e gemello con Esaù nacque nel 2168 del mondo nel 1832 innanzi Cristo, 1836 avanti l'era volgare, e morì nell'anno del mondo 2315, di sua età centesimo quarantesimo settimo: uscì dall'utero dopo Esaù, ma tenendolo per un piede con la mano quasi per voglia di soppiantarlo, e prevenirlo: donde fu detto *Giacobbe*; cioè *soppiantatore*: il qual nome più veramente gli si convenne, quando preoccupò la benedizione debita allo stesso germano (*vedete i ritratti di Esaù e d'Isacco*).

2 Tra i misteri della grazia forse il più recondito, e reverendo è quello della predestinazione. Per la qual parola significo l'eterno voler di Dio, con cui risolse di concedere la beatitudine. Intorno a che le gare Teologiche si accrebbero senza misura. Alcuni sostennero, che Dio nel predestinare ebbe riguardo alle buone, o malvagie opere, che si farebbono: tal' altri ciò negano; asserendo, che Dio statuisse di menare a salvamento senza rispetto a' meriti futuri del predestinato: in guisa che la predestinazione sia causa de' meriti avvenire, e non questi sian causa, perchè Dio predestinasse. Così li seguaci di S. Tommaso di Aquino. Ma coloro i quali Agostiniani si appellano tentarono quelle tenebre con altre affermazioni: adunque annunziano, essere da distinguere lo stato della innocenza, dall'altro della natura, guasta

per lo peccato di origine: e concludono, che Dio predestinava gli uomini viventi nella innocenza alla beatitudine con riguardo a' meriti avvenire; ma che preveduti gli uomini tutti colpevoli per Adamo prescelse alla gloria per movimento di sua beneficenza, e non per le buone opere loro antecedenti. Or tanta varietà di opinamenti dimostra qual caligine avvolga le tracce della providenza nel fissare gli eletti. Ecco perchè da noi si dice: *Tremendo arcano, che nascondi altrui ec.*

3 Rebecca era sterile, e Dio la fecondò per le preghiere d'Isacco: laonde concepì Giacobbe, ed Esaù, due figli in un tempo. Ma questi le si agitavano entro dell' utero quasi opponendosi infra loro. Intorno al quale avvenimento Dio consultato rispose alla donna: *Tu porti due genti nel seno, e dalle frutta dell' utero tuo si diramerannno due popoli: se non che l'un popolo dee superare l'altro, ed il maggiore dee servire al minore:* vale a dire; *Esaù deve servire a Giacobbe. Gen. c. 16. v. 22.* Or San Paolo esaminando queste divine parole ne trae un argomento, famoso nelle scuole, a provare che la predestinazione Dio facciala senza rispetto de' meriti avvenire. Imperocchè scrive epist. ad Romanos c. 9. v. 11. *Non essendo ancor nati Giacobbe ed Esaù, ne avendo ancor fatto panto di bene e di male, affinchè si compiesse il decreto di Dio giusta la scelta sua, fu detto, non per le opere di costoro, ma per la volontà di chi decretava:* il mag-

giore servirà al minore, siccome è scritto. *Io amai il minore, e guardai con odio il maggiore* (*Malachiae* 1°). Dalle quali cose apparisce Dio predestinare innanzi, che riguardi le altrui buone, e stolte opere. Quindi Paolo conclude: *igitur neque volentis neque currentis; sed miserentis est Dei . . . Ergo cujus vult miseretur; & quem vult indurat*. Questo argomento di S. Paolo ci porse la idea del sonetto.

4 Espressione della Scrittura: così leggiamo nel capitolo sesto di S. Giovanni v. 44. *Nemo potest venire ad me nisi pater meus traxerit eum*. Non che Dio violenti la umana volontà; ma perchè le infonde tanto amore per operare, che questa eccitata per tal mezzo opererà senza dubbio; quantunque liberamente.

5 Giacobbe ottenuta a mal' in cuore di Esaù la ultima benedizione del padre, e fuggito per paura nella Mesopotamia pascolò per 14 anni le greggie di Labano suo zio, e n'ebbe in matrimonio le due figlie di esso per cagione di ricompensa, e prima sposò Lia, poi Rachele per frodolenza dello zio, che abusava del santo nipote: (*vedete ritratti di Labano, e di Rachele*). Decorsi i quattordici anni Labano il qual non avea nuove fanciulle a fornir nuove cabale, sommessamente il pregò di continuare a pascolargli le greggie: e Giacobbe il consentì. Ma fu convenuto, che si appartassero le bianche pecore dalle altre o brune, o maculate, e le capre di un sol co-

lore, dalle altre varie di forma: in guisa che il genero pastorello guardasse le bianche pecore, e le capre in tutto negre o bianche, e prendesse in sua ricompensa quanti figli da lor nascerebbero punteggiati, e listati di vario coloramento. Era la cura diligentissima: e quando l'uopo il chiedesse vegliava dì, e notte. Intanto un pensiero sorsegli in cuore infusovi da Dio, siccome altri pensarono, di porre alquante verghe di pioppo, e di mandorlo, altre vestite di lor corteccia, e verdi, altre rimonde e bianche sotto l'acqua del ruscello, nel quale abbeverava le greggie. Quel vario adunamento di verghe, quel vario moversi delle varie immagini loro giusta le mosse dell'onda; potè sì fattamente nella fantasia degli animali guidati a dissettarli, che grandissima fu la copia de' parti colorati per maniera; da toccare in sorte al pastore. La qual cosa destò grande la invidia nell' animo de' figliuoli di Labano, quasi Giacobbe arricchisse oltre misura di sostanze a loro dovute: anzi Labano stesso non più lo riguardava con occhio ingenuo di amicizia. A troncare le quali discordie, e spegnerle come nel seme, Giacobbe destinò lasciare que' campi, e ripatriare, seco traendo le sue greggi, le mogli, e le loro pertinenze: e colto il tempo, in che Labano si era condotto a tosare le altre greggie, nascostamente partì, sul timore, che questi non avesse a ritardargli alcuna sua figlia nell'andare. Era già proceduto per lo camino di tre giorni; quando fat-

tone accorto Labano, pieno di onta si volse a seguitarlo; e raggiungerlo. Tanto più che si avvide, essergli stati rapiti gl'idoli domestici. Dopo sette giorni gli sopravviene, e lamentando e rampognando non prendeane vendetta, perchè Dio comparsogli nel mezzo del sonno ne lo avea proibito. Mise Giacobbe ogni industria in purgarsi delle colpe imputategli accordando infino al suocero di esplorare tutti i recessi delle sue tende, e di uccidere chiunque fosse trovato co' trafugati suoi numi. Labano spiava ogni canto: Rachele come quella, che rubati gl'iddii temeva ora un uomo suo genitore, li celò sotto lo strame di un suo camelo, e sopra vi si adagiò. Per tale accorgimento gl'idoli non furono ritrovati. Così Giacobbe mitigò lo zelo di vendetta nell'animo del suocero. Si dolse questi della niuna fidanza, in che lo tenea dopo tanta a lui dimostratane per addietro. Si strinse nuova alleanza: si gioì su mense di comune felicitamento, e ciascuno ripatriò, Labano nella Mesopotamia, Giacobbe inverso la Cananea.

Ma nel mentre che questi procedeva, Esaù gli venne incontro con quattrocento uomini. La qual cosa gl'incusse non mezzana paura, che scendesse costui per vendetta a distruggerlo. Se non che il mansueto peregrino usò tanto artifizio nel premettere divisamente le sue greggie, e tanta cortesia nel regalare ampiamente il fratello, che niuna strage successe: anzi le dolcezze della pace fraterna, quanto meno

aspettate, tanto più si gustarono in quel giorno. Poscia si disgiunsero, e Giacobbe s'inoltrò verso la città de' Sichimiti. Quivi Dina sua figliuola fu violata dal figlio del re di quella terra. (*Vedete ritratti di Ruben e di Simeon*). S'avviò poi Giacobbe verso la valle di Mambre, ove baciò novamente Isacco, l'antico suo padre, ancora vivente. Appresso pianse la morte di Giuseppe come ucciso: ma questi prosperava nell'Egitto, dove attrasse finalmente anche l'amato suo genitore con tutti i fratelli. Giacobbe morì nell'Egitto, pieno di giorni, di ricchezza, e di merito. Da lui si diramarono dodici figli, che furono i capi delle dodici tribù, tanto famose fra gli ebrei. Ma di esse terremo ragionamento ne' seguenti ritratti. Notiamo che Giacobbe il primo fu chiamato Israelo: donde ancora gli ebrei da lui discesi furon detti popolo d'Israelo. Tal nome significa uomo che *vegga Iddio*, o *prevalga su Dio*. Giacobbe fu così chiamato per avere una intera notte lottato con un Angelo nel fuggire nella Mesopotamia.

RACHELE (1).

Donzella, io fui dal genitor mercede (2)
Al pasturar d'un garzoncel promessa:
Ma quando un l'altro posseder più crede;
Nera frode sul talamo fu messa.

Moglie, tremai cader lacera, oppressa (3)
Or del cognato, or del germano al piede:
Infruttifera il sen, piansi mestessa, (4)
E la rival cruccio maggior men diede.

Genitrice per vegeta preghiera (5)
In deponere il parto all'aure, al sole
Ahi! per me si oscurò l'ultima sera.

Misera alpar fanciulla, e sposa, e madre,
Racconsolata io son, che la mia prole (6)
Fu norma ai giusti, e fu delizia al padre.

1 Rachele figliuola di Labano, Sorella di Lia, e sposa di Giacobbe. Morì nell' anno 2265 del mondo, e 1738 o 1739 innanzi l'era volgare, o nell' anno seguente.

2 Fu costei adorna di sovrana bellezza, ma insieme infelice in ogni condizione di vita: vale a dire tanto nell'età nubile, quanto nel grado di consorte, che di madre. E quanto ai giorni precedenti il matrimonio, il di lei padre Labano la promise in moglie al suo nipote Giacobbe in prezzo del servigio da prestarsegli per sette anni col pascere le di lui greggie. Quindi la doglianza di Rachele con Giacobbe intorno a Labano (*Gen. cap.*31. *v.*15.) *Forseche il mio padre non mi ha riputata come straniera, e mi ha venduta, ed ha mangiato il prezzo della sua figlia?* Ma ciò, che più dovette addolorarla fu la perfidia del padre. Ella, e Giacobbe si amavano tenerissimamente, sospirando il giorno del loro congiungimento. Ma venuta la prima sera in che Giacobbe si doveva a Rachele, costei si vide respinta dalla meta, e pressoche rapito l'oggetto della sua tenerezza. Labano fè porre Lia sua maggiore figliuola nel talamo nuziale quasi questa, e non l'altra fosse conjugata con Giacobbe. Costui non riconobbe l'inganno se non la mattina. Di quel tempo le spose novelle apprestavansi a' riti della generazione tutte velate il sembiante, Dond' è la espressione de' latini *nu-*

bere vuol dire bendarsi, e starsene quasi coperta da nubi. Tal sentenza piacque ad alcuni. Io reputo più verisimile quella con cui si dice, che le donzelle nel maritarsi in significazione di verecondia si recavano fra le ombre al talamo nuziale: E Plutarco racconta, essere ciò stato decretato per legge da Licurgo presso gli Spartani. Tal fu la cagione per la quale non si ravvisò la frode, se non coi chiarori del nuovo giorno. Ora dolendosi il marito altamente col suocero: questi si escusò come se non convenisse, che la figliuola minore precedesse con le sue, le nozze della maggiore. Pertanto servisse altri sette anni, e ne avrebbe ancora la sua Rachele. Il genero acconsentì: Diede opera alla generazione per sette notti, e forse per sette anni con Lia, e quindi celebrò le nozze con la Rachele. La perfidia, e la venalità del padre tolse a costei le primizie del suo marito: forse fu cagione, che non fosse moglie unica di esso; e forse somministrò la materia di tutte le dissensioni fra lei e la sorella nel tempo del matrimonio.

3 Rachele unita con Giacobbe fu due volte sul cimento di essere uccisa: una volta viaggiando in verso la Cananea, dal padre, e da' fratelli per tale cagione. Avea Rachele portato via gl' idoli dalla casa paterna. Non sappiamo, se per venerazione, o perchè riputava dipendere da essi la prosperità di una famiglia, o se per lo pregio della materia, ond'erano fabbricati. Le nostre fanciulle assai volentieri de-

predano la casa paterna, ma per ingordigia di robba nell' andare a marito. Non sospettava colei, che ne sarebbe insorta si fiera tempesta. Ma il padre tenne dietro al genero fuggitivo, finchè lo raggiunse pieno di furore, e di minaccia. Raddomandando i domestici iddii: Giacobbe ignaro della pratica di Rachele gli consentì di ricercarli per tutto l'interno delle sue tende con facoltà di uccidere chiunque se li tenesse. Rachele avendogli sepolti fra lo strame de' cameli, e sedendovi sopra, dimandò perdono, se non levavasi in piede, attesi gl'incommodi consueti nelle femine. In tal guisa deluse le investigazioni del padre, e fu salva. La seconda volta che Rachele temè di essere uccisa fu dopo il passaggio del Giordano nell' incontro del cognato Esaù, che spesso avea manifestato acerbissima la indignazione contro del fratello, infino co'disegni di trucidarlo. Ma Dio che veglia su la vita de' giusti mansuefece colui, per maniera che ricevè Giacobbe anzi in tenerezza di fratello, che in ferocia di nemico. Per tali mezzi Rachele respirò dai timori come per se stessa, così per lo marito, e pe' figli.

4 Quantunque Rachele fosse più amata di Lia dallo sposo; tuttavolta rimase lungo tempo infeconda: talchè invidiando la fecondità della sorella; ebbe a dire al marito: *da mihi liberos alioquin moriar; dammi de'figliuoli; o che io ne morrò* (*Gen. c.* 30. *v.* 1.) Tanta era l'afflizzione; donde era compresa! A che

si aggiungevano le non rare querele tra le sorelle; in modo che lo stato del matrimonio riuscì di assai amarezza a costei.

5 Finalmente il Signore ricordandosi di essa la fecondò, e mentre vivea tuttavia nella Mesopotamia fu madre, esponendo in luce il primo suo figliuolo Giuseppe l'anno 2259 del mondo, e 1745 prima dell'era volgare. Alquanti anni appresso viaggiando il marito per la Cananea in vicinanza di Betlem, sorpresa da' dolori del parto diede in luce Beniamino e perì. Così la condizione di madre gli valse la vita.

6 Quella massima rispetto alle femine, che la storia delle bellezze, è la storia delle calamità; forse non è stolta dello 'n tutto. Così la bellissima Rachele fu misera egualmente donzella, sposa, e genitrice: se non che potè racconsolarsi, che la sua prole fu la delizia del padre. Ognun sa, quanto costui tenne caro Giuseppe, e quanta afflizione ricevesse all'annunziarsegli la di lui occisione operata da una fiera. Giuseppe singolarmente fu come la imagine dell'uomo giusto, dell'uomo benedetto nel cielo, e che a misura degli anni si avvanzava nelle vie del Signore.

RUBEN [1].

Lanciò Rubeno un guardo, e dolce in petto [2]
Piaga si aprì della paterna moglie,
Palpitando trabboccano di affetto,
L'un strugge l'altro, e di sestesso il toglie.

Ahi! già nel grembo del tradito letto
Cupa ebbrietate di piacer gli accoglie:
Archi, e strali spezzando al triste aspètto,
Amor l'ali tremanti al vol discioglie.

Mugghiane il coscio albergo, e da per tutto
Par che Giacobbe, lurido di morte
Si affacci, inabissandoli nel lutto.

Nè invan: perdè la donna ogni consorte:
Ei del nascer primier perdette il frutto,
Rifiuto de' fratelli, e della sorte.

1 Ruben primogenito di Giacobbe, e di Lia nacquè l'anno 2246 del mondo, e 1758 innanzi l'era volgare. Rimane incerto l'anno della sua morte.

2 Ruben ancor giovinetto avendo in campagna trovati de' frutti chiamati mandragore, ed avendoli portati alla sua genitrice; Rachele ne dimandò parte, cui non ottenne da Lia, se non a condizione, che le permettesse di giacersi con Giacobbe di lei consorte ugualmente, sebbene più inchinato verso la rivale. In tal giacimento fu conceputo Issacar. Mentre Giacobbe soggiornava nella terra di Canaan lungo la torre del gregge, Ruben disonorò il di lui talamo, abusando di Bala serva di Rachele, e moglie ancor essa, quantunque secondaria del padre. Per tale misfatto Ruben, tuttoche primogenito, ne perdette i diritti. E Giacobbe omai logoro dagli anni sendo in letto per la vicinanza della morte esagerò co' più vivi colori la di lui scelleraggine dicendo: *Ruben mio primogenito: tu mia fortezza; e tu principio del mio dolore: primo ne' doni, e maggiore in dignità: ti riversasti, come acqua: non crescerai: perciocchè hai tu salito il talamo del padre, e ne hai contaminato le piume: Gen. c. 49. v. 3. 4.* E Mosè prima di morire si rivolse a Ruben con queste parole: *Ruben viva, nè moja: ma sia picciolo per serie di discendenti: vivat Ruben & non moriatur & sit parvus in numero: Gen. c. 49. v. 3.* Alle quali predizioni corri-

sposero pienamente gli eventi. Imperocchè la di lui tribù mai non fiorì sia per numero, sia per gloria d'imprese. Ella fu situata di là dal Giordano nella parte più meridionale. Rimanevale il torrente Arnon a mezzo giorno, la città di Jazer a settentrione, i monti Galaad all'oriente ed il Giordano all'occidente. Ruben sentì la gravità del delitto, e cercò mitigare, almeno in parte, l'animo del genitore. Imperocchè avendo i fratelli deliberato di uccidere Giuseppe figliuolo prediletto di quello; egli disegnò di salvarlo. Adunque propose loro, che lo calassero, e lo abbandonassero nel seno di una cisterna vecchia, ed inaridita; perchè venutane la opportunità, ne lo cavasse, restituendolo al genitore. Su le prime i germani lo secondarono, e spogliando Giuseppe lo calarono giusta il disegno nel pozzo. Ma poscia essendosi Ruben allontanato, ne lo trassero, e lo venderono a mercadanti Arabi passati per avventura a quella volta. Ruben tornato, ove credea derelitto Giuseppe, ne più ritrovandovelo: si squarciò le vesti, e pianse, e corse a' fratelli: a' quali volendo narrare l'avvenimento; seppe il partito pigliato sopra di quello. Veramente se Ruben riusciva nella impresa; avrebbe meritato non poco presso Giacobbe: ma l'incesto da lui commesso era troppo vergognoso perchè Dio ne prosperasse i disegni. Dopo che Bala fu violata da Ruben; Giacobbe si astenne per sempre da essa di guisa che colei per incremento di voluttà perdette

ogni sposo . Nel testamento dei dodici Patriarchi si legge l'occasione , e la maniera di quell'incesto , e per quali mezzi divenisse palese a Giacobbe . Ma quel testamento è piuttosto di un qualche Rabino che sogna , che di patriarchi , che mojono . Almeno si nega , che sia quello a noi tramandato fino dall'ultima antichità . Lo che avvertiamo per sempre ; avendo noi forse a discorrere altra volta di quest'opera ne' ritratti degli altri figliuoli di Giacobbe , che sono i dodici patriarchi , i testamenti de' quali presenta .

SIMEON (1).

Simeon crolla l'orgogliosa faccia (2)
In guardo d'implacabile vendetta:
Tra mura sgombre di timor si caccia,
E vittime su vittime saetta.

Invan canuta madre i piè gli abbraccia,
Squallida moglie invan pietade aspetta:
Or d'un sposo or d'un figlio il seno ei straccia,
O traditi monarchi a morte getta.

Esce, in tinto di sangue orrido manto (3)
Spigner tenta dell'ombre al triste regno
Il suo german, fior d'innocenza, e vanto.

Empio! Ai fraterni stral sarai tu segno,
E pieno il padre tuo d'onta, e di pianto,
Morrà Te detestando, ed il tuo sdegno!

1 Simeone figliuolo di Giacobbe, e di Lia, e fratello di Dina, originata anch'ella dagli stessi genitori. Nacque l'anno 2247 del mondo, 1757 innanzi l'era volgare. Ignoriamo l'anno della di lui morte. Nel testamento dei dodici Patriarchi sta detto, ch'egli cessò di vivere l'anno 130 dell'età sua.

2 Essendosi Dina portata tra Sichimiti per mirare in una festa le donne; Sichem figliuolo di Emor sovrano del paese la vide, e ne fu sì perdutamente innamorato, che la violò. Poscia a riparare per qualche maniera la ingiuria, si condusse egli col padre presso Giacobbe per dimandarla in isposa. I fratelli di Dina dissimulando l'amarezza dell'animo vi acconsentirono; a condizione, che Sichem, ed Emor cogli altri popolani si circoncidessero. Il partito fu ricevuto: e tutti gli Sichimiti soggiacquero al taglio. Nel terzo giorno appresso la circoncisione, quando il dolore della ferita era più acerbo; Simeone e Levi suo germano entrando in Sichem trucidarono ne' loro letti, tutti i circoncisi, tra' quali Emor col figlio: e facendo prigionieri tutti gli altri riportarono Dina alla casa paterna. Quest'azzione fu come un eccesso di scelleraggine. In essa vi ebbe una infedeltà, una ingiustizia, una crudeltà, una codardia senza pari, un sagrilegio il più infame, per lo violamento della circoncisione, l'unico de' sagramenti fra gli Ebrei. Il popolo innocente cadde vittima senza conoscere per qual suo de-

merito. Io so, che Giuditta sembrò lodare questo fatto: ma rispondo che lodò lo zelo, non la maniera dello zelo contro la empietà (*Judit c.* 9.). In vista di tanta atrocità Giacobbe si querelò con Simeone e con Levi, perchè lo aveano renduto il soggetto della indignazione de' confinanti, e si ritirò con le sue greggie da que' campi, e giunto alle ultime ore delineò con tali parole la disapprovazione dell' animo suo contro sì grave misfatto: *L'anima mia*, disse, *non partecipò, ai loro consigli, nè la gloria sorga nelle loro adunanze: poichè nell'ebbrezza delle furie loro trucidarono i maschj, e nella loro malignità traforarono le mura. Sia maledetto IL LORO FURORE, PERCHE' OSTINATO, E LA INDIGNAZIONE LORO PERCHE' INESORABILE. Io li dividerò; io li dispergerò per mezzo Israelo. Gen.* 49. 5. E veramente queste due tribù, singolarmente quella di Levi, giacquero disperse in Israele (*Vedete il ritratto di Levi*). Ai discendenti di Simeone fu concessa una porzione di terra smembrata dal podere della tribù di Giuda, la quale coloro ampliarono alcun poco, conquistando parecchi monti di Seir, e parecchie contrade nel deserto di Gader. Il Targo Gerosolimitano, e li Rabbini seguiti da qualche padre insegnarono, che gli Scribi, e li dottori del popolo santo erano per ordinario della prosapia di Simeone; e che dispersi via via nel regno d'Israello resero co' loro destini perpetua testimonianza agli oracoli di Giacobbe.

3 D'ordinario un delitto è scala ad altri. E' fama, che Simeone bagnato ancor del sangue de' Sichimiti insinuasse a' fratelli il barbaro disegno di trucidare Giuseppe, quantunque innocente, e quantunque tal morte sarebbe riuscita di afflizione irreparabile al vecchio lor padre. E nel testamento de' dodici Patriarchi fu scritto, che Simeone avvampò dalla collera contro di Giuda, il quale operò, che si vendesse, non si uccidesse Giuseppe. Ma quel testamento è poi senza validità. Incorse però Simeone le pene meritate, per tanto furore. Perocchè Giuseppe allor quando i fratelli si portarono in Egitto a fornirsi di vettovaglie, lo ritenne prigioniero trattandolo con assai più durezza, che ogni altro; e l' inconsolabile Giacobbe morì detestandone la scelerata fierezza, come dianzi abbiamo divisito.

LEVI [1]

TRa 'l sangue o Levi, che te lorda, e bolle [2]
Di Sichem là su gli attristati campi,
Tu stirpe dai, che di auree scuri ai lampi
La man sacerdotal su l'are estolle.

Un dì nelle insanabili midolle [3]
Fia che sterminator fuoco le avvampi:
Talche ferite aspre di morte stampi,
Sul Dio che uom farsi e liberar ne volle!

Ma, se Te reo, del fraudolento scempio,
La tua tribù fra le tribù disciolta,
Fu lor di pena ereditario esempio;

Ella con l'asta in sen d'un Dio sepolta,
Errerà senza patria, e senza tempio,
E nell'obbrobrio delle genti avvolta.

1 Levi terzo genito di Giacobbe partoritogli da Lia nella Mesopotamia l'anno 2248 del mondo, 1756 prima dell'era volgare, morì nell'Egitto in età di anni 137, com'è scritto nel testamento de' dodici Patriarchi.

2 Levi fu compagno di Simeone nella perfida strage de' Sichimiti: (*Vedete ritratto di Simeone*). Quindi Giacobbe morì detestandone il barbaro sdegno, e presagendogli che la sua tribù non otterebbe niuna porzione a forma delle altre tribù nella divisione della Palestina. L'evento cospirò mirabilmente col vaticinio. Ma Dio pietoso ancora nel castigare, trovò la maniera di ristorare la sua progenie, tutto che sciolta, e dispersa fra le tribù, presentasse in tale stato di dispersione ad Israelo un esempio indelebile, e perpetuato della vendetta celeste. Levi seguendo i voleri di Giacobbe passò nell'Egitto, essendo già padre di tre figliuoli Gerson, Caath, e Merari: il secondo di essi ebbe per figlio Amram da cui nacquero Mosè, Aronne e Maria. La sua famiglia fu tutta consagrata al servigio di Dio, e da lei trassero la origine i Sacerdoti e i Leviti. La condizione poi di Sacerdote, e di Levita inchiudea grandi vantaggi, oltre l'amplissima stima, in che si teneva. A loro toccavano quasi tutte, le decime, le primizie, le oblazioni, anzi porzione ancora delle vittime.

3 Levi si macchiò di strage, e fu punito con

la dispersione de' suoi posteri nella Palestina, senza che questi avessero niuna provincia loro particolare. Ma tuttochè Dio trovasse mezzo di confortarlo; questi figli del sangue, ingrati al cielo ugualmente, che insensibili all'esempio della vendetta paterna, machinarono, e condussero a fine la più barbara, la più scelerata delle carneficine. Essi eccitarono il popolo contro del Salvatore, e tanto lo infiammarono, che lo indussero a dimandarne la crocifissione. Eglino pensarono di occultare la infamia degli animi loro valendosi della plebe per chiedere il supplizio di Gesù Cristo: ma presso Dio che illumina le origini stesse delle tenebre, che porta lo sguardo fino alla divisione de' cuori, e dello spirito, presso Dio rifulse nella pienezza della sua nefandità l'attentato inaudito di que' sagrileghi. Dond'è, che se per la strage de' Sichimiti la tribù di Levi fu dispersa nella Cananea; per l'eccidio del Redentore ella fu dispersa fuori della stessa Cananea nel mezzo de' popoli della terra: e se Dio si era valuto del Sacerdozio per confortarla della calamità chiamata su loro capi per la ferocia del Padre; dopo la occisione del Nazareno perderono ancora questo conforto. In guisa che sono ora un esempio toccante, e doloroso della vendetta del cielo, che li perseguita. E' vero che tutto Israelo partecipa a quella calamità: ma niuna tribù la soffre più veramente, e più profondamente: dico più veramente: poichè per essa fu punito il resto del popolo del qua-

le propriamente si verificavano quelle parole pronunziate da Gesù. *Pater ignosce illis, nesciunt enim quid faciunt*. Dico infine più profondamente: poichè del Sacerdozio, e del tempio essi, e non altri furono spogliati dalla mano dell'Onnipotente, che raggiunge le iniquità nella esultazione medesima del delitto.

GIUDA (1).

SU gomiti levato a mezzo il letto
Giacobbe trema, alza l'antica faccia,
Gitta i pensier de' tardi eventi in traccia,
E tai su Giuda (2) augurj trae dal petto: (3)

Inno, ciascun ti sia fraterno detto:
Manchi ogn' oste al crollar delle tue braccia:
Lion sei tu, che rugge, abbranca, straccia,
E la foresta tremane all'aspetto.

Niun lo scettro ti sverrà di mano,
S'Egli, l'Espettazion della Natura,
Dalle nubi non scenda in velo umano.

Dicea: Giuda esultò su tanta sorte:
E tacito qual don la raffigura;
Che il miglior de' germani ei tolse a morte: (4)

1 Giuda quartogenito di Giacobbe, e di Lia nato nella Mesopotamia l'anno 2249 del mondo, e 1755 innanzi l'era volgare. Non sappiamo l'anno della sua morte.

2 Costui fu sempre riguardato come il maggiore tra' fratelli, e la di lui tribù prevalse di numero, e di forza sulle altre derivate da Giacobbe. Sembra eziandio, che a lui passassero i diritti di primogenito dopo l'incesto portato da Ruben sul talamo paterno. La tribù di Giuda ebbe in sorte tutta la parte meridionale della Palestina. Essa nell'uscire di Egitto numerava settantaquattromila e seicento uomini d'arme. La dignità reale cominciata nella tribù di Benjamino in Saulle, e propagata al di lui figliuolo Isbosetto si concentrò finalmente nella tribù di Giuda in Davide, dal quale fu tramandata a suoi successori fino alla cattività di Babilonia. Per altro sotto Roboamo figliuolo di Salomone dieci tribù si divisero dalle tribù di Giuda, e di Benjamino, e quelle formarono il regno chiamato di Samaria ossia d'Israello; queste il regno di Giuda. Dopo la caduta di Samaria il regno di Giuda perseverò non pertanto nel suo splendore, finchè Nabucco trasse prigioniere ancora le due sue tribù di là dell'Eufrate: le quali ripatriate finalmente ebbero tuttavia le loro leggi, il loro capo, i loro magistrati: gli avanzi delle altre tribù si riguardarono, come incorporati alla tribù di Giuda, e co-

stituirono un solo popolo chiamato *Giudaico*. Finalmente il popolo Romano lo conquistò, e dapprima gli diede un re straniero per nome Erode, idumeo di nazione: poi lo ridusse totalmente in provincia.

3 Giacobbe sentendo approssimare la sua morte benedisse Giuda con quelle parole omai tanto famose per vaticinj, e per disputazioni: *O Giuda te lodino i tuoi fratelli: la tua mano ponderi su la cervice de' tuoi nemici; te adorino i figliuoli del padre tuo: tu sei prole nata di Lione o Giuda: ti lanciasti o mio figlio alla preda, e riposandoti giacesti a divorarla, come lione, e come lionessa. Or chi provocherallo in battaglia? Non sarà tolto lo scettro da Giuda, nè il principe dalla sua stirpe, se colui non venga che debbe essere mandato, e questi sarà la* ESPETTAZIONE DELLE GENTI. Ora le ultime parole: *non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium*. (*Gen. c.* 49. *v.* 10.), convengono così luminosamente nel Messia; che non si potrebbe senza pervicacia negarlo. Di là concludiamo essere già da lungo tempo verificata la venuta di questo. Imperocchè secondo il vaticinio non sarebbe tolto lo scettro di Giuda, se non al venire del Messia. Ora la tribù di Giuda non solamente non ha scettro niuno, ma nemmeno è riunita in corpo di nazione. Egli è chiaro dunque, che il Messia discese in terra già da più secoli. Non ignoro le fantasime di alquanti ebrei,

che sognano regni nella schiavitù, come que' superbi, che sognano ricchezze nella povertà (*Calmet Dissertaz. sugl' Isdraeliti premessa a' Paralipom.*). Ma io calcolo le realtà non i sogni, i quali svaniscono fra le ricerche. Al più potrà disputarsi del tempo in che fu verificato l'oracolo, e del Personaggio in che si verificò. Perocchè secondo la varietà de' tempi in che fu consumato, convien concludere, che piuttosto un personaggio, che un altro sia l'aspettato dalle genti, ed il Salvatore del mondo. La disputa sarebbe troppo lunga a seguirla nelle sue particolarità. Mi basta, che si concluda essere già venuto il Redentore: inoltre voglio che si rifletta, almen di passaggio, che il regno, e lo scettro di Giuda mancò propriamente circa i tempi della venuta di Gesù Cristo: poichè di que' giorni la Giudea era caduta in potere de' Romani: e tutto che da principio vi fosse un re; questi era uno straniero non uno della tribù di Giuda, come abbiamo di sopra osservato. Non ignoro, che dopo la schiavitù di Babilonia nella Giudea regnarono i Maccabei i quali provenivano dalla stirpe di Levi, e non di Giuda: sicchè potrebbe apparire, che infin da que' giorni, e non poscia ne' tempi di Augusto, fosse venuto il Salvatore. Ma rispondo, che in quell'epoca gli avanzi delle tribù si consideravano incorporati alla tribù di Giuda in guisa che facessero tutti insieme un solo regno: e stando il regno presso de' Maccabei fu lo stesso, che si mante-

nesse nella tribù di Giuda: nella guisa che diciamo, che l'imperio era de' Romani, sebbene talun' imperadore fosse di qualche Romana provincia come di Spagna, o di Tracia, o d'altronde, e non propriamente di Roma. Possiamo secondariamente rispondere come già piacque a Cornelio a Lapide (*commen. in Gen. cap.* 49.) che in quel vaticinio si parla del diritto, e della elezzione al comando piuttosto, che della persona particolare. Or questo diritto, questa elezzione di principe si conservò sicuramente nella tribù di Giuda fino che fu conquistata da' Romani: perocchè gli stessi Maccabbei ebbero per esso lei diritto, ed esercizio di regno. Ma ne' tempi di Erode; costui fu creato re da' Romani, non dalla tribù di Giuda. Laonde se non dovea perire lo scettro, ed il regno di Giuda insino alla venuta del Messia; se questo scettro e questo regno appunto perì ne' giorni di Erode; è manifesto, che di que' giorni, e non prima venne in terra il Salvatore. Il che tutto combinando con Gesù di Nazaret, e figliuolo di Maria, siccome altri dimostrarono pienamente; concludiamo, ch'Egli e non altri era l'aspettato dalle genti. Ed io prendo diletto meraviglioso di essere fatto partecipe di questa luce di consolazione.

4 Giuseppe figliuolo di Rachele saria stato abbandonato nella cisterna, o forse trucidato, almeno secondo i disegni di Simeone. Giuda tocco da pietà del fratello, e dall'orrore di bagnarsi di sangue uma-

no , propose come il meno de' mali il partito di venderlo . Nè io trovo di che redarguirlo in tale consiglio : sendo divulgatissimo il canone di naturale diritto , che nella impossibilità di evitare ogni male è lecito deliberarsi ad un minore , a scanzo del peggio . Forse la providenza rimunerò tali ottime intenzioni di Giuda con la benedizzione paterna , nobilitando la sua stirpe co' natali del Salvatore . Solamente io non so scusare in Giuda il silenzio da lui serbato nel non palesare la sorte di Giuseppe al padre , che ne piangea lo strazio con inconsolabil tristezza . Forse la paura , che i fratelli ripetessero su lui quanto aveano ultimato su Giuseppe gl' insegnò que' canoni di taciturnità . Non è però che la condotta di Giuda sia stata immacolata per ogni maniera . La scrittura ci segna il suo adulterio con Tamar vedova successiva dei due figliuoli di esso , Her , ed Onam . E' certo però , che Giuda non sospettava nascondersi tra' veli di quella meritrice una donna già moglie de'suoi figliuoli . Laonde si scema in parte , se non si toglie , la gravità del delitto .

ISSACAR [1].

Non col remo, e con l'aura e la tempesta,
D'aspri, or voraginosi, or erti flutti,
Tu sul naufrago mar t'adiri, e lutti,
Nè piumoso cimier t'ondeggia in testa:

Per te il solcante vomere si desta,
Per te culti i buon germi, i rei distrutti,
Porge flessuosa vite aurati frutti,
S'orna l'olivo in sempre verde vesta.

Per te belan le greggie al pasco, all'ombra,
Spezza l'invidia i rimordenti sproni,
E di error la caligine si sgombra:

E dir s'odono intanto i figli tuoi:
Isàcar fè quest'ozio, Isàcar suoni,
Misto al nome de' Saggi, e degli Eroi.

Issacar quinto figliuolo di Giacobbe con Lia nato nella Mesopotamia l'anno 2255 del mondo, e 1749 innanzi l'era Cristiana. La storia non ci ha fatto conoscere l'anno della sua morte: anzi di lui ci ha tramandato poco più oltre del nome.

Avendo Lia vendute le mandragore portatele da Giuda, a Rachele in condizione che le consentisse giacere con lo sposo comune; vi giacque, e si levò fecondata di Issacar. Ma se la origine di costui ebbe occasione da alquanti frutti; egli trasfuse nella sua posterità una inclinazione singolare per la cultura de' campi, e de' pomi. Si può dire che questo fosse come il carattere di quella tribù. Toccatole in sorte uno de' terreni più fertili lungo il gran campo ossia la valle di Jezrael al mezzo giorno della tribù di Zabulon ed all' occidente del Giordano, e del mare di Tiberiade vi esercitò tutte le maniere d'industria infra gli ozj di una pace soave, quanto le aure de' venticelli, che si bagnano le ali in quel fiume. Sembra che singolarmente le stesse a cuore quella massima

Beatus ille qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni foenore.

Horat. lib. Epod. Od. 2.

Di questa tribù fu scritto, che riposava tra' confini delle sue terre, e non spaziava su' mari, come quel-

la di Zabulon: che attese al travaglio, alle ricchezze campestri, a'trasporti per terra qual giumenta d'indomabile dorso, e soggiacque più volentieri alle imposizioni, che al peso aspro dell'armi. Quindi Giacobbe nel benedire Issacar disse: *Issacar, Asinus fortis accubans inter terminos, vidit requiem, quod esset bona, & terram, quod esset optima, & supposuit humerum suum ad portandum, factusque est tribubus serviens.* Nel seno di questa tribù prosperarono eziandio le lettere, come sogliono fra nazioni liete di abbondanza e di pace. Dond'è che nel 1. de' Paralipomeni al *c.* 12. *v.* 32. leggiamo: *De filiis quoque Issacar viri eruditi, qui noverunt singula tempora ad præcipiendum quid facere deberet Israel.* Nel testamento de' dodici Patriarchi si novelleggiano parecchie cose intorno d'Issacar: ivi sono scritti gli ammonimenti suoi a' figliuoli, mentre egli era per morire: ma tali ammonimenti furono riflessioni di chi fabbrica libri nella impostura: e noi sazj della impostura de' vivi; trasandiamo quella de' libri.

ZABULON (1).

DI torri, e di archi altissime parcti (2)
Erge, e due mar la stirpe mia ne ombreggia.
Sul flutto brun spande nodose reti;
Primo terror della squamosa greggia.

Or sù curvi, e di merci onusti abeti
Infra le turbinose aure veleggia:
Or vetri forbe, che spumanti e lieti
Stièn su le mense di beata reggia.

Ultima di regionè al maggior tempio (3)
Sante annuali vittime conduce,
Sferzando altrui di emulatore esempio.

Ma prima squarcia infin delle ombre il velo;
Che su lei primamente arse la luce,
Che ricongiunse con la terra il cielo.

1 Zabulon sesto figliuolo di Giacobbe con Lia nato nella Mesopotamia circa l'anno 2256 del mondo, e 1748 innanzi l'era Cristiana. Non sappiamo quando morì. Nel testamento de' dodici Patriarchi fu segnata la di lui morte nell' anno 114 dell' età sua: ma quel libro non è ricevuto come genuino.

2 Zabulone generò Sared, Elon, e Jahelel. Mosè non ci ha tramandata niuna particolarità della sua vita. Pertanto volendone delineare il ritratto siamo costretti di far distinguere quest' uomo dalle singolarità della tribù portante il suo nome: vuol dire intorno alquanti figli di Giacobbe siamo trasportati a presentare un nuovo genere di ritratti. La tribù di Zabulon ebbe in sorte un territorio confinante con due mari vale a dire col mare Mediterraneo, e con quello di Tiberiade. Questo ultimo più propriamente è un lago; ma nell' idioma degli ebrei si riputavano mari tanto i mezzani stagni di acque, li quali non comunicano con altri, quanto i vasti continenti di esse, i quali comunicano per alcuna maniera infra loro, come fu già notato dai dotti. Tal confusione di nomi prova la semplicità, e la brevità delle idee della nazione, e nella infanzia del mondo simili mescolanze furono consuete. Ritornando al proposito, la tribù di Zabulone confinava con due mari: aveva alquanti porti, e trafficava nel commercio marittimo tanto più commodamente, quanto che rimanevale vi-

cina l'antica, e rinomata Sidone. Un altra opportunità le proveniva dal fiume Belo, il quale bagnando le di lei campagne traeva seco arene convenientissime a fabbricarne de'vetri. Le terre di questa tribù erano doviziose di pascoli, e di grani: e potea singolarmente trarne pe' trasporti dalla tribù d'Issacar, prossima alle sue regioni. Quindi è che Giacobbe omai sul morire profetò di questa tribù: *Zabulon in littore maris habitabit, & in statione navium pertingens usque ad Sidonem* (*Gen. c.* 49.).

3 La tribù di Zabulon rimanea molto distante dal tempio di Gerusalemme: con tuttociò di anno in anno vi si conducea giusta le leggi, almeno finchè non si corruppe totalmente. Andandovi eccitava con l'esempio suo le tribù situate su le terre intermedie, e seco le trasportava infino a Sionne. Ma se la sua lontananza dal tempio era pressochè la maggiore fra le tribù; ebbe di che riconfortarsi nella nascita del Salvatore. Essa la prima vide la luce: al che son dirette quelle parole d'Isaia: *primo tempore alleviata est terra Zabulon* (*Isai. c.* 9.). Nella regione di Zabulon eravi Nazaret ove Gesù fu concepito, era il Tabor ove si dice trasfigurato, ed era finalmente Cafarnao, nella quale visse, e predicò lungo tempo. Anzi molti degli apostoli provenivano da quella tribù per modo che se prima portandosi al tempio di Gerusalemme, questa invitava gli altri nazionali a concorrervi; poscia col mezzo degli Apostoli eccitò le genti a con-

correre, e concentrarsi nella chiesa; tempio mistico, e non di pietre, ma di uomini, preparato, e consagrato col sangue del Redentore. Acconciamente dunque Mosè nell'ultimo ragionamento tenuto fra le tribù disse: *Laetare Zabulon in exitu tuo; & Issacar in tabernaculis tuis, populos vocabunt ad montem: ibi immolabunt victimas justitiae, divitias maris, quasi lac sugent, & tesauros absconditos arenarum*. Questa tribù nell'uscire di Egitto numerava 57400 uomini d'arme: dopo 39 anni potèa fornirne 60500. Ella si distinse nella guerra contro di Sisara capitano delle schiere di Jabin. Si crede che fosse portata prigioniera oltre l'Eufrate da Phul e da Teglatfalàssar monarca degli Assirì.

DAN [1].

Nasci: e come alba in oriente giunta [2]
Le offuscate nel duol menti conforti,
Pace alla mesta genitrice apporti;
Ch' è sua sterilitade in te consunta.

Cresci: alla genitale aura tua spunta [3]
Bambol coronator delle tue sorti,
Ch' eroe fatto d'eroi, sangue di forti
Rappreso ostenta di mille aste in punta.

Or delle nude spazj alme ne regni;
Deh! se de' tuoi gl'estremi figli in terra, [4]
Lampo di Deità mai non t'insegni.

Non che dar prole ad infeconda madre,
Steriliran la chiesa, in feral guerra
Struggendo i giusti, e non le ostili squadre.

1 Dan, quinto nell'ordine dei natali tra' figliuoli di Giacobbe, e primo trà quelli di Bala, serva di Rachele. Ignoriamo l'anno preciso della sua morte.

2 Rachele era inconsolabile per la sua infecondità: frattanto Lia di lei sorella, e moglie ugualmente di Giacobbe ne la rimproverava aspramente: e frequenti erano le querele, che in fra loro se n'eccitavano. Colei dunque per velare in qualche maniera l'obbrobrio di sua sterilità pregò lo sposo a ricevere qual moglie secondaria Bala di lei serva, e giacersi con essa, perchè i figliuoli che indi nascerebbono, si riputassero almeno per diritto, se non per la origine, di Rachele. Giacobbe la compiacque, e Rachele nominò Dan, il primo figliuolo germogliatole col mezzo di Bala: volendo con tal' appellazione dire: *Iddio ha giudicato:* cioè *buona cosa dissipare la tristezza della mia sterilità*.

3 Dan generò un solo figliuolo chiamato *Husim* donde ebbe origine una tribù floridissima: Imperocchè questa nell' uscire di Egitto numerava 72000 uomini di arme oltre i fanciulli i vecchi e le donne. Di questa tribù nacque Sansone, il quale fu come la luce degli eroi: la storia profana non ebbe un eguale da contraporgli. Noi alludiamo a questo campione nel ritratto nel tempo che riguardiamo Usim unigenito di Dan. Per simile maniera Giacobbe nel letto della sua morte investito dallo Spirito del Signore

profetizzando le cose avvenire, pronunziò su Dan questa sentenza: *Dan judicabit populum suum, sicut & alia tribus in Israel. Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita, mordens ungulas equi, ut cadat ascensor ejus retro.* (*Gen. cap.* 49. *v.* 16.). Le quali parole si riferiscono a Sansone particolarmente. Imperocchè li Daniti ebbero il loro giudice ossia liberatore in Sansone: come ebbero il loro giudice le altre tribù quantunque non tutte. Dapoicchè più veramente le tribù di Ruben, di Gad, di Simeone, di Aser non diedero alcun giudice alla nazione. Sansone poi si valse tanto della forza; quanto della scaltrezza in rovina de' Felistei: come è chiaro dall' incendio de' grani cagionato per le fiaccole legate alle code delle volpi e dalla distruzione del tempio mentre coloro credevano ogni cosa prospera, e quieta ecc.

4 Tuttavolta queste ultime parole: *Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita mordens ungulas equi ecc.* sono interpetrate ancora dell'Anticristo, come se quel mostro della Religione, e della umanità debba sorgere nella consumazione de' tempi da questa tribù. Noi ci siamo appigliati a tale sentenza nell'adombrare la immagine di Dan. Volgarmente i padri la riguardano come vera: e quindi asseriscono, esser nato che Gioanni non fa menzione di questa tribù con le altre nel *cap.* 7. *dell' Apocalisse*. E' però da confessare, che tale interpetrazione sarà tuttavia dubbia finchè l'evento non ne dimostri la verità. Ciascuno poi sa

quanti mali apporterà nella chiesa l' Anticristo : Egli scorrerà tutte le secrete risorse dell' ingegno per abbatterla : e strapparle dal seno tutti i seguaci , sicchè pianga qual madre inconsolabile la sua sterilità .

NEFTALI [1].

SPirito ignudo di terrestri spoglie [2]
Neftali tra' vaganti Ebrei si aggira:
Quando annidar la sua tribù rimira;
E tai d'amor teneri voti scioglie:

Se dove nasci, il popol mio si accoglie;
Giordano Padre, Tu favor gli spira:
Se l'onde il gregge, il pastorel sospira;
Prendi, e nell' alveo tuo chiudi lor voglie.

Di tua fecondità l'orma si stampi
Dove alberi frondosi ergon le fronti,
Dove granosa messe indora i campi.

Seguìa: gli arride il fiume, e fausti adegua,
Mormorando, in un balzo i flutti ai monti:
Quei sfolgora di gioja, e si dilegua.

1 Neftali secondo genito partorito da Bala serva di Rachele a Giacobbe, e sesto nell'ordine de' figliuoli di costui.

2 La parola *Neftali* significava nell'idioma degli Ebrei *luttare, combattere, soppiantare*. Rachele pose tal nome a questo fanciullo per indicare, ch' ella avea disputato contro la sua germana Lia, e che Dio l'avea benedetta ne'suoi voti collo ampliare la sua prole: *Et dixit Rachel: luctationibus Dei luctata sum cum sorore mea, & vocavit nomen ejus Neftali*: (*Gen. c.* 30 *v.* 8.) *Calmet*. Sorsero da Neftali quattro figliuoli Jaziel, Guni, Jezer, e Sallem. Ignoriamo le particolarità della di lui vita. E' fama che morisse in età di anni 132 nell' Egitto. Un distintivo della tribù chiamata dal nome di esso fu, di esserle toccato in sorte la regione più settentrionale della Palestina, e quella appunto nella quale scaturiva il Giordano, e la quale non era molto lontana dalle catene de' monti chiamati Libano, e Antilibano. Giacobbe in sul morire pronunzia su Neftali queste parole: *Neftali cervus emissus, & dans eloquia pulchritudinis* (*Gen.* 49. *v.* 21.) le quali sono spiegate di Barac nato in questa tribù e capitano degl' Israeliti nella guerra contro di Sisara. Imperocchè su le prime egli paventava cimentarsi in battaglia, ma ravvalorato da Debora giudice e profetessa si scagliò nella pugna, perseguitando rapido qual cervo la fuga dell' inimico. Sta detto, che i di

lui ragionamenti erano soavità di facondia, e per tale sentenza si allude al cantico meraviglioso di Debora dopo la vittoria. Confessiamo però, essere questa interpetrazione mal sicura. Nella versione de' settanta quel verso è spiegato così: *Neftali è come un albero che spande i rami nuovi, e i di cui rampolli sono belli;* e per tale similitudine si riguarda, come io credo, alla fecondità de'posteri di Neftali, nonmeno che delle campagne a loro destinate. La sua tribù nell' uscire di Egitto numerava 52400 uomini d'arme; abbondò soprattutto di olio, e di frumento. Quindi è che Mosè benedicendo questa tribù disse: *Neftali si delizierà nell'abbondanza e sarà pieno delle benedizioni del Signore, possederà il mare, ed il mezzo giorno* (*Deuter.* 33. *v.* 23.). Pertanto abbiamo noi delineato queste cose nel disegnare il ritratto di Neftali. Essendo i Neftaliti i più settentrionali nella Palestina; così furono i primi ad essere invasi, e portati prigionieri dal re dell'Assiria. Gli avvanzi di questa tribù, oppure come altri pensano, questa tribù tornata dalla prigionia fu benedetta dal Signore il quale incarnato conversò lungamente con esso lei giusta il vaticinio d'Isaia, il quale prenunziò di essa: *che vedrebbe il lume del Messia, e sarebbe la prima ad essere illuminata* (*Isaj. c.* 9. *v.* 1.). Nel che fu questa tribù fortunata, come l'altra di Zabulon.

GAD [1]

O Gadde in su le tue fiorite sponde [2]
Giacque Ogghe in pasto ai predator volanti,
E chiuse il giorno estremo, Ei ch'aprì l'onde [3]
Imprigionando i turbini sonanti.

L'uno in tetre ruggìa smanie profonde
Qual chi la reggia dell' Eterno schianti:
L'altro augurj, virtù, leggi diffonde
O riverbera Dio ne' suoi sembianti. [4]

Quei turbava il seren della tua sorte,
E questi te menò con la tua greggia
Fra le vittorie alla promessa meta.

Or tu vieta su l'un gl' inni di morte:
Ma l'urna di bei mirti all'altro ombreggia,
Liberator, Legislator, Profeta.

1 Il nome di Gad si trova applicato a più cose nelle scritture. Vi ebbe una città chiamata Gad in Palestina: e vi ebbe trà pagani una deità denominata Gad, cui altri pensarono essere la fortuna, e della quale si fa menzione nel *cap. 65. v. 11. d'Isaia*. Vi fu parimente un profeta di questo nome, amico singolare, e compagno indivisibile di Davide nelle disavventure a lui procacciate da Saulle. Finalmente troviamo appellato Gad un figliuolo di Giacobbe e di Zelfa serva di Lia, e di esso propriamente ragioniamo in questo luogo. La di lui tribù partendo dall' Egitto era forte di 45650 soldati. Ella si distinse nelle armi, e quantunque le toccassero in sorte le terre di là del Giordano come a la tribù di Ruben; pure indefessa nel combattere passò quel fiume, militò circa otto anni per conquistare la Cananea pe' suoi popolani, e sazio finalmente di gloria e di preda tornò in dietro per vivere travagliando la campagna della sua eredità. Quà fanno allusione i vaticinj di Giacobbe intorno questa tribù: colui sul morire disse: *Gad combatterà armato alla testa d'Israello; e tornerà cinto di arme ancora dal combattimento* (*Gen.c.49.v.19.*).

2 Og fu re di Basan, ossia di quel tratto di terra santa posta di là dal Giordano, la quale riguarda i monti di Galaad all'oriente, e termina col torrente Jabec a mezzo giorno. Costui fu gigante, e possiamo rilevare la enormità delle sue membra da ciò che

narrano le scritture intorno al suo letto. *Deut. cap.*3. I Rabbini sognarono che costui fosse uno de' giganti antidiluviani, il quale campò dal naufragio sul tetto dell'arca di Noè. Già se non vi era, si conceda che io così dica, un qualche passerone per la sommità di quell' edifizio; costoro non erano soddisfatti. Ma queste sono beffe. Le Sante Scritture annunziano, che otto, e non più furon salvi da quella inondazione. Stringendoci sul proposito, è da sapere che dopo la sconfitta di Seon; Og re di Basan uscì contro Mosè per contrastargli il passaggio alla terra di promissione. Ma giacque ancor egli senza regno, e senza vita. Le terre del suo dominio furono concesse in parte alla tribù di Gad, che senza la scorta di Mosè forse sarebbe rimasta in preda a quel barbaro conculcatore di ogni diritto. (*Vedete il ritratto di Og.*)

3 Mosè morì nel monte Nebo, ed il suo cadavere fu sepolto nella valle sottoposta, la quale apparteneva a' figliuoli di Gad. Il santo profeta nell' ultimo suo cantico riferito nel Deuteronomio così favella con Gad. *Egli è Gad benedetto nell'amplitudine del suo territorio: Come lione si riposò, e spiccò di un colpo braccia e testa dalla preda raggiunta nella caccia. Egli prima che altri ebbe le terre di sua promissione; e previde che su queste riposerebbero le ceneri del maestro di Giuda;* cioè di Mosè. Pertanto nelle campagne di Gad vediamo caduti in seno di morte

due famosi nell'antichità, l'uno per violazioni senza fine di ogni legge, l'altro per avere segnato a' mortali le tracce, per le quali si torna a virtù, e si racquista il cielo. Il cadavere dell'uno meritava di essere seguito dalle benedizioni de' popoli, nel mentre che il silenzio del ribrezzo, e dello spavento doveva circondare la tomba inaugurata dall'altro.

4 Prima di compiere questo ritratto, osserviamo, che la fronte di Mosè, quando egli tornava colle leggi dal Sina era luminosa per doppia fonte di raggi, che quinci e quindi gli sgorgavano. Il grande Leibnizio andò rintracciando i caratteri del fosforo in quella fronte. Veramente scrisse ciò poetando: e veggo che la poesia, non erano le somme di metafisica, e di matematica. Assai meglio poetò quell'altro scrivendo di Mosè

Che gran parte del nume avea nel volto.

Zappi.

pel doppio raggio che gli sfavillava su la fronte.

ASER [1].

Qui dove il Cananeo bruno il sembiante
Per diuturni ondifraghi tragitti,
Prezzolava del par merci, e delitti
Dispersi dalla folgore tonante,

Quì d'Aser la tribù, volge le piante
Dall'orror de' deserti, e dei conflitti,
Seguendo i fati dall'Eterno scritti
In cifra d'immancabile adamante.

Cangia in vomer lo scudo, e solca i campi
E, delizie dei re, messi nutrica,
Non di barbaro acciar tripudia ai lampi.

S'affaccia, e contemplandola dal sole,
Aser n'esulta, ombra ai dolci ozj amica;
Ch' emula scorge al genitor la prole.

1 Aser figliuolo di Giacobbe, e di Zelfa serva di Lia. Come Rachele vedendosi infeconda congiunse in matrimonio con Giacobbe la di lei serva Bala per averne dei figli, che la consolassero nella sua sterilità; così Lia conoscendo già spenti i bei giorni del suo fecondamento accoppiò Zelfa di lei serva parimente col suo marito Giacobbe. Da tal maritaggio sorsero due figli Gad l'uno, Aser l'altro per nome.

Del primo si è detto nel ritratto antecedente: dell'altro diremo ora sebbene scarsamente. Noi manchiamo di memorie riguardanti la sua vita. Nel testamento de' dodici Patriarchi ne sono registrate alquante, ma di niuna dignità. Noi dunque ci limitiamo a dire, ch'ebbe quattro figliuoli, ed una figlia, delineando il suo ritratto dagli aggiunti della tribù da lui denominata. Le costei possessioni furono le più settentrionali in riva del Mediterraneo, e confinavano con la commerciante, ed opulenta Sidone. Questa contrada era stata abitata da' Cananei, più particolarmente detti Fenicj. Coloro furono celebri per lo commercio, e per la signoria de' mari. Può dirsi, che a' loro giorni erano gli Spagnuoli del secolo XV. Sembra, che a loro non fosse ignoto il Capo di Buona-Speranza scoperto nel secolo indicato con tanto clamore dagli Europei. Tuttavolta il popolo della tribù di Aser presentava una indole mite, e dedita agli ozj dolci della campagna, anzichè alle fortune del mare, ed alle per-

fidie dell' interesse. La guerra era come una meta di ripulsa da' pensieri di essa. Tuttochè la providenza le avesse destinato spazj di terra più ampj di quelli, che riteneva; non curò di occuparli per non travagliare fra l'orrore delle stragi, e delle armi. Il Libano co' suoi cedri avrebbe dovuto essere porzione della eredità de' suoi padri. Non pertanto non appartenne mai al dominio degl' Israeliti nemmeno sotto il comando di Salomone, quando il regno crebbe alla più grande estensione. La coltura degli olivi, del frumento e de' pomi formarono l'esercizio di quella tribù. Quindi Giacobbe vicino a morire pronunziò: *Aser pinguis panis ejus, & praebebit delicias regibus* (*Gen.c.49.v.20.*). E Mosè giunto a morte benedicendo a somiglianza di Giacobbe le dodici tribù, e presagendo le loro vicende future disse di Aser. *Benedictus in filiis Aser, sit plenus fructibus suis, & tingat in oleo pedem suum: ferramentum, & aes calceamentum ejus: sicut dies juventutis tuae: ita & senectus tua* (*Deut. c.* 33. *v.* 24.). *Benedetto Aser ne' suoi figliuoli, trovi grazia tra' suoi fratelli, il di lui piede guazzi nell'olio: sia rame, e ferro la base de' suoi calzari, e brilli la sua vecchiezza, come ne' giorni fiorenti della gioventù.* Nelle quali espressioni conosciamo, che le terre di questa tribù abbondarono di rame, e di ferro. In essa fu celebre la città di Sarepta così denominata dalle molte fabbriche di questi metalli: e rileviamo ancora, che la indole del padre, in che furono i cominciamenti

di questa tribù, fu benefica, e cortese come quella de' posteri: di che mi credo, che dovesse rallegrarsi, ovunque egli si ritrovasse. E noi quì per vezzo poetico abbiam finto, che scorra i cieli, e si affacci dal sole a contemplarla.

GIUSEPPE EBREO (1).

Dalla venal beffarda ira fraterna, (2)
Dai silenzj dell'arida lacuna,
Dalla prigion cui feral notte imbruna (3)
Per la donna, che ai vezzi aspre onte alterna,

Infin rigato di luce superna, (4)
Che i fati innanzi a mortal occhio aduna;
Passa Giuseppe a fulgida tribuna,
Donde gli Egizj popoli governa.

Là qual manipol sorge aureo, fecondo, (5)
O come Eroe, cui gli astri fan corona,
E salva in fame rea l'Egitto, e il mondo.

Grande egli fu, se aurato manto il cinse:
Ma grande è più, quando ai german perdona;
Là vinse i Saggi, e qua sè stesso vinse.

1 Giuseppe figliuolo di Giacobbe, e di Rachele nacque in Mesopotamia nell'anno 2259 del mondo, nel 1741 innanzi Cristo, e nel 1745 innanzi l'era volgare: visse cento dieci anni.

2 Giacobbe ebbe due mogli primarie Lia, e Rachele, e due secondarie Bala e Zelfa. Bala era serva di Rachele, e Zelfa di Lia. De' figliuoli di Lia, di Zelfa, e di Bala, abbiam detto ne' dieci ritratti precedenti. Rimane, che diciamo de' figliuoli di Rachele. Nacquero da essa Giuseppe, e Beniamino, i quali furono amati più che altri da Giacobbe, perchè partoritigli dalla sua prediletta, e ne' giorni della di lui vecchiezza; e perchè adorni di ogni rara, e bella virtù. Tal preferenza in amore concitò grande la invidia degli altri fratelli contro ambedue, singolarmente contro di Giuseppe: e crebbegli il mal volere per alquanti sogni profetici, che gli si apersero in mente, de' quali diremo più abbasso, e perchè tenne in dono dal padre una vesta pregiabile sopr' altre, e perchè gli rapportò, che i figli delle altre mogli si eran contaminati per delitto gravissimo, cui taluni sospettan che fosse quello di Sodoma. Pertanto costoro macchinaron di perderlo: ed avvenendo, che Giuseppe fosse mandato dal padre ai fratelli pascolanti le greggie a ravvisare, se ogni cosa rivolgeasi prosperamente; non sì tosto coloro si avvidero di lui per lontano riguardare, che presero a beffarlo a gara

dicendo: *ecco sen viene il sognatore, venite, uccidiamolo, gettiamolo in una vecchia cisterna e divulgheremo, che una pessima fiera 'lo divorò: conoscerà, che giovino i sogni suoi* (*Gen. c.* 37. *v.* 19.). Ma Ruben il maggiore fratello contradisse a bagnarsi le mani nel sangue suo, e persuase loro a calarlo in una cupa, e vuota lacuna, disegnando nell' animo suo di liberarnelo in tempo conveniente. Piacque il consiglio; ma poco stante risolsero per insinuazione di Giuda contro saputa del maggiore fratello, cavarlo da quel profondo, e venderlo ad alcuni mercadanti Madianiti, che passavano in quelle bande per la volta di Egitto. Si convenne del mercato: e Giuseppe fu menato in Egitto, e venduto schiavo a Putifarre prefetto delle guardie del corpo reale. Egli sospirò in Egitto la dolce libertà perduta, e Giacobbe piangea nella Cananitide il figlio, come divoratogli per una fiera; da che gli altri fratelli malmenata, e lordata col sangue di un capretto la invidiata sua tonica, la spedirono al padre per accreditargli lo sbranamento.

3 Giuseppe ingenuo, e candido quanto la luce non dispiacque a Putifarre, intanto che gli affidò la cura di tutte le domestiche supellettili, e masserizie. Ma sendo che per avviso di Giovenale *satir.* 6. *v.* 21.

Antiquum & vetus est alienum, Postume, lectum
Concutere, atque sacri genium contemnere fulcri,

così la moglie di Putifarre piena di tutto il vezzo

della lascivia stimolò Giuseppe a profanare il talamo del suo Signore, giacendo seco Lei, che l'adescava, e tanto un giorno gli accrebbe le sollecitazioni; che afferratolo per lo manto lo avrebbe forzato a' suoi desiderj, se colui non ispacciavasi, lasciandole in mano la veste ghermita. Vilipesa la donna, e da un servo, quando ella non sarebbesi inchinata ai potenti, accusò lui presso il marito, quasi fosse tentata su la onestà, e non piuttosto ella fosse la tentatrice: e come le femine in accuse di avventure simiglianti han sempre ragione presso de' consorti; così lo schiavo innocente fu imprigionato, e deriso dalla insidiatrice, compiaciuta almeno nella vendetta.

4 Nella stessa carcere con Giuseppe furono chiusi a non molto il coppiero, ed il fornajo del Re: ambedue a corto andare sognarono visioni di spavento. Il coppiero sognò viti e propagini, e gemme, e fiori, ed uve, e sè che tenea nella mano la coppa di Faraone, e premea vino dalle uve, e porgea la bevanda al monarca: ma il fornajo sognò di portare sul capo canestri, e farina, e pane nel mentre che gli avoltoj si scagliavano a bezzicare quell'esca. Giuseppe udì que' sogni, e pieno di luce superna gl' interpetrò, dinunziando al coppiero la restituzione a' suoi ministeri, e la morte al secondo. Gli eventi corrisposero con ogni diligenza. Intanto due anni appresso il re puranche sognò: consultati tutti i sapienti per interpetrazione, e niun potendo rivelare le om-

bre dell'arcano; finalmente il coppiero, immemore ingratamente fino a quel giorno, raccontò del sogno a lui toccato nella prigione e del garzoncello di Cananea. Questi fu tratto dal carcere, e presentato al monarca ne dichiarò le visioni presagendo sette anni di abbondanza, e sette di estrema penuria: laonde provedesse a' bisogni del regno. (*Vedete il ritratto seguente di Faraone*). L'interpetre venne in tanta riputazione, che fu proclamato primo grande, e ministro del regno, e Salvatore del mondo. Certamente l'Egitto e i popoli intorno furono salvi per la sua previdenza, e per le sue cure.

5 Giuseppe ancor fanciulletto fu il primo a sognare, sebbene lietissime cose: imperocchè sognò di ammassare, e legare manipoli nel campo insieme co' fratelli, ma sorgere tanto, e soprastare il manipolo suo; che i fraterni manipoli d'intorno a questo si curvarono, come adorandolo: appresso vide con altro sogno il sole e la luna, ed undeci stelle rivolte ad onorarlo. Tali presagj svelati allora ai fratelli gli provocarono lo sdegno de' medesimi: nondimeno erano queste le visioni, che si doveano verificare su le rive del Nilo per comune salvezza. Venuti gli anni di carestia, la fame prevalse ancora nella Cananea, dond'è che Giacobbe mandò nell'Egitto i suoi figli, eccettone Benjamino per ottenerne frumento. Giuntivi capitarono dinanzi a Giuseppe regalmente vestito, e sebbene da esso riconosciuti, nol riconobbero, e gi-

nocchiati lo adorarono, perchè gli esaudisse. Giuseppe diè mostra di pigliarli per esploratori: e quegli si purgarono dalla imputazione, narrando di qual padre provenissero, e come rimanea loro un solo fratello. Allora quel vicerè significò loro, che prendessero il frumento, ma che l'uno di essi rimanesse in prigione finchè tornassero col minore fratello per verificare i lor detti. Per tale maniera cercava di vedere Beniamino suo germano, nato parimente da Rachele (*Vedete ritratto di Beniamino*). Coloro tornarono: Giuseppe si discoperse, e pianse con essi per tenerezza, seppelendo ogni offesa recatagli, nella dimenticanza. Quindi gli sollecitò di ricondursi al padre, e lui consolare sul figlio Giuseppe, che vivea, che regnava, che lo aspettava con tutti i suoi, perchè godessero dell'abbondanza che Dio preparava loro per suo mezzo. Giacobbe rivisse all'annunzio: scese in Egitto con tutta la greggia, co' figli, e co' servi. Entrò la reggia: ossequiò Faraone: consolò i lunghi pianti suoi per Giuseppe con un pianto di amore: e finalmente ebbe in dono la terra di Gessen per allogarvisi, e prosperare. Tale avvenimento merita attenzione. Imperocchè da questa sola famiglia passata in Egitto si formò tutto il popolo Ebreo, che poi tra luce di miracoli se ne partì sul disegno tanto famoso di ricuperare la Cananea, dolce patria de' suoi antenati.

FARAONE

DI GIUSEPPE (1).

Sott' aureo padiglion, tra risulgente (2)
Porpora, a dolce sonno m' abbandono:
Ma tra nebbia di sogni erra la mente
Dalle cure premuta ardue del trono.

Sette pingui vegg' io, che a macilente
Vacche altrettante, date in pascol sono:
E spiche alme, da spiche orride spente;
Ma destami di pianto aspr' aura, e tuono.

Interpetri cercai d'ira, e destino:
E niuno i crolli d'avvenir mi addita,
Ch' ombra, e favola è il mago, e l'indovino.

O Primati, o Rettor di plebi, e corti,
Se un Veggente di Dio non dava aita;
Correa l'Egitto allor l'ultime sorti!

1 Il Faraone di Giuseppe era in trono già fin dall' epoca, in che Giuseppe fu venduto vale a dire nell' anno 2276 del mondo, e 1728 innanzi l'era volgare, e vi persistea tuttavia nell'andata di Giacobbe in Egitto nell'anno 2298 del mondo, 1706 prima dell' era volgare.

2 Molti furono i Faraoni: è celebre quello di Mosè: (*vedetene il ritratto*). Quì non parliamo, che del Faraone regnante in Egitto nel tempo, che Giuseppe vi fu menato prigioniero. Allora la reggia di Egitto non era nè Menfi nè Alesandria, ma la città detta *Tanis* fondata lunghesso uno de' canali del Nilo, che sboccano nel Mediterraneo non lontano dal Pelusio, la più orientale delle foci di quel fiume. Ora in questa città risedendo, vide Faraone un tal sogno. Gli sembrava di essere su la riviera scorrente vicino della capitale; allora quando sorte fuori dell' onde sette vacche nitide, e pingui si misero a pascolare nella piaggia d'intorno erbosa, e lieta. Intanto dal canale stesso emersero sette altre vacche macre, e turpi di aspetto, le quali via via seguitando i pascoli della riva assalsero, e sbranarono le altre vacche belle, e succolente a mirare. Destossene il re come spaventato, ma poi ricaduto nel sonno, gli andò per l'animo tal'altra visione. Da un solo, e medesimo stelo pullularono sette spiche piene, e formose; intanto dallo stelo medesimo spuntavano sette altre spiche, attenuate e riarse da' venti, le quali di-

vorarono le prime sette, ed ogni loro pinguezza. Or fatto giorno siccome palpitava in cor suo per ansietà di sorpresa, cercò gli auguri, e gl' indovini, quanti ce ne avea nel regno. Ma niun seppe interpetrare gli annunzj di quelle visioni. Allora il regio coppiero gli proferse l'ebreo Giuseppe come valoroso nella intelligenza degli arcani, e de' sogni (*vedete ritratto di Giuseppe nota 4.*). Costui tratto dalla carcere, alla quale era condannato per briga della moglie di Putifare, apparve dinanzi al trono, e la caligine fu sciolta. Egli presagì, che le sette vacche, e le sette spighe piene e leggiadre annunziavano sette anni di una impareggiabile abbondanza. Ma che le vacche, e le spighe sparute, e macre indicavano sette anni di penuria senza eguale. Che dunque desse opera di ripartire ne' diversi luoghi della sua dominazione regj ministri, i quali in ciascuno de' primi anni ubertosi prendessero cura di raccogliere, e conservare la quinta parte delle messi a ristoro de' popoli ne' sterili anni d'appresso. Piacque il consiglio al monarca, ed a' partecipi nella ragione di stato. Giuseppe fu eletto sopra ognuno di questi, ed incaricato a provedere, appunto com' egli destinava. Adunque venute le stagioni di abbondanza; egli in ciascuna di queste facea trasportare porzione del frumento ricolto, e serbarlo ne' granaj con esse le buccie senza tritarlo. Così providesi alla inopia imminente, e l' Egitto fu salvo: non meno che i popoli intorno. Anche i figliuoli

di Giacobbe mancarono di biade, e si condussero a Giuseppe per comperarne. In tale occasione costui si scoperse a' fratelli, e comandò loro, che andati al padre, tornassero insieme con esso, e co' loro bestiami a soggiornare nell'Egitto (*Vedete ritratto di Benjamino*). Questi obbedirono e Giuseppe corse incontro al Padre, che a lui si ricongiungea: quindi lo presentò con cinque de' suoi fratelli a Faraone, il quale accoltigli con ogni benevolenza, diede loro la terra di Gessen, ove abitassero, e prosperassero insieme con le greggie. Secondo i divini racconti in tanta penuria gli egiziani, eccettone i Sacerdoti (*Gen. c. 47. v. 22.*) venderono ogni loro terreno a Faraone per avere frumento. Allora Giuseppe riconcesse a quelli i terreni co' semi necessarj, a condizione, che il coltivassero, tributando la quinta parte degli annui prodotti al regio tesoro. Tal consuetudine perseverava ancora nella partenza degli ebrei dall'Egitto. Pertanto il popolo fu salvo, e le rendite del regno si ampliarono. Ecco dunque un sovrano, ed un regno prosperato per lo solo incontro in un ministro saggio, e virtuoso. Notiamo infine, che se l'Egitto fu salvo per occasione degli ebrei; finalmente per occasione ancora degli ebrei fu bujamente desolato. (*Vedete il ritratto del Faraone di Mosè*). Ma in quell' epoca altri ministri di stato aveano dimenticato le origini de' beni di Egitto, nè più riguardavano, che alle voci dell' interesse nell' ingiustizia, e la ingiustizia è finalmente il tarlo consumatore de' regni.

BENJAMINO [1].

TRemando, orando, al suo german fremente, [2]
Ignoto, in pompa trionfal di regno,
Deh! se il futuro ti lampeggi in mente,
Deh! Benjamin dicea, cessi il tuo sdegno.

Ahi! di ria belva all' infrenabil dente,
L' unico, il puro mio fratel fu segno:
D' indi perdette il genitor cadente
Di sue delizie il più tenero pegno.

Io nacqui, e il maternal corporeo manto
Periane. O Padre! or s'io non torno .... ci muore!
Disse, e colui che udia pianse al suo pianto.

E quì se svela, e la mentita morte;
E quì in deliquio scordano di amore
Tutto l'orror della passata sorte.

1 Beniamino fratello di Giuseppe, ed ultimo figliuolo di Rachele, e di Giacobbe nacque nel tornare del padre dalla Mesopotamia non lungi da Betlemme l'anno 2273 del mondo: visse cento undici anni, e morì nell'Egitto. I suoi natali costarono la vita alla madre, che morì dal travaglio del parto. Perlochè questa chiamò tal suo parto *Benoni*, ossia *figlio del mio dolore*. Beniamino nacque l'anno stesso, in che Giuseppe fu condotto schiavo in Egitto: per modo che niuno conosceva l'altro, e grandissimo esser dovea l'ardore in entrambi di rimirarsi, quando pure si credessero in vita. Ma ne' primi giorni, che Beniamino si trovò dinanzi al fratello, ebbe a temerne lo sdegno, e la vendetta; di che tale fu la cagione.

2 Una grande penuria desolando la Cananea; Giacobbe inviò li suoi figli a comperare frumento in Egitto, ritenendo presso di se Beniamino, qual conforto de' cadenti suoi giorni. Giuseppe quantunque non riconosciuto, raffigurò li suoi fratelli, e veggendo mancare Beniamino investigò destramente, se vivesse, e poi concedè loro il grano desiderato, su la condizione, che Simeone restasse prigioniero, ed eglino ritornassero col fratello: altrimente sarebbero stati giudicati, come esploratori. Non è facile delineare l'afflizione di Giacobbe per la dimanda fatta su Beniamino. Finalmente premuto dalla fame consentì, che partisse co' fratelli. Giuseppe in rivederli porse loro un

convito, e dividendo egli le vivande diede a Beniamino una porzione cinque volte maggiore di quella degli altri. Dopo il convito fece riempire i sacchi, e nascondere in quello di Beniamino la coppa della quale egli usava negli augurj insieme col prezzo recato per la compera del frumento. Intanto usciti di città li fece raggiungere, come rubatori della tazza. Ognuno rigettava da se quel furto, esibendo alla morte chiunque di loro lo avesse operato, e tutti gli altri alla schiavitù. Ma il servo cominciando le ricerche, e trovando il delitto nel sacco di Beniamino, coloro in lacere vesti, tra sospiri, e tra 'l pianto, tornarono tutti in città. Quivi Giuseppe redarguendoli aspramente; Giuda pose ogn' industria per liberare Beniamino. Pregò, scongiurò, offrì se stesso per ischiavo, narrò l'afflizione, e la sicura morte dell' infelice, e vecchio genitore, se non era a lui rimandato quel caro figlio, ultimo pegno degli amori di una madre, misera ugualmente. Alle quali patetiche descrizioni non potendo colui ritenere più a lungo le lagrime; svelò finalmente in se stesso il loro fratello Giuseppe, ed abbandonandosi sul collo di Beniamino lo abbracciò teneramente, e quindi via via baciò gli altri fratelli, imponendo loro di tornare al padre, e di menarlo in Egitto, ove appresso dimorerebbono con esso lui. Frattanto colmò loro di doni, e singolarmente Beniamino. Nel ritratto abbiamo poste le querimonie piuttosto in bocca di Beniamino. Costui non avrà

risparmiato nulla per consolare il misero suo Padre. Giacobbe nel morire disse: *Beniamin lupus rapax mane comedet praedam, & vespere dividet spolia.* (*Gen. c. 49. v. 27.*). Tal vaticinio viene applicato a S. Paolo, che giovine perseguitò la chiesa, cui adulto protesse con tanto valore. Più verisimilmente quel testo riguarda l'abuso infame commesso dai Beniamiti abitanti in Gabaan ne' tempi di Finees gran sacerdote, su la moglie di un Levita di Efraim. Il rimanente della tribù di Beniamino ricusando di punire quella sceleragine fu investita da 400000 guerrieri israeliti, ch'ella vinse due volte, *mane comedet praedam*: ma poi vinta in una imboscata però quasi tutta, eccettuatine 600 che valsero a ripopolarla, e ristorarla, ed ecco pienamente il *vespere dividet spolia*. Quella tribù fu manomessa, predata, insanguinata. Le terre di questa erano adjacenti a quelle della tribù di Giuda; in guisa che tali due tribù costituivano un solo regno, mentre le altre dieci formarono il regno di Samaria, ossia d'Israello dopo la morte di Salomone.

EFRAIMO [1].

SU me fiorente di paterna gloria [2]
Novi l'avolo mio raggi disserra,
Sicchè in ciel benedetto, e nella terra
Fossi stabil trofeo di bella istoria.

Gioja me ne serpea nella memoria,
Quando notte di turbine mi serra; [3]
Ahi! tumulti, ahi! furor d'orrida guerra,
Morte deste a' miei figli, e non vittoria!

Pur di evento si empiè l'augurio avito: [4]
Su i nipoti brillò di grazia pegno,
Talchè macro livor segnali a dito.

Oh! se delle virtù seguiano il corso.
Stolti! smembraro idolatrando un regno; [5]
Or grava loro eterno giogo il dorso!

1 Efraimo secondo genito di Giuseppe; e di Aseneth moglie del medesimo, nacque in Egitto circa l'anno 2293, prima che Giacobbe vi si conducesse per l'invito di Giuseppe. Ignoriamo di qual anno morì.

2 Efraimo vide la gloria paterna estesa oltre ogni brama. Di quel tempo Giuseppe era il primo in Egitto dopo il re della nazione, e fu comune riparo a tutti fra la ostinata fame, che invalse in quella, e nelle vicine regioni. Fu condotto da suo padre insieme con Manasse presso Giacobbe già vicino ad esalare lo spirito: e quel S. Patriarca baciò i nipoti, e li adottò come suoi figli: e quindi furono capi ancor essi ciascuno di una tribù: sicchè tredici furono le tribù d'Israelo, undeci dei figli di Giacobbe, e due di questi adottati. Ma perchè Manasse il primogenito di Giuseppe rimaneva alla sua destra, ed Efraimo alla sinistra; il buon vecchio incrociò le mani e le applicò sul capo di essi per modo che la destra posasse sul capo di Efraimo, e la sinistra su quello di Manasse. Quindi benedicendoli disse: *Dio nel cui cospetto operarono i miei genitori Abramo ed Isacco, Dio che mi alimentò dalla mia fanciullezza finora, l'Angiolo che mi trasse di ogni male, benedica questi giovinetti: sia invocato sopr' essi, come quello di un padre, il mio nome, ed il nome eziandio di Abramo, e d'Isacco, e crescano per moltitudine di prole su la terra* (*Gen. cap.*48. *v.*15. & *seq.*).

Ora veggendo Giuseppe, che il padre avea posta la sua destra su di Efraimo in danno di Manasse, il primogenito; volle avvertirnelo. Ma Giacobbe perseverò nel proposito dicendo: *scio fili mi, scio: & iste quidem erit in populos & multiplicabitur; sed frater ejus minor, major erit illo, & semen illius crescet in gentes.*

3 Tali avventure non poteano non riempire di assai grande consolazione l'animo di Efraimo. Non pertanto mentr'egli soggiornava ancora nell'Egitto; i di lui figliuoli irrompendo nella Palestina furono in parte trucidati, e dispersi da Getei. Di che prese egli afflizione gravissima; finchè i figli sopravvanzati ritornando non la rattemprarono.

4 Ciò non ostante i posteri di Efraimo crebbero per maniera, che nell'uscire dalla schiavitù numeravano 4e5ee uomini di arme. Eglino furono nobilitati per più guise. Di questa tribù fu Giosuè: provennero da essa i re di Samaria: ne' suoi territorj fu la capitale del regno: e fu conservata lungo tempo l'arca del Signore, mentr'ella era in Silo, città di Efraimo: per modo che volendo un padre augurare prosperità su la prole, dicea, come per proverbio: *Faciat tibi Deus sicut Efraim & Manasse* (*Gen. cap.* 48.). La sede della tribù di Efraimo confinava da un lato col Mediterraneo, dall'altro col Giordano: ed a mezzo giorno rimaneale la tribù di Dan, e di Beniamino.

5 Sebbene ricolmati di ogni benedizione; tuttavolta i posteri di Efraimo dechinarono dalle vie del Signore abbandonandosi ad una idolatrìa tanto più disonorante, quanto più accompagnata da una ingratitudine mostruosa. Finalmente però la pazienza del Signore fu vinta, e diede loro in potere di Salmanassarre monarca dell'Assiria, il quale li trasportò prigionieri di la dell' Eufrate.

MANASSE (1)

MEntre su l'avo al bacio ultimo pende, (2)
Manasse in calde lagrime trabocca,
In pensando che morte il dardo scocca
In vil capanna al par, che in regie tende.

Ma il vecchio in croce ambe le man distende,
E con la manca il crin gli adombra, e tocca,
E lo si affiglia, e sclama: ecco già sbocca,
Già la ubertà di Dio sopra te scende.

Ampia stirpe darai, che del Giordano
Quinci, e quindi fiorendo...il tuo consorti...
Sebbene più prolifico germano.

Tace: e struggesi l'altro in pianto ancora:
Che per tante beate in terra sorti,
Non men gelida polve un giorno ei fora.

1 Manasse primogenito di Giuseppe e di Asenetli sua moglie. Nacque in Egitto l'anno 2290 del mondo e 1714 innanzi l'era volgare. Non sappiamo l'anno della morte. Egli fu adottato qual figlio, e benedetto singolarmente da Giacobbe. E quantunque Efraimo di lui fratello minore lo avesse a vincere per abbondanza di prole; non pertanto Giacobbe benedicendolo profetizzò, che grande sarebbe stata la di lui prosperità: ciocchè pienamente si verificò. Dond' è che noi riguardiamo principalmente questa benedizione nell'adombrarne il ritratto (*Vedete il ritratto di Efraimo*).

2 La tribù di Manasse fu così distribuita nella Cananea, che una metà di essa rimanea di là dal Giordano, ed un'altra metà rimanèa di quà dal fiume medesimo. Ciocchè non avvenne a niun' altra delle tribù. Di guisacchè potèa quella con verità dire, che il Giordano scorrea sotto il giogo delle sue leggi, e direi prigioniero secondo la espressione de' poeti in pari circostanza. Questa tribù partendo dall' Egitto numerava 32200 uomini di arme, e li conducea Gamaliclo figliuolo di Fadassur. Ora per altro tanto la tribù, quanto l'autore suo più non sono che nomi: dapoicchè per la irreparabile legge

.... Omnes eodem cogimur: omnium
Versatur urna, serius, ocius
Sors exitura: & nos in æternum
Exilium impositura cymbæ. *Orat. ode 3. lib. 2.*

Notiamo da ultimo, che la mezza tribù di Manasse unitamente a quella di Gad, e di Ruben posta oltre il Giordano inviarono non picciola porzione de' loro guerrieri a conquistare insieme con le altre tribù la Cananea: e fattane la conquista, dopo circa sette anni si restituirono alle regioni già destinate loro dal massimo de' profeti. Ma giunti alla riva occidentale del Giordano eressero un altare di pietre, e di zolle in monumento che gli ebrei oltre il Giordano constituivano un solo popolo con gli altri di qua dal fiume. Quell'altare creò sospetto, che fosse inalzato ai numi delle nazioni, e gli ebrei di qua dal fiume spedirono Finees con altri ad effetto di redarguirneli. Preso a discutere il fatto, udirono questi rispondere: *absit a nobis hoc scelus ut recedamus a Domino, & ejus vestigia relinquamus* (*Josue c.* 22. *v.* 29.). Adunque fu pace, e gioja infra tutti; e la unità del culto, e della tribù, e del popolo fu contestata. Nondimeno col volger degli anni tutta la tribù mancando a' preclari esempli de' Maggiori si dedicò vilissimamente agl' iddii. Lo che se avesse antiveduto il loro capo e Patriarca Manasse avrebbe avuto ben altre cause di querele e di pianto, che quelle non sono, donde lo abbiamo noi addolorato, la rapida fuga della vita, e la morte.

GIOBBE (1).

Fremi, o Satana vil: se per inganno
L'uom primo empiesti d'insanabil scorno,
E nel beato de' piacer soggiorno (2)
Gettasti seme d'infinito affanno;

Or che Giobbe a ferir tuoi fulmin vanno (3)
Perchè il ciel maledica, e l'aure, e il giorno,
Ei crolla, e fiacca a tua superbia il corno,
E lena i mali al sofferir gli danno.

Tu maceri di scabbia i membri sui: (4)
Tutto gl' involi: Ei sta com' arduo scoglio,
De' turbini spezzati al mormorio.

Va: scendi a Stige, e sappian gli angiol bui,
Che se spegnete voi l'umano orgoglio;
Voi doma ancor, chi s'avvalora in Dio.

1 Giob secondo la critica migliore fu discendente di Esau, e coetaneo di Mosè: viene riputato il più paziente di tutti gli uomini.

2 Alludiamo al paradiso terrestre, detto altramente orto delle delizie, o di Eden, facilmente per la regione in cui si trovava. Si disputò lungamente ove fosse il sito di quel paradiso: quasi potesse rinvenirsi la felicità, lui ritrovando. Vi furon sentenze di ogni genere. Alcuni lo collocarono nel terzo cielo, nel ciel della luna, nella luna stessa, o su per entro dell' aere. Secondo le quali piacevolezze avremmo il paradiso di Venere o Lunare, o aereo piuttosto che terrestre. Coloro i quali cercaronlo su la terra, lo investigaron per tutto; e vi fu chi lo pose nell' Asia, chi nell' Europa, chi nell'Affrica, e chi finalmente nell'America: quasi quel paradiso rassomigli l'altro de' veri beati, il quale è pertutto, dovunque sta Dio. Ma niuno discusse questa materia con maggiore apparato di lingue, di erudizione, di scienze; quanto Daniele Uezio in una particolar dissertazione. La di lui sentenza è questa: il Tigri, e l'Eufrate s'incontrano, e tornano a diramarsi, e sboccano finalmente nel golfo Persico. Il paradiso era la regione orientale compresa tra quel concorso, e tra quella diramazione de' fiumi per la quale si gettano in mare. Tale opinione divenne celebratissima, nè sembrò dispiacere allo stesso Bochart, sovrano mae-

stro in simili disputazioni. Tutta volta parecchi la ricusarono: essendosi conosciuto che quell' incontro di fiumi non vi era ne' tempi di ultima antichità: tanto più che Mosè descrive quattro fiumi, e non due: e sebbene que' fiumi tagliandosi, formino quattro rami, non però tutti sgorgano da una fonte: anzi i rami superiori in luogo di riceverle, vi portan le acque per formarla. Potrebbono allegarsi altre disconvenienze. Quindi altri più ragionevolmente fissarono quella sede, cagione un giorno di piaceri, ma poi di amarezza, e di disputa nella parte di Armenia, la quale è circondata dalle sorgenti del Fasi, dell' Arasse, del Tigri, e dell' Eufrate. Certo il Tigri, e l'Eufrate sono accennati da Mosè come scorrenti per lo paradiso. L'altro fiume indicato dalle Scritture, è Fison, il qual somiglia di nome col Fasi. Questo, lunghissimo ed ampio fiume, volge arene di oro, anzi circonda l'antica Colchide, oggi Mingrelia tanto famosa per lo vello di oro: e Mosè dice del Fison, lui circondare le terre di Hevilat, ricchissime di oro. L'ultimo fiume è Geon, il qual nome significa un corso di sonanti, e rapide acque: e tale è con ogni proprietà l'Arasse. Finalmente da' vari caratteri espressi ne' libri santi rileviamo, che la terra chiamata Eden, vale a dire paradiso, trovavasi nella regione anzidetta. È ben vero, che quei fiumi non sorgono ora da un fonte comune. Ma Mosè dice quella unità di origine esservi stata ne' bei giorni della innocenza,

non afferma esservi rimasta dopo il diluvio, idonèo a portare qualunque sconvoglimento. Quindi egli dice *sed & fons egrediebatur* non disse *egreditur*. I nomi de' fiumi essendo per altro da lui scritti per indicargli, doveano esser gli usati appresso il diluvio.

3 Alla disputa del paradiso congiungiamo la descrizzione de' veri mali di Giobbe. Fu questi re di Hus città della Idumea orientale ne' confini di Arabia: ebbe grande ricchezza di armenti, e fama ancora più grande nelle vicine contrade: ebbe sette, figli, e tre figlie: fu santissimo e lietissimo uomo. Allora quando Satana, il qual fu tocco da invidia per la felicità di Adamo innocente nell' orto delle delizie; enfiossi di nero livore su la condizione ancora di Giobbe. Adunque deliberò gettarlo dallo stato della santità nonmeno che della prospera fortuna, siccome adoperò con Adamo a levargli la innocenza e la felicità. Venuto Satana dinanzi a Dio, questi gli dimandò, se avesse considerato, quali e quanto singolari virtù risplendevano in Giobbe: quel nimico di ogni bene, soggiunse che sì, ma non esser Giobbe virtuoso che in veduta de' molti agi, e ricchezze apprestategli. *Or su*, Dio replicò, *va: non toccarlo nella persona e sperimentalo in quante vuoi traversie: conoscerai la sua virtù sorgere da pietosa, ed ottima indole non da venale gratitudine, o per opportunità di comodo vivere*. Alle quali parole Satana corse, eccitò per malvagio istigamento i Sabei, li quali ra-

pirono tutti i bovi di Giobbe lasciando i bifolchi uccisi ne' campi: appresso piovve fuoco dal cielo, il quale consumò le di lui pecore insieme co' pastori: poco stante provocò li Caldei per maniera che gli involarono tutti i cameli: oltracciò desinando i suoi figli presso del primogenito, destò fiera borasca di vento, la quale svelse da' fondamenti la magione del medesimo con la morte de' commensali: finalmente recò a notizia di Giobbe quelle calamità per via di messaggeri, in guisachè appena un di questi usciva da raccontargli l'una calamità giungea l'altro per annunziargli la seguente senza dimora, infino all' ultima. Giobbe lagrimò, tosò li capelli, squarciò le vesti, giacque in terra, ma benedisse Iddio perchè nel modo che glie li avea dati, lo spogliava di tutti que' beni. Allora Dio come trionfalmente interrogò Satana intorno a Giobbe, e quegli rispose, che serbavasi ancor paziente, perchè pieno di sanità: ma se fossegli posta in travaglio; colui smarrirebbe ogni virtù. Laonde Satana addimandò, ed ebbe licenza di affligerlo con infermità, quante piaciute gli fossero. Adunque lo inulcerò per maniera che seduto su masso di letame fu stretto a radere con scheggie di creta riarsa la marcia, la quale stagnavagli via via su le membra. Che più: la moglie stessa lo rampognò, come se quelle miserie gli provenissero per essere virtuoso. Gli amici di Giobbe, udito tanto infortunio si mossero da lontana parte per consolarlo;

ma vistolo, ammutirono dalla sorpresa. Dopo sette giorni ruppero il silenzio imputandogli tanta tribolazione per colpe da esso operate. Giobbe pazientò, narrò con vivezza di formole la rettitudine sua, ma senza trovare credenza. Finalmente Dio fece ascoltare dal mezzo di un turbine la sovrana parola: dichiarò la innocenza di Giobbe, lo sanò, gli concedè nuovi figli, e ricchezze piu ampie delle perdute, quantunque lo redarguisse per alcune sue voci di alquanta veemenza.

4 L'infermità di Giobbe era un cumolo di mali. Pineda il quale diligentemente esaminò li caratteri delineatici nella scrittura, sostiene essere Giobbe soggiaciuto in un tempo a 32 varie malattie (*Pin. comm. in Job.*) tra le quali ci ebbe fin'anche la *lue* detta *Venerea*; Il qual male spesso prese origine da eccessi di libidine: ma talvolta la infezzion de' padri la derivò, generando, ne' figli. Anzi questi la infusero alle nudrici col solo poppare del latte. Giobbe cadde in pari malattia non per delitto, ma per opera di Satana, turbando gli umori nel suo corpo, o con farlo giacere in letto, ove riposato avea chi ne fosse infettato, o porgendogli da usare le vestimenta di questo o per altra non dissimil maniera. Il che potè avvenire per la estrema indigenza, alla quale era Giobbe ridotto. Quì notiamo di passaggio, che la lue venerea non è poi sola mercanzia delle Americhe. Si conoscea nel nostro continente, quando Colombo non

era stato, e Giobbe vi soggiacque incolpatamente: e Giovenale (*Satir.* 2. *v.* 12.) accennò quel morbo così,

. . . . *podice laevi*

Caeduntur tumidae medico ridente, mariscae

Or le risa di quel medico in quel taglio dimostrano la cagion vergognosa di quella infermità; e Valerio Massimo nel lib. 3. sopra Pulcro figliuolo di Claudio scrisse: *perdito amore meretricis infamis, erubescendo morbi genere consumptus fuit: abdomine enim avidè devorato faedae, ac sordidae intemperantiae spiritum reddidit.*

AMRAM

PADRE DI MOSE' (1).

IN Ciel rinasci inaugurato sole (2)
A rischiarar di mie sciagure il corso:
Oh! se qual' ombra a' raggi tuoi, la mole
De' mali ancor ne si struggesse in dorso!

Ahi! sul Nil derelitta è la mia prole,
E dell' ira dei re fra l'alto morso:
Nè le mie tronche dai sospir parole,
Nè il suo vagir le aprì via di soccorso.

Se quì nascere è colpa; o flutti, o venti
Voi men fieri sul figlio i dritti almeno
Del cielo riverite, e delle genti.

Tal di Mosè piangèa l'antico Padre:
Ma respirò; che si rivolse, e in seno
Salvo il fanciul gli riponea la madre.

1 Amram figliuolo di Caath proveniente dalla tribù di Levi. Si sposò con Jocabet, e n'ebbe tre figli, Aronne, Mosè, Maria. Visse 137 anni, e morì nell'Egitto: ignoriamo in qual anno precisamente del mondo.

2 Divenuto Giuseppe vicerè dell'Egitto, chiamò Giacobbe suo padre con tutta la famiglia a risiedere in quel regno. Adunque Giacobbe co' suoi figli, e loro mogli si portarono nell'Egitto in numero di 70 persone l'anno del mondo 2298, e vi soggiornarono 215 anni, e vi moltiplicarono soprammodo. Estinto quel Faraone tanto benefico inverso Giuseppe, finalmente prese lo scettro un altro Faraone, il quale immemore de' tempi andati, sommamente ingelosì della copia degli ebrei, temendo che in evento di guerra non si collegassero co' suoi nemici; e non si traessero di servitù, lasciando l'Egitto con assai diminuzione di popolo, e di rendita. Laonde risolse di travagliarli con eccessivo lavoro, perchè scemassero, o certo non si ampliassero di numero. Tuttavolta per divina beneficenza crebbero a misura della oppressione. Perlochè Faraone comandò le pubbliche levatrici di uccidere quanti maschi nascerebbero in casa di ebrei. Ma quelle, che non aveano perduto ogni senso di umanità, si ricusarono destramente a tanta perfidia: e chiamate a darne ragione presso del trono, pretestarono, che le donne ebree tutto fornano da

loro medesime senza ministero di altre ricoglitrici: di guisachè furono da Dio prosperate per tale pietosa beneficenza. Faraone poichè non ebbe l'intendimento di quel barbaro disegno; comandò con regio clamore che si gettassero al Nilo quanti maschi nascerebbero dalla stirpe di Giacobbe. Cominciò tal sevizia poco innanzi che fosse Mosè partorito: poichè noi non vediamo Aronne suo fratello maggiore esposto sul fiume: donde è chiaro, che ne' giorni della natività di Aronne ancora non ci aveano pe' fanciulli tali supreme carezze. Intanto nacque Mosè: li suoi genitori lo riserbarono celatamente per tre mesi ad onta ancora della legge: ma temendo infine di essere scoperti, sia dai vagiti del fanciullo omai più robusti, sia perchè forse tre mesi per tre mesi, ripeteansi le regie perquisizioni per entro le case degli ebrei; lo chiusero in un cestellino e lo esposero su le acque del Nilo. Chi può ridire le amarezze del genitore in tale situazione? Niun sente proporzionatamente quella calamità, se non il cuore di un padre. Filone delineò la immagine di un tanto rammarico (*lib.* 1. *de vita Moisis*). A tali vicende la sorella di Mosè nominata Maria si postò lungo il fiume per seguire in su le mosse l'evento. Allora quando venne a quella volta la figlia di Faraone. Ella secondo che narra Filone nel luogo citato, era già sposa ma sterile e vogliosa di prole. Adunque osservato, e fatto portare a riva quel tessuto di giunchi, e vistovi per

entro il tenero fanciullo; deliberò di scamparlo, adottandolo a figlio suo, e chiamandolo *Mosè*, vale a dire *uomo salvato dalle acque*. Intanto la germana se le presentò per trovargliene, se la dimandasse di alcuna nudrice; e dimandatane, corse e le guidò la madre di quell'innocente per allevarlo. Così la providenza vegliava su la vita donde dipenderebbe la liberazione d'Israello. Durò tale oppressione circa 83 anni. Fu poi sì grande, che gli egizziani affligeano, beffandolo, Israelo, *atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duris luti & lateris omnique famulatu* (*Esod. c. 1.*).

SEFORA (1).

DI turbo in foga per gli aerei campi (2)
Spirito sceso dall'empiree porte
Par che col brando fiammeggiante stampi
Di Sefora nel figlio orme di morte.

La donna odiando ai minacciosi lampi
Il destino di madre, e di consorte
Circoncide il fanciul, perchè lo scampi
Dal saettar della celeste corte.

E già l'angiol fuggendola, ritorno
Colei fa ne' paterni alloggiamenti,
E pianto filial suonale intorno.

Và: salirai per fama ai firmamenti, (3)
Tu grande fatta, e senza eguale un giorno,
Per marito di leggi, e di portenti.

1 Sefora figliuola di Jetro si sposò con Mosè l'anno 2473 del mondo, 1527 innanzi l'era volgare in tal modo. Fuggendo colui da Faraone per avere ucciso un egiziano, e riparandosi tra' Madianiti, popoli dell'Arabia Petrea riposò nelle falde del Sinai presso di un pozzo, donde traevasi acqua ne' canali per abbeverare le greggie. Colà giunsero intanto per avventura sette figlie di Jetro, sacerdote de' Madianiti, e prepararono l'acqua per dissetare i loro bestiami; allora quando sopravvennero altri pastori, li quali vogliosi di profittare della costoro fatica, villanamente le cacciavano, se Mosè non prendeane le difese. Tal benefizio fu cagione, che Jetro alloggiando Mosè nella sua casa lo destinasse pastore delle sue greggie, e gli maritasse finalmente Sefora la sua figliuola, donde ottenne due figli Gersa, ed Eliezero. Le scritture menzionano una moglie etiopessa di Mosè: donde si opinò, che fosse questa *Tarbi* figliuola del re di Etiopia sposata con Mosè dopo che questi ebbe vinto quel re. Ma tale azione raccontata da Giuseppe è taciuta profondamente nel santo codice: donde sospettiamo, che la donna indicata nel 12 de' Numeri, e creduta altra moglie di Mosè, non sia che Sefora medesima (*Calmet al* 12. *de' Num. v.* 1.).

2 Nell'anno 2513 del mondo, e 1491 avanti l'era volgare andava Sefora co' due figli in Egitto per seguitare Mosè che là si conducea liberatore degl'israe-

liti giusta il comando avuto dal Signore nell'Orebbe. Riuscì tal viaggio funestissimo a Sefora. Imperocchè apparsole un Angiolo con la spada in pugno, minacciò di uccidere il tenero di lei figlio Eliezero perchè non ancora circonciso. Adunque fra le più vive agitazioni, che passionano un cuor di madre, dato di piglio ad una pietra acuta, e tagliente, circoncise prontamente il fanciullo. Tali pietre da taglio sono frequentissime nell' Egitto, e nell' Etiopia (*Calmet al c. 1. v. 25. dell'Esod.*). Così l'Angiolo sparve, e Sefora uscì di tanto pericolo. Sembra però, che sentisse allora tutto il peso del matrimonio. Imperocchè rivolta al consorte: *tetigit pedes ejus & ait: sponsus sanguinum mihi es* (*Exod ibid.*). Siccome tutto ciò successe in un albergo per istrada; concepiamo, che Sefora ivi si trattenesse finchè il figliuolo guarisse dalla ferita. Quindi timorosa d'incontrare nuovi pericoli, e forse più borascosi alla volta di Egitto; tolse licenza dal marito, e si ritornò co' suoi figli alla casa paterna tra' Madianiti. Non pertanto Mosè proseguendo il viaggio portava la vendetta del Signore su Faraone.

3 Io non so qual'altra nel vecchio testamento possa gloriarsi quanto Costei. Mosè forma un personaggio unico nella storia dell'uomo. Le sue leggi saran sempre l'ammirazione del filosofo che analiza, e del Teologo che adora. Ne' suoi miracoli è visibile la mano, che sopraffà la natura. Non ignorò Sefo-

ra nella sua patria tanta superiorità del marito: e scortata dal padre si ricondusse co' figli a Mosè, mentre alloggiava nelle falde del Sinai (*vedete ritratto di Jetro*): e sembra, che invanisse non tenuemente, ostentando le glorie dello sposo, e preferendolo a tutti, quasi forse tutti sparissero dinanzi a lui; e quasi ella dunque avesse a maggioreggiare su tutti. Quindi le querimonie di Aronne, e di Maria sua cognata contro di essa, fino a gridare: *Num per solum Moysem locutus est Dominus? Nonne & nobis similiter locutus est?* Aronne e Maria non aveano una pienezza di ragione: perchè veramente a' grandi spazj si elevava Mosè sopra di loro. Quindi ne furono da Dio rampognati. Ma nemmeno a Sefora si conveniva che tanto esorbitasse. Notiamo da ultimo che questa donna assai distava dalla eccellenza del marito. Mosè che ne abbevera le greggie, e la difende è un uomo degno della sua benevolenza, e di se stessa: Mosè minacciato tra via dall' Angelo, è un marito di sangue, un marito di abbandono: Mosè che sparge luce di miracoli, e di vaticinj è il fido compagno de' suoi amori, è lo sposo cui risospira, e col quale si ricongiunge. Ecco dunque una donna, che cerca se stessa nel marito. Ma l'uomo, questo re della terra, l'uomo nato alla virtù, e degenerato ne' vizj, l'uomo non vede pur troppo che se stesso.

MOSÈ (1).

ERrai fanciullo in un cestèl su l'onde, (2)
Gioco d'aspra Tirannide e del vento:
Trassemi regal donna a salvamento
E aprii d'ogni saper vene feconde.

Pastor, fuggiasco (3), *in solitarie sponde* (4)
Veggo il Dio scuotitor del firmamento:
Quando da inconsumabil fiamma il sento (5)
Che lena di miracoli m' infonde:

E mari fendo, e tuffovi l'Egitto; (6)
E Giuda scampo: fuma il Sinai, e tuona; (7)
E rai v'attingo d'inneffabil dritto.

Poi se alla Cananea non giunsim' io; (8)
Qual per me più ci avea requie, o corona,
Se non la eterna eredità di Dio?

1 Mosè figliuolo di Amramo, e di Giocabed ambedue della tribù di Levi, fratello di Aronne, e di Maria nacque in Egitto l'anno 2433 del mondo, nel 1567 innanzi Cristo, e 1571 innanzi l'era volgare, visse 120 anni, morendo poco prima di entrare nella terra promessa.

2 Decorsi tre mesi dalla sua nascita, Mosè messo in un cestellino, e deposto su le acque del Nilo, e campato dalla figlia di Faraone fu restituito alla sua madre, creduta una nudrice, perchè lo educasse: (*vedete ritratto di Amram*). Quindi cresciuto fu reso dalla genitrice alla regia principessa che lo fece erudire in ogni maniera di scienze. Di lui raccontasi, che fu Aritmetico, Geometra, Astronomo, Grammatico, Poeta, Metafisico, Politico: anzi che a renderlo tale furon cercati maestri da tutte le bande, ancor dalla Grecia. Io nulla discuto delle sue scienze matematiche. E' certo, che assaissimo valse nella poesia. Basta leggere i suoi cantici: *Audite coeli quae loquor. Cantemus Domino gloriose &c.*, ed altri salmi intitolatigli siccome ad autore. Possedea sovranamente le storiche qualità. Che si legga il suo *Pentateuco* ossia cinque libri, cioè la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio. Ma piacemi trattenermi alcun poco intorno alle sue scienze metafisiche. Adunque egli così parla su le origini delle cose. *Nel principio creò Dio il cielo e la terra: la*

terra era vuota, nè rispondente ancora al fine disegnato, e le tenebre velavan l'abisso. Disse Iddio: sia la luce, e la luce fu: sia il firmamento: si dividan le acque, apparisca la terra; e germogli: siano i luminari nel cielo: le terre, e le acque dièno animali: sia l'uomo a mia immagine, abbia spirito di vita, si moltiplichi ed imperi. Disse e furon le cose, e tutto fu buono. Or quale Cosmogonia più pura, e più sublime di questa? Io veggo in essa Dio distinto dalla materia, anzi precedente la medesima: veggo la materia creata da niente, e quindi tratte le cose, e l'ordine, da che risulta l'Universo. Intendo come gli uomini cominciarono, perchè signoreggino su la terra, e qual vincolo stringali a Dio. Finalmente veggo l'anima umana essere di altra indole, che la materia; poichè fu creata ad immagine, e similitudine di Dio per eccellenza, la qual cosa non leggiamo di niuna sostanza corporea; e poichè Dio, il quale è l'esemplare di essa, è tutt' altro, che la materia. Or questi sono insegnamenti di tanta maestria, che vi abbisognarono le rivoluzioni di mille filosofie, perchè i profani vi giungessero, e forse non vi sarebbono ancora pervenuti senza la scorta di Mosè. Non eccettuo nemmeno il mansueto Socrate, il divino Platone, ed il massimo Aristotile, con tutte le querimonie, e gli accorgimenti de' sillogismi. Quasi tutte le antiche filosofie insegnarono il *Panteismo*; in guisa che sia verissima quella sentenza, che lo *Spinozismo* è molto

più antico dello Spinoza. L'eternità della materia fu sentimento presso che generale: quindi quel proverbio si divulgò: *di niente non farsi niente*. Il concetto della creazione non cadeva in pensier di Filosofo: al più si ristringeano a credere, che Dio col braccio sovrano dispergesse la confusione, e desse ordine alle cose, trattele dal seno di un caos primitivo, e spaventoso. La credenza di questo caos è certamente un altro caos, e deliran coloro, che assomigliarono questo caos alla materia delineata da Mosè, come Dio la produsse per ordinarla. Questa era creata, e docile in tutto ai cenni del creatore, non ripugnante, nè sottoposta agl'imperj di un altro Iddio malvagio, e che per indole induce infortunj, siccome i manichei sognarono, e siccome dicono, che Zoroastro Caldeo favoleggiasse. Stoltissima è poi la opinione di coloro, che dissero, tutto ordinarsi per casualità, o tutto dover essere per incontrastabile sviluppamento di fati. Non pertanto queste sono le teorie de' filosofi rimpetto a Mosè.

3 Mosè cresciuto venne in chiaro pienamente della condizione degli Ebrei e della tirannia, che li conquidea. Dond'è, che sebbene alloggiato, pasciuto, ammaestrato in casa dei re; sentiasi un tacito mal volere nell'animo. Pervenuto all'età di 40 anni portossi un giorno a visitare i suoi confratelli: e trovando un egiziano malmenare un ebreo, riguardò se alcuno gli osservasse, ed avvedutosi che no, piombò

sull'Egiziano, e lo uccise, occultandone il cadavere per entro la sabbia. Nel giorno appresso ascoltando due Giudei lacerarsi d'ingiurie, avvertì l'uno, sicchè non percotesse il fratello: ma quegli rispose, che nulla avea di comune con esso: ne doversi lui confidare su di omicidii invendicati, come nel giorno precedente. Laonde si divulgò la occisione riputata occulta, e Faraone cercandolo a morte; Mosè fuggì dall'Egitto tra' Madianiti, popoli dell'Arabia Petrea di là dall' Etritreo, dove si maritò con Sefora, figliuola di Jetro Sacerdote, del quale si mise a pascolare le greggie (*Vedete ritratti di Sefora, e di Jetro*).

4 Nel mentre che Mosè conducea gli armenti di Jetro s'inoltrò nell'interno di un deserto alle vicinanze del monte Orebbo. Colà vide un rovo ardere in guisa, che nè lo spinajo, nè le fiamme si consumavano. Stupefatto si approssima, ed ascolta uno che gl' intima di scalzare i suoi piedi a riverenza del luogo santo, che premeva. Appresso, l'occulto parlatore gli dice, sè essere il Dio di Abramo, di Giacobbe, d'Isacco; e volere a lui commettere la cura di liberare gli Ebrei dal giogo de' Faraoni, e di trarli nella Cananea, regione scorrente di latte, e di mele. Colui si escusò pretestando la sua dappocaggine, e lo balbettar della lingua: il qual vizio gli era da tre giorni cresciuto. Ma Dio ripresse le di lui scuse affidandolo di soccorso in ogni evento, e comandandogli di prendere ad interpetre, Aronne di lui

germano. Laonde non rimase a Mosè, che ubbidire: tuttavolta soggiunsegli: ma se gli Ebrei mi dimanderanno qual sia il nome tuo, che deggio ad essi rispondere? Allora ascoltò: dirai, *che Io sono chi sono: Colui che è m' invia a voi:* la quale risposta contiene una delle più arcane verità. Tutte le filosofie non l' avrebbono penetrata, se Mosè non la tramandava. Lo stesso Platone se adombrò qualche sentenza, che usciva dalla bassezza delle altre, parve che irrigasse i poderi di Academo con acque derivate da que' fonti. Con tale sentenza si riguarda Dio siccome soggetto, al quale si dee la esistenza, come inalienabile proprietà di sostanza, e di carattere. Così fu delineato l'ente *a Sè*, l'ente *Necessario*, insomma il Dio, cui appresso tentaron di sogguardare co' loschi ingegni loro Cartesio, Leibnizio, Wolfio, e Clark, riputati maestri nelle matefisiche.

5 In questo mezzo Dio concesse a Mosè la facoltà dei miracoli: e prima gl' intimò, che gettasse la verga, la quale tenea con mano: e gettatala fu serpe: poscia gli impose di raccorla, e raccolta, fu verga, solida, e queta, come dianzi. Quindi gli soggiunse: *appressati la mano al seno*: e colui ve l'approssima, e la ritrae bianca di lebbra. Ma Dio replicò: *riponi nuovamente la mano nel seno;* ve la ripose; e la lebbra non fu. *Or bene* rispose Dio, *tali segni ripeterai dinanzi al tuo popolo a dimostrare donde ti venga l'incarico*. Oltracciò quella verga fu produttrice di altri portenti.

6 Dopo ciò Mosè ritorna in Egitto, accredita il suo ministero, presentasi a Faraone, richiedendolo di concedere agli Ebrei l'uscire per alquanti giorni dal regno, perchè vadano a sagrificare al Dio d'Israelo. Quegli repugnò, finchè sbizzarrito da dieci successivi flagelli consentì, che andassero. Ma pentito poi gl'inseguì, e li raggiunse presso l'Eritreo: Mosè stese la sua verga su quel mare; ed il mare si aperse, e gl'Israeliti passarono. Tenne lor dietro l'Egiziano: ma le acque si ricongiunsero, e l'esercito di Faraone vi naufragò. Veggansi tali eventi meglio particolarizzati nel ritratto del Faraone di Mosè.

7 Tragittato l'Eritreo gli Ebrei si avviarono alle falde del Sinai. Nel qual monte Dio discese fra tuoni, e lampi, e vortici, e caligine, e reboati altissimi di trombe, e parlò con Mosè, ascoltando tutto il popolo, ed intimò la legge del Decalogo: dopo ciò gl'Israeliti pregaron Mosè per intercedere, che Dio parlasse con lui solo, non col popolo, pieno già di paura di rimanere esanime in quel colloquio. Laonde Mosè tornò sul monte, udì varie leggi politiche, e cerimoniali, e disceso novamente al popolo sagrificò all'Altissimo: sparse parte del sangue delle vittime sull'altare, narrò le leggi da Dio prescritte; e tutto Israello solennemente le accettò. Fu allora che Mosè spruzò sul popolo il sangue rimastovi delle vittime. Così fu stretta la tanto celebre alleanza tra Dio, e tra i posteri di Giacobbe: e perchè v'intervenne il san-

gue, e la morte delle vittime; tale alleanza denominasi ancora *antico testamento* a rincontro della legge la qual data, e sugellata poscia col sangue di Cristo chiamasi *novo testamento, o legge di nuova alleanza*. Dopo ciò Mosè tornò sul monte, ascoltò altre leggi pertinenti al pubblico culto, ed ebbe due tavole marmoree, nelle quali erano scolpiti i precetti del Decalogo. Scendea Mosè con le tavole prefate dal Sina; quando avvistosi, che il popolo idolatrava intanto un vitello di oro; salse in tanta collera di zelo, che provocati i Leviti all'arme, scorse con essi a guisa di nembo per mezzo del popolo, uccidendo rinfusamente ventitremila de' confratelli. Quindi lavorate due altre tavole marmoree, ascese di nuovo al monte: ove indugiandosi lui per altri giorni quaranta gli furono quelle tavole scolpite de' precetti come prima, anzi gli fu riverberata luce sì copiosa nel volto; che tornato agli alloggiamenti fu costretto velarsi la fronte, perchè il popolo potesse riguardarla.

8 Le quali cose fornite Mosè fece costruire il tabernacolo e l'arca, nella quale collocare le tavole anzidette. Errò per lo deserto quaranta anni, com'è chiaro dal ritratto di Sammua. Frattanto gl'Israeliti non penuriarono di cibo, nè di vesti: non consumandosi queste ne' loro dossi, come la cute non si consuma; e cadendo miracolosamente ogni giorno, toltone il sabbato, copiosa manna per diffamarli (*Ved. il ritratto del re di Amalec*). Sebbene per altro Mosè

traesse di Egitto il popolo per menarlo nella Cananea; tuttavolta Dio non gli consentì di giungervi per la diffidenza avuta nelle acque della contradizione come abbiamo dichiarato nella sesta nota del ritratto di Aronne. Vide la terra promessa, ma non potè penetrarvi; pena adempiuta egualmente supra tutti gli uomini usciti di Egitto in età maggiore di venti anni. I Padri riguardano la Cananea come immagine del Paradiso, e concludono pochissimi giungervi, siccome pochissimi Giudei pervennero nella Cananea, sebbene tutti vi fossero indirizzati. Del resto ciò non dee levarci la estimazione di Mosè. Quel Grande se non giunse nella Cananea, fu raccolto nella eterna eredità di Dio. Può dirsi, che la pena di Mosè era uno di que' tratti sopraffini della providenza, per cui mentre paternamente castiga, concede i suoi beni: appresso, e qual'altra cosa mai rimanea su la terra dopo tanti travagli che degna fosse del primo de' legislatori, e de' profeti? Dee non pertanto riflettersi che a parlar propriamente l'anima di Mosè non passò che nel seno di Abramo. Ivi se non era la fonte della beatitudine, aveaci tranquillità, speranza, e santa espettazione del regno de' cieli. Insomma vi era tutto quello che prima del glorioso trionfo di Gesucristo era conceduto all' anima de' Patriarchi e de' Giusti, come prezioso distintivo de' figli del Signore da' figliuoli della carne e della perdizione.

ARONNE (1).

Interpetre del cielo (2) *e Sacerdote* (3)
Aron divelle il crudo egizio impero:
E terge il lagrimar, che al prigioniero
Israèl solca le imbrunate gote.

Verghe già tronche, e di ogni lena vuote (4)
Fronziscono, e gl' infiorano il sentiero,
E sperde i strali dell' Eterno Arciero (5)
Di santi fumi in vorticose ruote.

Eppure, ancor che un punto, in Dio sconfida, (6)
E livor gli empie gli agitati spirti,
O l'impaurante volgo agl' idol guida.

Ahi! che umana virtute è fragil cosa,
Ahi! che mal certa erra fra scogli e sirti,
Finchè beata in grembo a Dio non posa.

1 Aronne della tribù di Levi figliuolo di Amram, e di Giocabed, e fratello di Mosè nacque l'anno 2430 del mondo, 1570 anni avanti Cristo, 1574 anni avanti l'era volgare, ed un anno prima che Faraone promulgasse l'editto di gettare nel Nilo i fanciulli Ebrei che nascerebbono.

2 Siccome Mosè era balbuziente; così per divino comandamento spiegava i sensi suoi ad Aronne e questi gli proponea speditamente, quando l'uopo il chiedesse: in guisa che Aronne era come la voce di Mosè, del pari che Mosè era l'istromento delle superne rivelazioni. Quindi Aronne interpetrò la mente di Mosè dinanzi al popolo Ebreo, e dinanzi a Faraone per accreditargli l'ambasceria commessa dal cielo. Pertanto cooperò la redenzione de' figliuoli di Giacobbe.

3 Intimata da Dio la nuova legge nel Sinai, fu stabilito ancora un nuovo sacerdozio. Dio concesse la dignità di esso alla tribù di Levi, per maniera che il sovran sacerdote fosse Aronne, e li successivi di lui figli perpetuamente. Laonde Mosè consagrò Aronne co' figli solennemente (*Esod. cap.* 29.).

4 Quantunque Dio elegesse Mosè, ed Aronne infra tutti; non pertanto dopo alcun tempo Core, Datan, ed Abiron tumultuarono per ambizione. Il primo agognava ugualmente al sommo Sacerdozio, e gl'altri alla reggenza del popolo. Ma ne pagarono

acerbissima la pena; come sporremo nel ritratto di Core. Dio per altro confermò con questo prodigio la dignità di Aronne. I dodici primarj delle dodici tribù furono comandati di scrivere ognuno partitamente il nome suo in una arida verga, in guisa che il nome di Aronne si scolpisse ove si avrebbe a segnare quello del più ragguardevole tra' Leviti. Le verghe in tal maniera distinte furon poste nel tabernacolo. Imperocchè Dio prometteva il Sacerdozio a quel principe, a quella tribù la verga de' quali sebbene arida, sbucciasse in fiori. Decorsa la notte, e venuto il mattino si trovò, che la verga di Aronne, e non altra, avea rinverdito, e dato fiori, i quali fruttarono in mandorle. Quella verga fu collocata per monumento nel tabernacolo, e la tribù di Levi fu riconosciuta per sacerdotale, come Aronne co' posteri per sovrano sacerdote della nazione.

5 Gli Ebrei cavati di Egitto in ogni incontro non favorevole rilasciavansi a mormorare contro de' loro condottieri Mosè, ed Aronne. La storia del viaggio per lo deserto non di raro è la storia di questi eccessi d'ingratitudine non meno, che d'ingiustizia. Per poco che la mano del Signore sembrava ritardare le sue beneficenze; essi vili al paro che ingiuriosi, dimenticavano i più teneri pegni di affetto inverso loro manifestati. Mormorarono singolarmente nel castigo di Core. Perloche piovve fuoco, il qual minacciava lo sterminio di tutti; se non che Aronne

per consiglio di Mosè corse in mezzo tra' i già spenti e tra i vivi, e pregando e spandendo fumi odorosi dal turibolo pose argine all'ira del Signore. In quel giorno perirono dal fuoco 14700 persone.

6 Ritornati gli Ebrei ne' loro aggiramenti per lo deserto un'altra volta in Cadesbarne infuriarono per difetto di acque. Mosè, ed Aronne la intercedettero mirabilmente: ma non senza diffidare alcun poco della beneficenza del Signore. Laonde furono in pena destinati ancor essi a morire prima di giugnere in terra di Cananea. Che più? Lo stesso Aronne a vicenda con la sorella Maria si querelaron tra loro su la condotta di Mosè (*Vedete il ritratto di Maria sorella di Mosè*). Più oltre: la prima volta che Mosè dimorò nella cima del monte quaranta intieri giorni e notti; frattanto il popolo alle falde dimenticava il Dio liberatore, in guisa che si raccolse intorno ad Aronne gridando; *or su, tu ci fabbrica alcuna Deità, la qual ci preceda ne'viaggi* (*Esod.c.*32. *v.* 1.). Aronne immemore ugualmente dell'Altissimo, e del Sacerdozio conferitogli, e forse vinto dalla paura costrusse un vitello, a cui sagrificò; nel mentre che que' popolani esclamavano: *questi sono Israelo gl'iddii tuoi li quali ti cavaron di Egitto*. Noi non leggiamo mai questo fatto senza la più viva meraviglia. I mari si aprivano: gli Egiziani vi affondavano, gli Ebrei ne scampavano al favore del Dio della terra e del cielo; e poi questi si rivolgono agl'idoli e

gli adorano e li riconoscono come liberatori ? Mosè venuto a basso prese vendetta su la nazione (*Vedete ritratto di Mosè nota* 7). Aronne redarguito altamente si pentì, ed ottenne, che Dio nol degradasse dal sovrano pontificato. Intanto riguardando i difetti e le virtù di Aronne; ci piace di concludere con quella grave sentenza di Solone a Creso, vale a dire:

. . . . *dicique beatus*

Ante obitum nemo, supremaque funera debet,

Ciocchè da Francesco Petrarca fu ripetuto in que' versi:

Innanzi il dì dell' ultima partita

Uom felice chiamar non si convene!

Tanto facile è mancare al cospetto dell' Onnipotente!

FARAONE DI MOSÈ [1].

E chiederai chi sia di Giuda il nume? [2]
Miral, che volge arida verga in angue,
E fonti, e rivi in assettante sangue,
E commensali rane alza dal fiume.

Chi di mosche addensò feral volume?
Perch' è l'Egitto inulcerato, esangue?
E tra nembi, e locuste ulula, e langue
Di orrida notte infra l'immote piume?

Nè scopri ancor chi sia? Dalle urla il senti
Di quei, che il devastante Angiol saetta.
Ma cedi? E mover poi guerra gli tenti?

Là, là sull'Eritreo quel Dio ti aspetta, [3]
Là infin saprai che o servongli le genti;
O pascol sono di eternàl vendetta.

1 Faraone, celeberrimo nome per le Scritture. Bochart opina, che significhi Cocodrilo (*de animal. p. 2. lib. 5. c. 17.*). Giuseppe afferma, essere stato nome comune di tutti i re dell'Egitto fino ai tempi di Salomone. Ma troviamo, che le scritture applicano quella voce ancora ai monarchi posteriori di quell'epoca in Egitto (*lib. 4. Regum c. 18. v. 21., e cap. 23. v, 29.*). E' verisimile, che tal nome si desse a tutti i sovrani di quel regno finchè venne in signoria de' Macedoni, li quali v'impiantarono, e divulgarono l'idioma di Grecia: dopo il qual tempo i regnanti di Alesandria si chamarono Tolomei. Quindi il Tasso dicea canto 17. *ott. 4.*

Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide e i Tolomei dappoi.

2 Mosè insieme con Aronne a nome del Dio loro si presentarono a Faraone per impetrare la uscita degli ebrei dall'Egitto per cagione di sagrifizio. Ma Faraone soggiunse: *E' chi è questo Iddio, perchè io mi debba ascoltarlo, e rilasciare Israele? Io nol conosco; nè Israelo partirà.* Dopo ciò raddoppiò la oppressione su gli ebrei: pertanto que' Divini messaggeri protestarono la loro ambasceria, e l'autorità dell' inviante con voci di miracoli. Aronne gettò in terra la verga di Mosè, e la verga divenne un serpente. I Sapienti di Egitto convocati alla reggia con vani prestigj operarono simili trasformazioni: ma il serpen-

te causato da Mosè corse addosso degli altri, e li divorò. Così la luce dilegua le tenebre, e la verità l'errore! Non pertanto Faraone indurò maggiormente contro gli ebrei: adunque Iddio si rivolse a percuoter l'Egitto. In tal circostanza accaddero le dieci tanto famose piaghe di quel regno. Da principio per opera di Mosè le acque del Nilo si cangiarono in sangue, e tal flagello cominciò ai 18 del mese *Adar* il qual risponde alla luna di Febrajo, e durò sette giorni. La seconda piaga fu per infinite rane provocate fuora del fiume, le quali entraron le case, balzaron su letti, su le mense, su panieri, per tùtto: e que' novi ospiti conturbaron l'Egitto nell' intero giorno 25 del mese istesso. La terza piaga si originò per moltitudine di animaletti chiamati *Scinifes*, versimilmente *pidocchi*, i quali formicolaron su per ogni cute egiziana, ancor sul manto del re. Ciò accadde ai 27 del Mese istesso. La quarta fu per mosche senza numero. Cominciò nel dì 29, e cessò nel 30 del mese accennato. La quinta fu la pestilenza indotta su gli animali circa il primo del mese seguente: La sesta fu di ulceri, e pustole eccitate negl' uomini, e negli animali circa il dì terzo, talchè gli stessi maghi di Faraone vi soggiacquero, senza che potessero penetrare nella reggia, e scemar fede ai miracoli di Mosè con finti prestigj. La settima furon tuoni, pioggie, grandine e folgori per tutto il giorno quarto del Nisan. Nel giorno settimo del mede-

simo alzaronsi nuvoli di locuste, le quali devastarono quanto era sopravvanzato alla grandine. Tal devastamento fu la piaga ottava di ordine: la nona furon tenebre spaventosissime, le quali ricopersero l'Egitto per tre giorni continuati nel mentre che la terra di Gessen, regione di Egitto, abitata dagli ebrei, godea la dolce e consueta luce del sole, senza essere soggiaciuta a niuno de' gastighi narrati. Quelle tenebre perseverarono senza interrompimento dal decimo giorno di Nisan, a tutto il tredicesimo. La decima piaga finalmente fu la occisione di tutti i primogeniti Egizziani accaduta la notte precedente il dì 15 di Nisan per la spada di un Angiolo, il quale risparmiava i primogeniti ebrei. In ciascuna piaga ora Faraone si raccomandava, ora si ostinava a non secondare Mosè. Finalmente duranti le tenebre dei tre giorni richiamò Mosè con Aronne, e concedè, che uscissero con tutti i loro, ma senza greggie. Ma ripugnando questi; Faraone li discacciò, minacciandoli della vita, se gli tornassero innanzi. Mosè promise, che non lo avrebbono più visitato, nè lo visitò se non richiamato da lui per accordargli una volta la partenza dopo la strage de' primogeniti. Gli Egiziani poi fecero tanta fretta agli ebrei già su le mosse di uscire, che per disagio di tempo si ridussero a portar seco ammassata senza lievito la farina. Quindi ebbe origine presso di loro il costume di mangiare pane azimo in tutta la ottava di Pasqua, solennità, che

celebrarono ogni anno in memoria del riscatto dall' Egitto. Anche il rito di mangiare in quell'anniversario l'agnello ebbe origine nella fuga predetta. Imperocchè la sera dei quattordici del Nisan gli ebrei nella terra di Gessen uccisero per ogni famiglia un agnello cui mangiarono, spruzzandone il sangue nella soglia, e nelle imposte delle porte delle lor case: affinchè l'angiolo che nella notte prossima era per uccidere i primogeniti, distinguendo con quel segno gli alberghi degl'israeliti, li trasandasse senza portarvi la strage. Tali sono le derivazioni del mangiarsi agnello, ed azimo nella Pasqua degli ebrei: immagine ancora della Pasqua de' Cristiani, vale a dire della festività per memoria della redenzione dell'uomo, operata da Gesù Cristo con la morte sua non di un agnello, nel tempo che ricorrea fra gli ebrei la celebrazione di quella prima liberazione. Tutto è relazion di cose nella santa legge. Intanto non che dimenticare la Pasqua degli ebrei, presso che dimentichiamo la nostra.

3 Usciti gli Ebrei di Egitto erano già su la punta occidentale dell' Eritreo; quando sul far di una sera si avvidero, che il barbaro Faraone pentito di averli dimessi li perseguitava con l'esercito per abbatterli, e recarli novamente prigionieri nelle sue terre. Allora la nuvola che già precedeva gli Ebrei; ritiratasi addietro si pose in mezzo ad ambi gli eserciti; di guisa che spargendo luce su gli Ebrei, raddoppiava le tenebre della notte su' nemici. Mosè percosse con

la verga le acque dell' Eritreo , e queste si divisero , presentando un ampio sentiero a scampo de' fuggitivi . Ma sendo tal via lubrica , e limacciosa ; Dio suscitò per l'intera notte un vento , che la inaridì con rapidità senza uguale . Allora gl' Israeliti , l' inimico non sospettandolo , s' incamminarono per l'alveo del mare , di notte , al favore de' raggi della nuvola , e forse ancora della luna , cospicua in quel tempo per lo plenilunio . Così tragittando questi , e dietro loro la nuvola ; non sì tosto se ne avvidero gli Egiziani , che si misero a seguitarli : ma ingolfatisi entro mare furono presi da tanta costernazione che già fuggiano per salvarsi : se non che Dio rilasciò le acque sospese da ambe le bande , e seppellì tanta ribalderìa di ostinatezza sotto di esse . Tutti senza eccezione , vi perirono , compiendosi quanto avea già Dio predetto a Mosè circa il passaggio dell' Eritreo : *Et glorificabor in Pharaone . . . . . & scient Egyptii quia ego sum Dominus* (*Esod. cap.* 14. *v.* 17. *c.* 18.) . Omai l' alba spuntava , e le calamità Egiziane tumultuavano nel mare , e l' Ebreo salvo su la opposta riva intonava inni di benedizione al Dio liberatore . Il passaggio , come abbiamo accennato , fu nel corno occidentale dei due , ne' quali termina il mar rosso in distanza di una lega in circa dalla ultima punta , cioè dallo stretto di Suez . Si crede , che il luogo preciso dell' ingresso nel mare fosse quello chiamato *Clisma* . Furono poi gli Ebrei , che participarono a tanto benefizio circa due milioni .

Giuseppe lo Storico aggiunge, che sendo le arme Egiziane portate dai flutti a galla inverso gli Ebrei, questi le raccolsero e se ne munironò per lo grande viaggio (*Antic. Giud. lib.* 2. *c.* 13.). Così la distruzione di un loro nemico preparava ancora quella degli altri!

MARIA

SORELLA DI MOSÈ (1).

Visto tra fluviali alghe il germano, (2)
In preda alla tremenda ira di Egitto
Maria del favor suo lo avvolge, e sano
Tornalo all' egro padre e derelitto:

E vistol dopo del marin tragitto
Mandar tra 'l ricongiunto ondoso piano
Il folle ardir dei Faraon sconfitto,
Salmeggia, e danza, e mano batte a mano. (3)

D' invidia infin saettalo coi dardi, (4)
E squamosa di scabbia impura in fronte
Trae l' orror del suo fallo in erme rive:

Se non che volti al grand' eroe gli sguardi,
Quei prega; e al priego assolutor dell' onte,
La salvatrice sua mondasi, e vive.

1 Maria sorella di Mosè, e di Aronne e figliuola di Amram, e di Giocabeda nacque in Egitto nel 2424 del mondo, e 1580 innanzi l'era volgare. Morì nel deserto nel quarantesimo anno dalla uscita di Egitto, mentre gl'Israeliti alloggiavano in Cadesbarne nel deserto di Sin di anni 128. Non sappiamo, se rimanesse celibe: almeno non si additano di lei figli nella scrittura. Ma Giuseppe lo storico nel 3. lib. cap. 2. delle Antichità racconta, che si maritò con Ur, uomo della tribù di Giuda. Nondimeno il dotto Procurator Generale dei Can. Regol. D. Vincenzo Garofolo mi fa conoscere con la sua bella dissertazione *De Virginitate honorata apud Hebraeos*, che Maria serbò la Verginità propriamente. Ivi si riflette col Nisseno e con S. Ambrogio che Maria è sempre denominata non dal marito, ma dal fratello, sorella di Mosè. Ciocchè lo storico divino non avria fatto, contra il costume, se colei fosse stata conjugata veramente.

2 Quando Mosè fu esposto sul Nilo, perchè vi si annegasse; Maria forse allora di anni 10, o 12 spiava dalla riva i casi del picciolo fratello (*Vedete ritratto di Amram*): e quando la figliuola di Faraone gli cercava, fattolo raccogliere, una nudrice, essa le si proferse per trovarla, e corse, e trasse appunto la madre Giocabeda alla regia donzella. Fu questa incaricata di educare per certa mercede, e di re-

stituire infine Mosè già cresciuto negli anni alla benefica principessa. Così per amore della tenera, e vigile sorella tornò Mosè fra le braccia della madre, e del dolente suo genitore.

3 Avvanzatasi per età Maria fu rischiarata nell' animo di luce profetica. Quindi ella dice di se stessa nel c. 12. de Numeri v. 2. *Nonne & nobis similiter locutus est dominus?* E nel cap. 15. v. 20. dell' Esodo apertamente viene chiamata profetessa. Ma in questo luogo *profetessa* forse non significa, che cantatrice, e direttrice di un coro, quale appunto era in tal circostanza la sorella di Aronne. Dopo che avea Mosè tragittato l'Eritreo lasciandovi dispersa la superbia degli Egiziani; egli per conservare la memoria di un tanto beneficio, e renderne lodi all'autore di esso, scrisse, e poi cantò su la riva quel tanto noto salmo: *Cantemus domino, gloriose &c.* Maria preso un timpano si raccolse con altre donne con timpani anch'esse, e formatone un coro le indirizzava a canti e similmente il salmo medesimo. Non sappiamo, se queste donne suonando e cantando ripetessero verso per verso quanto Mosè dicea via via nell'estasi di un anima riconoscente, o se formassero un coro separato, e sole in altra parte celebrassero le lodi del Signore con la santa canzone. Dunque Maria suonò, cantò, diresse un coro in quell'avveninento di salute, e di meraviglie.

4 Quantunque tanto amorosa verso Mosè; non-

dimeno in vicinanza del Sinai Maria forte mormorò con Aronne contro di esso: ciocchè addivenne per indignazione contro di Sefora moglie di Mosè, forse troppo invanita di se stessa per le rare doti del marito, e forse troppo spregiatrice di Aronne, e di Maria. In tal circostanza proruppero questi in quelle voci. *Num per solum Moysem locutus est dominus; nonne & nobis locutus est similiter? (Num. c. 12. v. 2.)*. Di che sdegnatosi Dio prescrisse ad ambi Aronne, e Maria, che si portassero al tabernacolo, e quivi rampognatili, intimò loro, che grande era il divario di Mosè dagli altri profeti: mentre agli altri apparisce Dio con visioni, e parla con sogni; laddove egli parla con Mosè *ore ad os* e Mosè *palam & non per aenigmata, & figuras Dominum videt*. Questo divario di Mosè dagli altri profeti debbe essere notato, e ricordato. Dopo que' rimproveri sparve il Signore, e la nuvola che velava il tabernacolo; e Maria si trovò ricoperta di lebbra. Ella non ebbe ricorso, che al tanto grande fratello. Mosè la fece avvertita di allontanarsi per sette giorni dagli alloggiamenti secondo la legge: *Praecipe filiis Israel ut ejiciant de castris omnem leprosum (Numer. c. 5. v. 1.)*; pregò per essa, e fu monda, e sana. Così colei che avea cooperata un tempo la salute del raro profeta, fu poscia da lui risanata.

IL RE DI AMALEC (1).

Dove appajon l' ebree mobili tende
Sciolgonsi i monti in facili ruscelli, (2)
Nevigan manne rugiadose (3), *o scende*
Folto squadron di ristoranti augelli: (4)

E tu con l'arme un popolo flagelli, (5)
Cui sì visibilmente un Dio difende?
E che ti affida? Vili schiere imbelli?
O lo splendor delle tue regie bende?

Mira, e ti struggi d'infinito affanno:
Alzò Mosè le trionfali braccia,
E rotte, in fuga le tue genti vanno.

Guai! se giunga Israelo in Palestina: (6)
Spariran de' mortali dalla faccia,
O sol trofeo saran d'alta ruina.

1 Del re di Amalech ignoriamo ugualmente, che nomi avesse, quando nascesse, e dove morisse: vivea ne' tempi della partenza degli Ebrei dall'Egitto e del pellegrinaggio su le spiagge di Rafidim, e dell'Orebbo.

2 Nella posizione di Rafidim gli Ebrei mancando di acqua levarono grandi mormorazioni contro di Mosè, quasi diffidassero della providenza, e della misericordia del cielo: Mosè portò le sue preghiere al Signore, e fu comandato di avvanzare fino all'Orebbo, e di percuotere ivi con la sua verga portentosa la pietra che a lui sarebbe dimostrata. Il mitissimo condottiero andò, colpì con la verga la pietra indicata dal cielo, e questa diede acque copiose, e perenni. All'autore della natura è facile ugualmente trar acque, e fiamme da un monte medesimo. E' nota l'apparizione del grande Iddio tra 'l rovo ardente dell' Orebbe: ora questo monte istesso per divino comando sotto la verga Mosaica si sciolse in torrenti. Accompagnarono tali acque gli Ebrei per lo deserto. Se ne ignora però la precisa maniera: vi ha chi pensa, che dall'Orebbo via via scorressero, e si scaricassero nella punta più orientale dell'Eritreo presso di Asiongaber, e così fornissero bevanda agli Ebrei peregrinanti. Altri nondimeno giudicarono, che la pietra sgorgante le acque trasportata sopra di un carro dissetasse, e accompagnasse realmente l'esercito scampato di Egitto. Piacque tal sentenza ai SS. Giovan-

ni Crisostomo, e Tommaso di Acquino: e sembra favorita dalle parole di Paolo Apostolo *bibebant de spiritali, consequente eos petra.*

3 Prima di questo portento era accaduto l'altro non meno singolare. Un bisogno, era per gli Ebrei, come il segnale del mormorare: ciocchè verificarono ancora nel deserto di Sin tra le penurie del pane; e Dio concedè loro la manna. Questa, esclusone il Sabbato, cadea regolarmente ogni giorno prima del nascer del sole. Piovigginava nella notte una ruggiada intorno gli alloggiamenti, e quindi sopr'essa la manna. Distinta questa in tanti minutissimi grani, come di coriandolo, e bianchissima di aspetto, eccitava un sapore quasi di mele. Riposta ne' vasi era solida, perfino da comporne focaccie, e da friggerne. Quindi perchè lasciata alla sferza de' raggi non si stemperasse, raccoglieasi nella mattina, ma da ciascuno con certa misura, senza preservarne per lo prossimo giorno sul castigo di trovarla inverminita. Solamente ne' Venerdì se ne facea doppia raccolta per dimezzarla col Sabato soprastante, nel santo riposo del quale intrametteasi la discesa ancor della manna. In Arabia appunto ne' paesi del pellegrinaggio degli Ebrei piove manna anche al presente ne' mesi di Luglio e di Agosto. Quindi Salmasio riputò, che la manna un tempo dispensata agli Ebrei non differisse dalla presente. Ma quella cadde per quaranta anni continui, e questa in ciascun anno per soli due mesi: questa

vien trovata leggerissima, e volatile da' viaggiatori; e quella era solida fino da frigerne. Nelle ferie seste pioveane il doppio; e conservata ne' giorni seguenti putrefaceasi, e bulicava di vermi; eppur conservata pe' Sabbati apparìa fresca, e lucente: alimentava ugualmente giovani, e vecchj; e finalmente risvegliava que' sapori: che ognuno più desiderava. Di essa dice la Sapienza: *Panem de coelo praestitisti illis, sine labore, omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suavitatem*. Ma tali formole son forse dette per enfasi, ne da essere interpetrate giusta la letterà, come insegna il Calmet nell'Esodo nel capitolo 16. v. 15. Raccolghiamo dal fin quì detto, che la manna piovuta nel deserto presenta i caratteri di una manna portentosa, e non di una ordinaria.

4 La sera precedente la prima caduta della manna il Signore diresse inverso l'esercito degli ebrei schiere foltissime di uccelli, per isfamarlo. Si pretende che queste fossero quaglie, le quali passavano l'Eritreo per venire all'Europa. Tal'evento del campo ebreo concorre co' primi di Maggio, ne' quali giorni appunto è consueto questo passaggio. Quindi il miracolo sarebbe stato nel diriggere que' volatili appunto alla sponda, ove albergava il popolo santo, e nel giorno predetto. Gli Ebrei dunque nel deserto vestiano, beveano, mangiavano senza travaglio: ciocchè non si ottiene tra la frequenza, e lo strepito della città: ma il Signore, dove guida, benefica.

5 Derivati gli Amaleciti da Elisa primogenito di Esaù rimaneano prossimi a' Cananei, ed agli Idumei nell'Arabia Petrea verso dell'Eritreo. Il re di Amalec temendo, che gli Ebrei non penetrassero, e non invadessero il suo regno; mosse l'esercito con grande apparato di arme, di carri, di cavalli per conquiderli alle falde dell'Orebbe. E su le prime infierì contro gli Ebrei non bene vegeti per seguitare l'esercito. Mosè commise a Giosuè di combatterlo; ed egli accompagnato da Aronne, e da Ur salse le cime del monte, donde vedere le mosse delle milizie. Ivi giunto, e dispostosi; quando elevava Mosè le mani a forma di supplichevole; riuscivano gli Ebrei vincitori; ma perditori, quando le rabbassava. Lo che avendo conosciuto Aronne, ed Ur; gli sostennero fino a sera le braccia, perchè non si stancasse in tenerle sollevate. Pertanto gli Ebrei vinsero compiutamente il nemico. Fu creduto, che le braccia di Mosè fossero elevate a forma di croce, e su tale concetto quella vittoria sarebbe stata simbolo di Gesù Cristo vittorioso nella sua croce.

6 Dopo la disfatta degli Amaleciti facendo Mosè costruire un altare vi si profuse in rendimenti di grazie. Ingiunse ancora per divino comando a Giosuè, che scrivesse le memorie di quell'avvenimento dicendo: *Delebo enim memoriam Amalec sub coelo* (*Esod. c. 17. v. 14.*). L'oracolo fu verificato dopo l'ingresso degli Ebrei nella Palestina. Imperocchè leggia-

mo nel 1.° dei Re c. 15. v. 3. Saulle inviato dal cielo a sterminare gli Amaleciti. E quantunque non bene adempiesse il comando; nondimeno quelli infiacchirono per modo, che più non valsero a creare molestia contro Israele. Anzi col progresso degl'anni cessarono di essere nazione e i loro avvanzi confusi con gli Arabi, e con gl' Idumei presentarono un monumento tremendo, non meno della rovina loro, che della Divina vendetta.

JETRO [1].

Dal maggior de' profeti ode i soprani
Colpi, che insanguinarono l' Egitto,
Schiudendo ignoto trionfal tragitto
Dove urlan tempestosi i nembi insani:

Poi sollevando le rugose mani
Tien Jetro il guardo in fronte a Dio, confitto,
Per amor, ch'abbia al popol suo prescritto
Di Cananea gli erbosi irrigui piani.

N' andrà, dicea, dove mel corre, e latte.
Oh! trar potessiv' io la stanca etade,
Su cui morte le penne orride batte.

E quì pianse, e quì scuri appresta, e foco:
Qui trafitta a suoi piè vittima cade:
Trema, e di riverenza empiesi il loco.

1 Jetro Sacerdote, principe di Madian, padre di Sefora, e suocero di Mosè. Rimane incerta ugualmente l'epoca della costui nascita, e della morte. Sappiamo, ch'egli era assai provetto di età nella liberazione del popolo santo dal giogo di Faraone.

2 Mosè fuggito di Egitto da Faraone, che lo cercava, si riparò presso di Jetro infra i Madianiti, ne sposò la figlia, donde generò Gersa, ed Eliezero, e ne pascolò per quaranta anni gli armenti. Alfine partissene alla volta di Egitto con Sefora sua moglie: ma questa innanzi di uscire da' confini de' Madianiti fu costretta di ritornare presso del genitore: ove dimorò, finchè passato già un anno dacchè gl' Israeliti erano usciti dall'Egitto; Jetro la ricondusse agli alloggiamenti di Mosè posti nelle radici del Sina (*Vedete ritratto di Sefora*). Colui prima di giungere fece annunziare la sua venuta al genero, che andatogli incontro, l'onorò con ogni maniera di ossequj, scortandolo nella sua tenda, ove gli narrò parte a parte le meraviglie operate per lo riscatto del suo popolo, e la punigione di un monarca riottoso ai comandi dell'Onnipotente. Dopo la quale narrazione Jetro come Sacerdote offerse un sagrifizio solenne alla presenza degl' Israeliti, e di Mosè. Donde io son chiaro; che colui era Sacerdote del Dio vero, e non d'iddii manufatti, che pratticava la vera e non la falsa religione. E per fermo; niuna cosa era più verisimi-

le. A ben riflettere, egli discendeva da Madian figliuolo di Abramo, e di Cetura, vuol dire discendeva dal padre de' credenti, e de' giusti. Volendo Mosè decampare dal Sina, ov'ebbe le leggi, per avvanzarsi alla Palestina, pregò Jetro di essergli scorta fino a quella contrada. Ma colui si scusò, pretestando la molta età, che lo aggravava, e crediamo, che in sua vece mandasse Hobab di lui figliuolo a segnare le strade, e la natura de' popoli al condottiero, e leggislatore d'Israelo. Prima però che il buon vecchio si ritirasse nelle sue terre, osservando, che il genero travagliava da mattina a sera per ascoltare le querele del popolo e decidere; lo consigliò di scegliere uomini saggi e potenti, co' quali dividere il peso del governo, rimettendo a questi gli affari minori, e serbando a se stesso quelli di alto riguardo. Il consiglio piacque, e fu recato ad effetto. Dopo ciò niun' altra memoria incontriamo di questo personaggio nelle sante Scritture. Il di lui ritratto avrìa dovuto precedere quello di Sefora. L'abbiamo quì presentato per esporre con ordine, quanto seguì, dopo prese le leggi, nel campo di Mosè.

SAMMUÁ

Ossia gli Esploratori della Terra Promessa (1).

Fatto da' lor viaggi alfin ritorno',
Rupper gli Esploratori in questi accenti:
Dura impresa è snidar le antiche genti,
Che nella Cananea tengon soggiorno.

Viste abbiamo città con mura intorno,
E torri stese oltre le vie de' venti.
Sol vi spazian Giganti, e lor presenti,
Noi siam di umanità rifiuto, e scorno.

Dissero: un mugghio popolar levossi:
Chi di Mosè bestemmia i santi merti,
Chi sclama: oh morto in riva al Nilo io fossi!

Ahi! Tu spregi Israel Divina sede? (2)
Ti struggerai rammingo in fra' deserti
Ludibrio de' tuoi figli, e di tua fede.

1 Era la Cananea la porzione eletta, destinata a' figliuoli di Giacobbe, a quelli in somma, de' quali disegnava il Signore formarne il suo popolo, e preservarlo dalle infamie, e dalla idolatrìa dell' universo. Avrebbe dunque Israelo dovuto recarsi dall' Egitto alla eredità de' suoi padri pieno di fiducia, e di consolazione, e non già prepararvisi co' sospetti, co' dubbj, con gli esami, con le paure. Una tale condotta non potea non irritare il cielo, quasi temessero della bontà de' suoi doni, e fosse l'Onnipotente come il figliuolo dell' uomo che promette, e tradisce. Nondimeno gli Ebrei, sebbene circondati da luce perpetua di meraviglie, furono arditi sospettare la bontà della regione ov'erano chiamati per le tante promesse fatte ad Abramo, e Giacobbe. Richiesero dunque, che vi si mandassero uomini scelti per visitarla, e rapportarne. Erane il Signore incollerito; nondimeno permise, anzi come in pena, comandò che vi s'inviassero. Pertanto Mosè sceglie dodici de' primarj, uno per ogni tribù, con ordine che vadano, indaghino, e riferiscano. I nomi di questi dodici sono registrati nel *cap.* 13. *de' Num. v.* 5. *e seg.* Noi ne abbiamo rapportato quello di Sammua figliuolo di Zechur della tribù di Ruben, uno per tutti. Ma tale spedizione fu precisamente la origine de' lunghi errori d' Israelo per lo deserto. Entrati gli Esploratori dalla parte meridionale nella Cananea vi trovarono frutti, ed uve me-

ravigliose, ma città con mura, e torri, e giganti, e forse guerre attuali che turbavano le dolcezze di quella regione. Adunque restituitisi dopo quaranta giorni al deserto di Faran, donde erano partiti dall'esercito, narrarono esaggerando le cagioni apparenti di paura. A' quali racconti mormorando il popolo stoltamente, Caleb l'uno degli esploratori (*Vedete il ritratto di questo*), fece prova di mansuefarlo. Ma ripugnandovi gli altri, aggiungevano: *Nequaquam ad hunc populum ascendere valemus, quia fortior nobis est: terra, quam lustravimus, devorat habitatores suos, populus, quem aspeximus, procerae staturae est: & vidimus monstra quaedam filiorum Enach de genere gigantum, quibus comparati locustae videbamur* (*Num. c.* 13. *v.* 34.). Quella terra divora gli abitatori: ivi sono giganti rimpetto a' quali noi siamo locuste. Allora pianti e strida si levarono per tutto Israelo; e mormorarono contro il santo condottiero dicendo: *Utinam mortui essemus in Egypto*, fino a volere uccidere Calebbo, e Giosuè, i soli ingenui esploratori della terra promessa (*Esod. c.* 14. *v.* 10.).

2 Per tante querimonie, e sedizioni il Signore sdegnato apparve a Mosè protestando di volere sterminare con la peste tutta quella ribalderìa di popolo. Ma rimosso da tale proposito per le preghiere del santo Profeta giurò, che niuno di quelli, che attempati di venti anni aveano mormorato, o che già lo aveano tante altre volte tentato, perverebbero alla Pa-

lestina: ma che tutti si avrebbero a consumare errando per lo deserto, eccettone Calebbo, e Giosuè *Filii vestri erunt vagi in deserto annis quadraginta... donec consumantur cadavera patrum juxta numerum quadraginta dierum, quibus considerastis terram*. Così la poca fiducia degli Ebrei su' doni del Signore escluse tutti i diffidenti dall' ottenerli, e chiamò su' loro figli un gastigo, memorando nella storia de' mali.

CALEB [1].

AL fremer cupo d'Israel, doglioso [2]
Di penetrar ne' Cananei confini,
Sorto Calebbo in rabbuffati crini,
Udite, esclama, (e già mentir non oso)

Quai fichi, e melogran, qual racemoso
Vi è tralcio, padre di olezzanti vini!
Mel corre, e latte il suol, che ne' destini
Dàvvisi meta d'ultimo riposo.

Gli abitatori suoi nò, non divora;
E noi le Deità di fango, o legno,
Là riverite, sterperemo ancora.

Disse, e nembo fischiò di strali, e sassi:
Ei gli empj abbandonando al sordo sdegno,
Salvo raccolse in Palestina i passi.

1 Caleb figliuolo di Jefone della tribù di Giuda: E' certo che visse più di anni 94: si crede, che vivesse ancora dopo la morte di Giosuè, datata l'anno 2570 del mondo 1434 anni prima dell' era volgare. Ignoriamo l'epoca della sua morte.

2 E' già vecchia querimonia che gli esploratori modellano su i loro affetti le relazioni. Fra i dodici spediti a visitare la Cananea dieci, anzi codardi, e diffidenti la dichiararono come impossibile da conquistarla. Quindi i pianti, le mormorazioni, i desiderj del popolo di schivare quella regione, e retrocedere nell' Egitto, creando nuovi Sacerdoti, e capitani. Gli altri due Calebbo, e Giosuè, singolarmente il primo, fecero le più vive rimostranze contro a' rapporti, e contro alle risoluzioni pigliate. Adunque Calebbo nella prima sedizione dicea: *Ascendamus, & possideamus terram, quoniam poterimus obtinere eam. Andiamo, rechiamoci nella Palestina: ella sarà premio delle nostre conquiste* (*Num. c.* 13. *v.* 32.). Poi sorto in altra sedizione in guisa di spaventato squarciò le sue vestimenta e disse: *Bonissima è la terra che abbiamo osservato, e se Dio ne assista; penetreremo in contrada, inondata di latte e di mele. Non vogliate contra Dio calcitrare: Non temete un popolo abbandonato nelle nostre mani: L' ombra di Dio si è partita da loro: noi ne siamo i protetti* (*Num. c.* 14. *v.* 8. e

seg.). E quì rammemorava, io mi credo, i fichi dolcissimi, le melagrane e le uve prodigiose riportate dalla spedizione, delle quali un grappo fu da due persone sopra una vette recato (*Num. c.* 13. *v.*24.). Ma niente valse a chetare la moltitudine: anzi vociferando questa, e fremendo ognora più, destinava già di lapidarlo. Se non che Dio fattosi a parlare, condannò tutti gl' Israeliti grandi di venti anni i quali aveano allora mormorato, o già tentato altre volte il Signore, a peregrinare nel deserto, finchè vi si fossero tutti consumati: dichiarando che penetrerebbono la Palestina i soli Calebbo, e Giosuè, ed i minori di 20 anni, perchè ravvisassero la stolidità de' loro padri nel ricusare una terra di tanta delizia. Per tali divine voci Calebbo fu salvo, vide via via spegnersi tutta la generazione degli adulti, e giunse finalmente in Cananea. E quando Giosuè dividea questa regione tra' figli di Giacobbe; egli co' suoi posteri si presentò per ottenerne la parte promessagli dal cielo già da 45 anni. Aggiunse ch' egli sentiasi fresco, e vegeto delle forze, ed essergli state serbate, appunto per godere della eredità del Signore. Richiese, ed ebbe i monti abitati dalla stirpe di Enach, cioè da' giganti, che miser tanta paura fra gli esploratori, e causarono tante sciagure in tutto Israelo. Poi ne assalse e ne conquistò la città di Ebron, uccisivi tre giganti Sesai, Abima, e Tolomai. Finalmente rivolse le armi

contro la terra di Dabir, ma trovatala saldissimamente munita, promise la sua figliuola Assa in isposa a chiunque la espugnasse. Ottonielo figliuolo di Cenez riuscì nella impresa, e Calebbo lo appagò del matrimonio, e godè le sue terre.

CORE [1].

E tu Core di sdegno ululi e bolli, [2]
Se Mosè, de' Leviti unico, impera?
E congiurate infami lancie estolli,
Perchè la gloria sua sciolgasi, e pera?

Mira i campi di ostil sangue satolli
E tomba fatti i mar di schiera, e schiera.
Fulminati mugìan del Sina i colli
E leggi in calma ivi ascoltando egli era.

Tu nell'empito fier di antico orgoglio,
Non lui col volgo riconfondi o spegni,
Del Dio, che l'inalzò minacci il soglio. [3]

Ma traballando ai piè ti si spalanca,
E mentre ambisci e Sacerdozj e regni,
Miseramente il suolo ancor ti manca!

1 Core figliuolo d'Isaar, e cugino di Aronne, e di Mosè. Provenivano i loro padri da Caath figliuolo di Levi. Pertanto spettavano tutti all'ordine de' Leviti. Num. c. 3.

2 Ignoriamo l'epoca precisa, ed il luogo, ove Core con gli altri fermentarono contro de' santi fratelli: Agostino Calmet sospetta, che ciò facessero nella stazione di Jetabeta. E' però certo, che tutto avvenne dopo il passaggio del mare, dopo la pubblicazione delle leggi ricevute da Mosè fra lampi, e tuoni su le cime del Sinai, dopo la sconfitta dagli Ebrei data agli Amaleciti, e dopo il ritorno degli esploratori della Palestina. Nel qual ultimo evento gli Ebrei dissero: *constituamus nobis ducem*, diverso da Mosè, *& revertamur in Egyptum: Num. c.* 14. *v.* 4.: ciocchè non avriau detto; se fossero stati innanzi ammaestrati dal termine, spaventoso di Core, Datan, ed Abiron, come sarà chiaro dalla storia di essi, la qual fu di questo tenore.

Siccome Aronne, e Mosè erano stati da Dio rivestiti l'uno dell'autorità Politica, l'altro della Sacerdotale sopra tutto Israelo; quindi Core dell' ordine anch' egli de' Leviti, uom d'alta riputazione e primogenito in sua famiglia disseminò querele, ed odio contro que' due, quasi avessero orgogliosi, ed avari usurpato ogni potere a discapito manifesto degli altri. Appresso eccitò Datan, Abiron, ed Hon, e dugen-

to cinquanta de' primarj tra Leviti a congiurare, e portatosi co' dugencinquanta, ma senza Datan, ed Abiron, ad Aronne e Mosè, li rampognò, perchè soli tra tutti i Leviti avessero concentrata nelle loro mani ogni reggenza. Replicò Mosè nel dolore dell'animo, ch'egli nulla facea se non per divino comando: indi prescrisse che nel prossimo giorno tornassero Core, e tutti i compagni, ciascuno con un Turibolo, perchè messovi fuoco, e timiami, dessero fumo di sacro incenso presso le porte del tabernacolo. Ivi manifesterebbe il Signore chi avesse egli scelto ai santi ministeri del tempio, non meno che alla condotta del popolo. Presentatisi questi nella mattina vegnente al luogo destinato, Mosè ed Aronne, e ciascuno di essi aveano un turibolo, vaporoso di sacri odori: Intanto grande era la espettazione del segno celeste, donde apparirebbe la scelta del primo de' Sacerdoti, e de' Capitani. Quando ecco discende una nuvola, e la voce si ascolta del Signore, che intima ad Aronne, e Mosè di separarsi dagli altri; imperocchè avrebbero questi ad esser dispersi. I santi fratelli si rivolsero a Dio pregando almeno per la salvezza del popolo. E la preghiera fu secondata. Il popolo si ritirò da Core, ed egli si ridusse nella sua tenda. Datan, ed Abiron partigiani di Core non erano neppure in quel giorno accorsi con questo alla porta del tabernacolo. Ma ne' loro padiglioni fra turba copiosa aspettavano la fine del cimento, per prendere norma del-

le operazioni. Erano questi, scelerati per calcolo, ed i calcoli di malvagità furon sempre più frequenti, e più complicati, che quelli dell'algebra taciturna. Mosè con Aronne si recarono alle tende di Abiron, e Datan, e per sovrano comando imposero alla turba di appartarsi da questi; perchè non fossero involti nella rovina. Quando ecco si spalanca la terra, e vivi inghiotte Core, Datan, ed Abiron co' padiglioni e con ogni lor supellettile: e coloro che ambivano sacerdozj, e regni, rimasero fin senza terra, che li sostenesse. I loro figli per nuova meraviglia furon salvi: ma una fiamma suscitata dal Signore si lanciò su que' dugento cinquanta che davan fumo co' loro turiboli, e dieder foco coi corpi, che incenerirono. Tanto terrore di vendetta era proporzionato alla infamia de' congiurati. Infiniti prodigj annunziavano, che Mosè, ed Aronne, erano gli eletti dal cielo; eppure si facean brighe per abbatterli. Niun più dei congiurati avrian dovuto favorire l'inalzamento di questi; eppur Core strettissimo di parentado con essi mise i primi semi della sedizione. Niun più de' Leviti avrian dovuto tripudiare su le onorificenze compartite a due de' Leviti; eppure i Leviti arsero dalla indignazione. Ma la grave sentenza degli evangelj *inimici hominis domestici ejus* forma la troppo vera, e troppo dolorosa espressione dell' indole degli uomini legati per sangue. Quindi l'ira di Dio si riversò.

3 Dio riputava fatto a sestesso l'insulto contro a' santi fratelli (*Esod. cap.* 16. *v.* 10. *ed* 11.). Anzi questi medesimi così giudicavano: quindi nel deserto di Sin dissero agli Ebrei. *Nec contra nos est, murmur vestrum, sed contra Dominum.*

IL RE DI ARAD [1].

Ecco di Arad il Sir fattosi inciampo [2]
Alle peregrinanti ebraiche schiere:
Ecco della feral sua spada al lampo
Cedersi ingloriosi elmi, e bandiere:

Sospirava Israelo in tai preghiere:
Gran Dio la tua virtù ne siegua in campo,
E l'empio, che attraversane il sentiere,
Sol trovi nella morte ultimo scampo.

Al giungere de' voti al divin trono,
Co' fati in mano la Vittoria scende,
I Cananei gittando in abbandono.

Indi su le ruine il braccio stende,
E accenna, e grida: in questa polve, sono
L'alterezza dei stolti, e le vicende.

1 Ignoriamo del re di Arad il nome come l'epoca della nascita e della morte. Fioriva nel 39 anno della partenza degli Ebrei dall'Egitto, e regnava in Arad l'una delle città più meridionali della Cananea, distante 20 miglia da Ebron, e secondo Eusebio prossima a Cadesbarne.

2 Nel secondo anno della uscita dall'Egitto erano gli Ebrei sull'entrare la Cananea da mezzogiorno, cioè da' confini di Cadesbarne. Ma per le insanie, per le maldicenze ivi appunto successe furono condannati ad errare pe' deserti, finchè si consumasse lo spazio di 40 anni dalla partenza di Egitto. Decorsa omai questa età si raccolsero nuovamente a Cadesbarne per entrare la Cananea dalla banda medesima per la quale macchinavano di penetrarvi la prima volta: ma proibiti già d'inoltrarvisi di verso questa parte per le tante colpe commessevi, n'erano ugualmente tenuti indegni ancor questa volta dalla Providenza: sicchè fosse il malfare ivi nuovamente punito, ove si generò. Adunque il re di Arad principe Cananeo dal lato di mezzogiorno, udendo, che gli Ebrei si apparecchiavano di mettersi nel suo regno, fattosi loro addosso con le arme li ruppe, *& victor existens duxit ex eo praedam*, e ne uscì vincitore, e ricco di preda. L'Ebreo così malmenato si rivolse supplichevole al Signore per la vittoria, protestando, che se la ottenesse, sterminerebbe tutte le città di

quel principe: *Exaudivitque Dominus preces Israel, & tradidit cananeum:* ascoltò le preci d'Israelo il Signore, ed abbandonò nelle sue mani le schiere nemiche. La battaglia fu messa, e l'esito fu la sconfitta di queste. Le loro città furono in gran parte ammasso di rovine, e monumento di maledizione. Nondimeno il voto degli Ebrei non fu pienamente soddisfatto, se non dopo la morte del massimo legislatore, nell'ingresso di Giosuè nella terra promessa. Allora il Re di Arad tacque nella morte fra le meditazioni della vendetta, e le sperienze della pena. Dee però notarsi, che sebbene gli Ebrei prevalessero, non poterono tuttavia gettarsi nella Cananea per lo regno di Arad: ma retrocedendo vi si avviarono per la parte Orientale, attraverso de' regni de' Moabiti, e de' Madianiti, i re de' quali mosser nuove battaglie.

SEON [1]

Signor, (dicean gli Ebrei dolenti Messi, [2]
Dell' implacabil Seon curvati appiede).
Noi finor senza certa, e stabil sede,
Sol passi abbiamo in erme sponde impressi.

Ora in patria da Dio ne son concessi
I campi che il Giordano irriga e fiede:
Deh! se a pietoso oprar, gloria succede;
Dal giungervi per Te non siam repressi!

E cibi, ed acque a prezzo d'or mercando
Passeremo .... Il tuo regno. Ebbro di orgoglio
Il barbaro a quel dir impugna il brando.

Ahi nell' ira del ciel tentata guerra!
Sul costui rovesciato infame soglio
Varca Israelo alla promessa terra.

1 Seon Re degli Amorrei. Morì nell'anno 2553 del mondo, e 1447 innanzi Cristo.

2 Proibiti gli Ebrei di penetrare da mezzogiorno entro la Cananea, *(vedete il ritratto del Re di Arad)* si rivolsero a pregare il Re degl' Idumei situati lungo il mar morto, affinchè loro concedesse un passaggio attraverso del suo regno alla terra promessa. Ma riggettatine ugualmente ritrocederono, e circuendo tutta la regione de' Moabiti vennero in riva dell'Arnon, torrente, che divideva le terre degli Amorrei, e de' Moabiti, e procedendo dall'Oriente si scaricava nel Giordano. Comandava su gli Amorrei Seon Re di altissimi spiriti, e di tenuissima dominazione. Era la sua reggia in Esebon, città situata rimpetto a Gerico, e lontana 20 miglia dal Giordano. Mosè gli spedì messaggieri per chiedere un passaggio inverso della Cananea. Venuti questi alla reggia accreditarono per ogni maniera l'innocenza del transito loro. Protestarono, che avriano sempre caminato su strade reali non dechinando nè tra campi, nè tra vigneti, e bevendo le acque de' torrenti, e comperando quelle de' fonti, se ne bramassero (*Num. c.21.v.22. vedi Calmet comm.*). Così dianzi aveano pur supplicato il re de' Moabiti dicendo, *Per tritam gradiemur viam, & si biberimus aquas tuas nos, & pecora nostra, dabimus quod justum est (Num. c.2. v.19.)*. Non ascoltò Seon le dimande, anzi rispose tanto ol-

traggiosamente; che non sarebbesi contenuto dall'afferrarli ed ucciderli se il diritto delle genti non assicurava i legati (*Filon. lib.* 1. *de vita Moses*). Adunque scese con le sue schiere nel campo per commandare con la legge dell'arme. Ma il Signore non era con esso, e fu vinto. Le sue ceneri furono confuse con quelle del suo trono. Il popolo distrutto non fu che un nome di ricordanza: ed il suo regno fu la prima delle terre concedute a' figliuoli d'Israelo, che cercavano la eredità del Signore. Aronne era già morto nelle cime del monte Hor, appunto nel ritrocedere degli Ebrei da Cadesbarne per avviarsi al picciolo regno di Seon: sopravvivea nondimeno il raro legislatore Mosè: di guisa che se costui non penetrò la Cananea vide almeno le prime conquiste del popolo santo, e le regioni che di qua dal Giordano sariano la porzione della tribù di Ruben, e di Gad singolarmente. Era il picciolo regno di Seon stato rapito in gran parte a' Moabiti, e l'Onnipotente, che seguita i delitti al castigo, ne disegnava la vendetta per le mani del più grande de' legislatori, e de' Profeti.

O G [1]

Nel fasto di sua possa Og l'ampia, immensa [2]
Mole orrenda de' membri agita, e vibra;
Poi l'asta immane a immane colpo libra [3]
Dove più l'oste Ebrea ferve, e s'addensa.

E già calcar monti di strage pensa
E le sorti del vinto orbe equilibra;
Quasi non vesta anch' ei mortale fibra,
Beato dei licor di regia mensa.

Arse la stirpe d'Israel nei sguardi,
E mal bastando all'alta ingiuria, avventa
Mille in aere fischianti alati dardi.

Colui, che inesorabile minaccia,
Cade scherno de' fiacchi; o sol spaventa
Col tronco busto, e con la morta faccia.

1 Og gigante notissimo, e monarca di Basan, regione oltra il Giordano, terminata a settentrione dal Libano e dal torrente di Jaboc a mezzogiorno. Fioriva negli ultimi anni di Mosè, e morì nel 2553 del mondo, e 1447 innanzi di Cristo.

2 Og era l'uno de' giganti detti Rafaim, il solo che ne rimanesse nelle terre oltra il Giordano. Nel cap. 3. v. 11. del Deutoronomio si descrive l'amplissimo suo letto, donde concludiamo, che Og pareggiava l'altezza di due uomini, e mezzo. Ora non abbiamo più uomini di tanta elevazione. Dond'è che altri pigliarono cagione di negare la possibilità de' giganti. Io gli ho sempre riguardati possibili, siccome per le autorità delle sante scritture, così per luce, quanto mi sembra, di ragione. Io riguardo i Pigmei come il menomo, gli uomini comuni come il mezzo, ed i Giganti come il sommo della grandezza nell'uomo. Reputo, che il sommo, ed il menomo siano due quantità di eccesso ugualmente: in guisa, che di quanto il menomo si deprime sotto del mezzo; tanto il mezzo si deprima sotto del sommo. Quindi se non fossero possibili i giganti, non lo sarebber nemmeno i Pigmei, che altri chiamano nani. Ma sendo questi possibilissimi; è da concludere, che siano possibili ancora quelli. E poi l'eccesso della quantità non altera la specie degl' individui. Fu già riflessione de' filosofi. Notiamo, che nella specie delle piante ne veggiamo talune, che possono riguar-

darsi come giganti rimpetto ad altre della lor classe. Per cagione di esempio vi sono quercie duple, o triple di altre quercie similmente. Che se ciò è nel genere delle piante; non vedo perchè ripugni altrettanto nel genere degli uomini. Un autore già scrisse dell'*uomo pianta*. Io non consento con le altre sue massime: egli è certo però solersi l'uomo riguardare come una pianta inversa, dico in relazione del corpo: e le nozioni di Antropologia corrispondono con troppa accuratezza, per non contradire questa sentenza. Laonde io non reputo averci ripugnanza niuna nell'ammettere i giganti. Rifletto, che tutte le nazioni hanno memorie singolari de' giganti; e Virgilio del Ciclopo, Omero ci descrive le forme di Oto, e di Efialte, giganti senza meno. Non che io mi creda la realtà di tali narrazioni: voglio dire, che queste tradizioni, questi ornamenti di poesia accennano senza dubbio la esistenza antica degli giganti. Il raffinamento, il lusso, l'eccesso della venere, la troppa sollecitudine nell'accoppiarsi hanno in parte degradato, e degradano la specie dell'uomo. E' fama, che in qualche parte di America vivano dei giganti anche al presente. Fa poi piacere notare, come il tanto dotto, e sobbrio Filosofo, Cristiano Wolfio conchiude per la maggior debbolezza della luce di Giove, che i suoi abitatori sono giganti; *& sane*, egli dice, *non desunt mihi rationes, quae suadent Joviculas aequales esse Og regi Basan. Cristian. Wolphii elem. Astronomiae c. 2. §. 527.* Almeno questi freddissimi giganti non sa-

ran fieri della insolenza di Og, quale ostentavala in terra; se non che noi potrem tolerare che siano i giganti tornati a nuova guerra con Giove: anzi che siano riusciti nella impresa d'invaderne il regno. Finalmente picciolo è il divario tra questo Dio della favola, e tra i giganti dell'astronomo e de' pianeti.

3 Considerando Og la sconfitta di Seon (*vedetene il ritratto*) ed il suo regno, in poter del nemico, scese anch'egli sia per la confidenza delle gigantesche sue forze, sia per lo eccesso della potenza reale, a misurarsi in battaglia con un popolo, che a lui sembrava prosperare su le rovine degli altri. Costui non vedea se non cogli sguardi dell'uomo, e già credea sparirgli dinanzi ogni massa di eserciti. Ma nelle bilancie del Signore i suoi delitti gravitavano più che la sua mole, e la mano degli Ebrei s'inalzò per abbatterlo. Egli non fu che il macigno, che dirupa dal monte, e si spezza nella voragine. Il suo popolo non fu, che la nebbia del mattino dispersa dal pianeta, che riconforta la natura. L'orrore della strage contrasegnava i suoi campi: le sue città piansero desolate, come il deserto, e gl'inni di ringraziamento, e di benedizione cantati da Israelo al Dio della Onnipotenza attestavano l'operatore di tanta vittoria. La regione di Og fu l'altra di là dal Giordano conceduta parimente a' posteri di Giacobbe, in specie alla mezza tribù di Manasse collocata all'oriente del Giordano.

BALAC [1]

Non perchè tu svegli l'insana possa [2]
De' mormoranti altrui magici carmi,
E di ostie ree le fibre incendi, e l'ossa
Su piantati ne' monti, eccelsi marmi,

Nè perchè teco a folgorar nell'armi
Hai l'empia Madianite oste sommossa,
Fia che le vaste ebree schiere disarmi,
O strugga d'insanabile percossa.

Avanzando Israel dal pingue Egitto
La superbia de' popoli divora
Nell'orror d'implacabile conflitto.

E se Lot, avol tuo, non ti era scampo;
Tu vil monarca giaceresti ancora,
Insepolto cadavere sul campo.

1 Balac figlio di Sefor Re de' Moabiti: vivea nel quarantesimo anno della partenza degli Ebrei dall'Egitto, cioè l'anno 2553 del mondo, e 1447 innanzi Cristo.

2 Confinava il regno de' Moabiti co' Madianiti all' occaso, e con gli Amorrei da Settentrione. Ora vedendo Balac disfatti da Mosè gli Amorrei co' popoli di Basan, e saccheggiata, ed invasa ogni lor cosa, e vedendo le milizie di quel condottiero accampato di là dal Giordano all'oriente de' Moabiti; forte paventò, che non gli soprastasse la calamità de' vicini. Adunque statuì per ogni maniera di abbatterle; nè lasciò mezzi intentati per la impresa. E primieramente si strinse in lega co' Madianiti: appresso spedì per due volte messaggi, e doni, e sempre più ragguardevoli a Balaam, tristo profeta; e forse indovino e mago, perchè si recasse al suo regno, e maledicesse il popolo d'Israelo. Imperocchè riputava per tali maledizzioni spogliarlo di ogni favore de' numi: dopo che, facile cosa riuscirebbe sopraffarlo col potere dell'arme. L'indovino tratto dalla lusinga de' doni, accorse, e per istanza del monarca uscito ad incontrarlo si condusse in Ar di lui capitale. Recatisi ne' prossimi giorni Balaam con il sovrano in cima di tre monti, ove si veneravan i numi, e donde poteansi discoprire almeno in parte le schiere nemiche, edificò sette altari in ciascuno de' monti, sa-

grificandovi arieti, e vitelli. Balac era lusingato, che l'augure fulminasse di maledizione i figli di Giacobbe; ma quegli, anzi li benedisse, violentatovi dall' impulso dell'Onnipotente. Pertanto nè confederazioni co' Madianiti, nè magiche esecrazioni, nè vittime scannate su' monti poteron giovare i disegni di sterminare le schiere nemiche. E già Balac rinviava dolorosamente l'infame profeta, ma senza il prezzo dei delitti, alla patria. Allora quando costui persuase il Monarca, ed i Madianiti a mandare nel campo ebreo le più avvenenti donzelle, perchè vi ferissero di amore i soldati, ma con avvertimento, che non si piegassero a compiacerli, se prima non sagrificassero al vano Iddio Beelfegor. Il consiglio fu sperimentato e con successo più ampio ancora della speranza. Israelo che da per tutto vedea la mano del Dio Creatore, che lo accarezzava o sferzava, Israelo datosi a' capricci della libidine, piegò le ginocchia, ed arse gl' incensi davanti un idolo insensato. Fu tal' ingiuria come la mossa della vendetta divina. Finees figliuolo di Eleazaro sacerdote, investito da sacro zelo sorse, ed uccise tra i delirj amorosi una Madianite, ed un Ebreo; ciocchè fu come il termine della strage di 24 mila Israeliti, rei di pari misfatti. Appresso per Divino comando Mosè portò le arme contro a' Madianiti, e li disfece. Le terre, gli averi di questi furono depredati, ed invasi. Ignoriamo, se in tal'evento soccombesse ancor Balac. Era già stato da su-

perni comandi prescritto, che Balac, ed il suo regno non fossero infestati, per essere quel Monarca un rampollo della stirpe di Lot, uom santo, e nipote di Abramo. Egli sarà dunque rimasto invulnerato. E' però verisimile, che assai belle Moabite almeno, si giacesser vittima sul campo ebreo nel giorno dello zelo del Signore. Aggiungiamo, che essendo i Moabiti i grandi alleati de' Madianiti, avran dovuto soccorrerli nel combattimento, e riportarne la disfatta tanto più vergognosa, quanto già più schivata per ogni maniera di delitti. Concludiamo: non solo non valse Balac a sterminare gli Ebrei; ma sariané senza dubbio rimaso la vittima, se Dio non riguardava a' meriti de' suoi antenati. Ciocchè dee risolvere i fondatori delle famiglie a trasmettere loro non fecondi poderi solamente; ma santa eredità di esempj preclari.

BALAAM [1].

DElla rampognatrice asina al detto, [2]
Ai lampi dell'angelica bipenne,
Balàm per tema scolorò l'aspetto,
E benedì, se a maledir sen venne.

Poi consulte sì ree schiuse dal petto,
Ch' Israel per amor cieco divenne,
E per gl' infami iddii tradì l'affetto
A Lui, che cinse ai secoli le penne.

Così quel venditor di augurj, e sorte,
Ravvalorar credea le ostili spade
E far de' vinti Ebrei messe di morte:

Ma vincitor fu di Giacobbe il figlio:
Cade Madiàne, e l'empio vate cadé;
E contra Dio non puote uman consiglio.

1 Balaam esercitava il ministero d'interpetre Divino nella città di Pethor presso l'Eufrate: non sappiamo, se fosse vero o finto profeta. Alcuni pensarono, che fosse un de' maghi di Egitto, padre di Mambre, e di Gianne, de' quali si valse Faraone per contraffare nell'apparenza i primi miracoli operati da Mosè per liberazione d'Israelo. Sembrò ad altri gobbo, e losco: certamente fu losco di animo, se non di occhi. Alquanti antichi nostri opinarono, che i maghi venuti dall'oriente a venerare in Betlemme l'uomo Dio nato recentemente fosser discepoli, e posteri di Balaam. La qual cosa conghietturarono dall'avere costui profetata la natività del Salvatore con quelle parole: *orietur stella ex Jacob, & consurget virga de Israel (Num. 24. v. 17.)*.

2 Balaam sollecitato con messaggi, e con doni, perchè si recasse tra Moabiti a maledire gli Ebrei fuggiti di Egitto; si volse a Dio, perchè lo diriggesse, e fu interdetto di andare. Ma poi doni più poderosi lo invitarono, ed ei consultò novamente il Signore, il quale concedè che andasse a quel re, ma senza maledire la prosapia di Giacobbe. Adunque salse in dorso di un asina, indirizandosi a Balaac; ma siccome nel tacito animo nudriva malvagie risoluzioni; un angiolo invisibile al profeta si parò dinanzi della giumenta con la spada sguainata. Quella spaventata travviò: finchè il profeta a colpi di verga la ritrasse in sentiero. L'angiolo attraversolla nuovamente, e

quella si strinse con le groppe ad una siepe, in guisa che intraprese e pestovvi l' un piede del cavaliero. Questi fremette, e sferzò, e l'Asina riprese il camino. Ma l'armigero spirito per nuovo opporsele, intracchiudendola in sito di niun agio per darvi di volta; quella stramazzò. Qui gli empiti del profeta furon ben altro, che sacro furore; talchè l'asina malmenata barbaramente, proruppe in portentose parole (*Vedete le note di Eva*) redarguendolo di que' trattamenti. Frattanto l'angiolo si discoperse ancora a Balaam, rampognandolo degli stolti consigli contra Dio, e della ferocia esercitata, e protestandogli che lo avrebbe già trafitto, se l'asina non declinava ai lampi della sua spada. Lo stolto si pentì, diede almeno le viste di un uom che si pente, e toltane licenza dall' angiolo, proseguì l'incominciato viaggio su la condizione di non maledire gli Ebrei. Giunse, sagrificò, e benedisse (*Vedete il ritratto precedente*). Balac inasperossi, ed il profeta voglioso di regali, suggerì feste, e missione di donzelle agli Ebrei, perchè tra' lenocinii, e tra seduzzioni li piegassero a sagrificare a Beelfegor, Dio de' Moabiti. Il consiglio fu praticato ed Israelo si contaminò per femine, e per iddii. Quindi arse la collera dell'Onnipotente; e 24000 mila Ebrei ne furon la vittima. Mosè portò la guerra su' Madianiti, e ne crollò dal fondo la republica, anzi vi uccise ancor Balaam, degnissimo di consumare col tristo suo fine la pena da lui preparata su tanta moltitudine.

FINEES [1].

All'ara io servo dell'Eterno; e in pace [2]
Miro de' Santi la onorevol prole,
Che obbrobrio ai padri fatta, in fango giace
Rio di lussurie, e vittime offre al sole?

Che non sorgo, e non lancio o scure, o face
Nè squarcio, ov'è lo Stupro, e busti e gole?
Che de' Numi l'oracolo non tace,
Nè tanta crolla di delitti mole?

Sì Finees disse: e lutto sparso, e scempio
Su stolti amori, e su più stolti voti,
Polvere, ed ombra in Israel fu l'empio:

Ma dall'alto suo zel chiari i nipoti [3]
Ministraron di Dio nel maggior tempio
Principi de' Profeti e Sacerdoti.

1 Finees figliuolo di Eleazaro, e nipote di Aronne morì circa l'anno 2590 del mondo, e 1410 innanzi Cristo, e 1414 innanzi l'era volgare.

2 Nel 2553 del mondo, ossia nel quarantesimo anno della partenza dall' Egitto alloggiati gl'Israeliti ne' campi Amorrei furono tanto presi dalla bellezza delle fanciulle Madianite, e Moabite; che per essere compiaciuti, e compiacerle, sagrificarono all'Idolo Beelfegor, creduto dagl'interpetri il Sole. Mosè fu comandato di pigliarne vendetta, e la spada del Signore fu sguainata contro degli scelerati. Nondimeno in mezzo agli orrori della strage, e la ira del cielo, che si aggravava, ci ebbe un Israelita per nome Zambri, che ardì recarsi a Cozbi, nobilissima donzella Madianita, per estinguer con essa gli ardori della infinita libidine. Non potè su tanto eccesso più frenare lo zelo il giovine Finees, e cacciatosi ne' penetrali, ove si consumava il delitto, ne tolse da radice le origini, trafiggendo que' ribaldi appunto nelle parti del sesso abusato. Il Signore tenne sì cara la impresa di Finees; che riputò per tanto zelo, dato quasi un compenso della cupa libidine esercitata nel campo. Quindi prescrisse a Mosè di por fine alle occisioni per le quali erano giaciuti vittima 24 mila Israeliti. Ma la spada che si era dimenata sul popolo eletto, si rivolse su gli autori di tanta calamità. Congregati da ogni tribù mille soldati

(*Num. c.* 31. *v.* 4.), e consegnati a disposizione di Finees portaronò la desolazione su Madianiti. Le loro città furon arse di un fuoco espiatore: le campagne inondate dal sangue de' coltivatori, e gli armenti, le supellettili, l'oro, i fanciulli, le vergini, depredati, e condotti agli alloggiamenti del popolo vincitore. Eleazaro Sacerdote, e Mosè frattanto uscirono incontro alle milizie, che ritornavano fiere come lioni per le ampie prede ottenute. Le glorie del Signore furono celebrate, e Mosè contò l'ultima delle vittorie ne' giorni del suo capitanato.

3 Era Finees figliuolo del gran Sacerdote Eleazaro. Pertanto a lui si dovea dopo la morte del Padre il supremo pontificato. Egli l'ottenne, e fu terzo sommo Sacerdote dopo di Aronne. Tuttavia per lo zelo da lui dimostrato nella occisione di Zambri il Signore gli promisse, di perpetuare tra suoi posteri, se persistessero nella virtù, l'onore del sommo Pontificato: *Num. c.* 25. *v.* 13. Quindi i suoi figli via via furono investiti di tanta dignità fino al pontefice Eli, nella persona del quale (*vedete il ritratto di Eli*) fu dopo 300 e più anni trasferito l'onore del Sacerdozio alla prosapia d'Itamaro altro figliuolo di Aronne. Ma questa ancora abusando del Santo ministero; furono dopo 150 anni gli esercizj di esso pienamente riconfidati nelle mani di Sadoc, generato da figliuoli di Finees. Accadde tal nuova esaltazione della prosapia di Finees ne' giorni di Saulle,

e di Davide, e dopo quell'epoca perseverò fino alla cattività di Babilonia, e questa terminata fino alla persecuzione di Antioco, anzi fino alla ultima distruzione del tempio per le arme romane l'anno 70 di Cristo. Così non le promesse dell'Onnipotente mancano a sestesse; ma piuttosto manca loro il figliuolo dell'uomo, il quale si appresti co' pregi ricercati per ottenerle.

Fine del tomo I.

1013292